

S C E L T A
DI
POESIE CASTIGLIANE

DEL SECOLO XVI

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA

DAL CONTE

GIAMBATISTA CONTI

ED

OPERE ORIGINALI

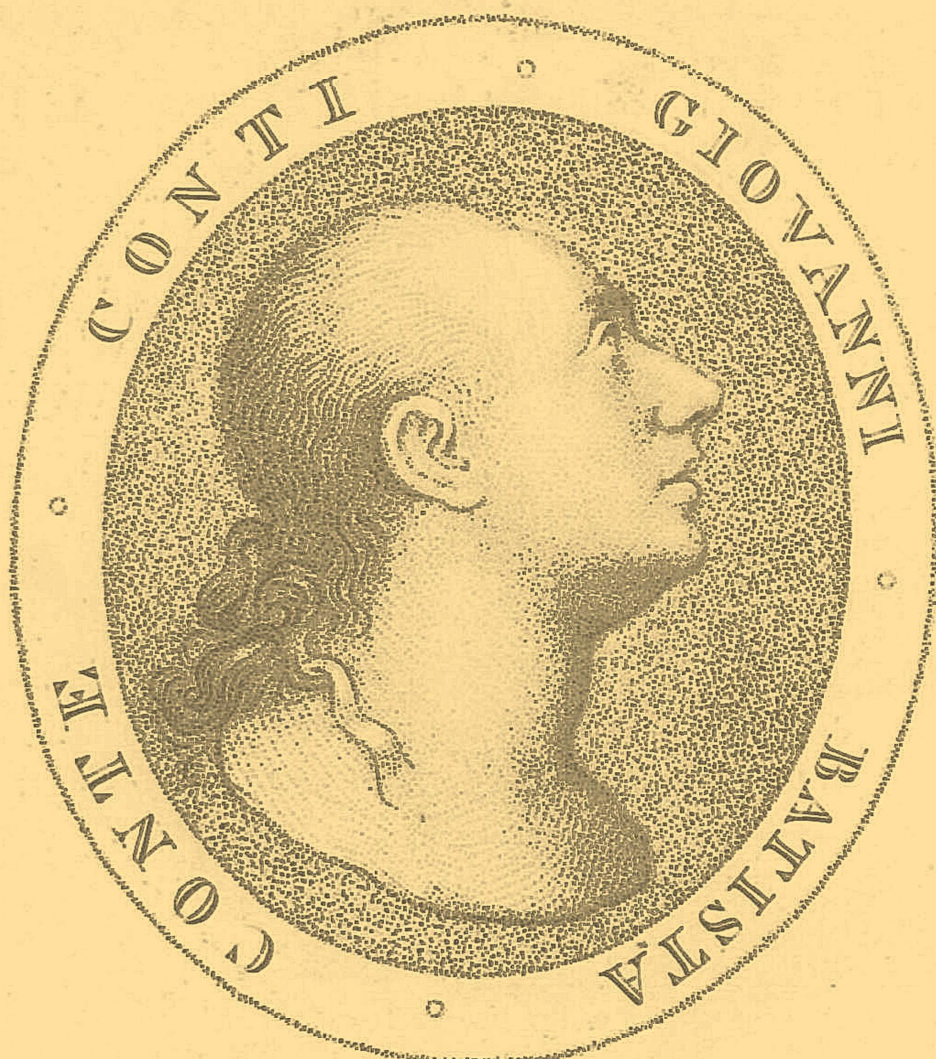
DEL MEDESIMO

TOMO I.



NELLA TIPOGR. DEL SEMINARIO

MDCCCXIX.



ossequio
di Tommaso Sciacca
alla Poesia e alla urbanità

NOTIZIE

INTORNO

ALLA POESIA CASTIGLIANA

DAL SECOLO XII

FINO A' PRINCIPIJ DEL XVI.

La prima epoca della lingua castigliana viene comunemente fissata nel secolo XII, non quanto all'uso di essa nella locuzione familiare, di cui non si può stabilire tempo determinato, ma quanto all'uso nella scrittura, del quale durino monumenti fino a' tempi nostri. Dalla lingua latina, che a poco a poco si andò corrompendo, e finì di sfigurarsi per le invasioni de' Goti, degli Arabi, e d'altre barbare nazioni, nacque la castigliana, come per simili cagioni nacquero altre lingue volgari dentro e fuori di Spagna. La poesia più antica, che si

conosca in essa, è un poema d'incerto autore, nel quale si raccontano le imprese di D. Rodrigo di Bivar, chiamato il Cid Campeador. Comprende questo l'esilio intimato al Cid dal re D. Alfonso VI, la di lui uscita da Bivar sua patria, il passaggio per Burgos, le molte vittorie, e finalmente la riconciliazione col re. È scritto con tale semplicità, che i versi non hanno determinato numero di sillabe, nè regola fissa di assonanti e di consonanti, e si crede essere stato composto intorno alla metà del secolo XII.

A questo poema succedono le poesie di D. Gonzalo di Berceo, villaggio prossimo al monasterio dei Benedettini di s. Millan, che fiorì tra il fine del secolo XII, e il principio del XIII. Vi è questione se fosse chierico o monaco di detto monasterio. Le di lui opere poetiche sono molte, e tutte sopra soggetti sacri, e scritte a modo d'istoria. Questo autore è degno di stima per la bella semplicità dello stile, e per le ottime massime di cristiana morale, delle quali abbonda.

Usò egli quartine con verso, che chiamasi alessandrino, o perchè il romanzo della vita di Ales-

sandro Magno è composto con tal sorta di verso, o perchè si chiama Alessandro di Parigi il poeta, che unitamente a Lamberto Licors lo compose. Il verso alessandrino ha dodici, tredici, quattordici, quindici e sedici sillabe, ma, avuto riguardo al valore del tempo, è sempre di quattordici, perchè l'ultima sillaba con l'accento nelle voci tronche alla metà o al fine del verso equivale a due lunghe, e le due ultime sillabe brevi della voce sdrucciola equivalgono ad una lunga, così che è formato di due parti eguali ciascuna di sette sillabe. Questo verso in Ispagna fin dall'anno 1400 fu abbandonato, e con ragione, perchè ad ogni orecchio bene organizzato riesce incomodissimo; e tale riuscirà sempre, particolarmente nei lunghi poemi, qualunque verso, che sia composto di due parti eguali nel numero delle sillabe e nell'armonia.

Il re D. Alfonso il saggio figlio del santo re D. Fernando, che nacque l'anno 1221, e morì l'anno 1284, fu gran protettore delle lettere, anche in mezzo all'afflizione di vedersi abbandonato da' suoi vassalli, e perseguitato dal proprio figlio. Questo re non solo scrisse, e fece scrivere molte

opere in prosa, ma compose poesie in lingua gagliega e castigliana. Scrisse nella castigliana due libri, l'uno intitolato libro dei Lamenti, l'altro del Tesoro. Il primo fu da lui composto nel tempo delle sue disavventure.

L'altro libro detto il Tesoro è una poesia didascalica di chimica, il di cui argomento è la pietra filosofale.

Nel codice, che si conserva fra i mss. della biblioteca reale, dopo undici ottave vengono 55 paragrafi di numero ineguale di linee, cioè alcuni di dieci, alcuni di nove, e alcuni di nove e mezzo; e tutti posti in cifra così implicata, che non fu possibile scoprirne l'alfabeto; il che mi fa credere che il re D. Alfonso scrivesse per passatempo sopra tale argomento chimerico, e volesse fare impazzire i curiosi e gli avari col mezzo della cifra.

Queste ottave sono composte di versi, che furono chiamati di arte maggiore, o per distinguerli da quelli di minor misura, o perchè creduti allora più atti ad esprimere le cose di maggiore importanza. Il verso di arte maggiore ha dieci, undici e dodici sillabe; ma per valore di tempo è sem-

pre di dodici, ed è formato di due parti eguali, ognuna di sei sillabe, e con la medesima armonia. In questo verso, che da circa due secoli è disusato in Castiglia, vi sono gli stessi difetti, che abbiamo notati nel verso alessandrino.

Il principe D. Giovanni Manuel nipote del santo re D. Fernando, e figlio dell'infante D. Manuel, che nacque nel 1280, e morì nel 1347, versificò egli pure in lingua castigliana. Il di lui libro intitolato il Conte Lucanor, che fu pubblicato da Gonzalo Argote di Molina, è composto di 49 novelle, ognuna delle quali finisce in una picciola poesia istruttiva, e sempre con differente metro. Fra gli altri versi si trovano due endecasillabi.

Il verso di *redondilla* è il più antico e più usato in Ispagna. Quello di *redondilla* maggiore è di otto sillabe: quello della minore è di sette, sei, cinque e quattro. Quello di sette dicesi *endechea*, e quello di quattro si chiama piede tronco. È assai naturale che i proverbj, i detti acuti, le sentenze, che ricercano brevità e concisione, siano stati l'origine di tali versi corti. Vi è gran quantità di proverbj in Ispagna espressi con tal genere

di verso, che sono anteriori ai versi scritti da poeta cognito, ed alla prosa castigliana. Chiamarono i Castigliani *coplas* tutte le metriche combinazioni, ed anche in generale le opere poetiche degli autori, e chiamarono i versi *pies*, o *bordones*. Ora la voce *coplas* si applica solamente a poemi bassi, ed ai ridicoli romanzi. Mi sovviene di avere fatto uso di sopra d'altri due vocaboli castigliani, cioè consonante e assonante. Il consonante è la rima perfetta, come canto, manto, santo, tanto, quanto. L'assonante è la rima imperfetta, come alma, santa, sacra, Italia, amava. Questa ebbe origine dalla gente volgare, che faceva errore nella formazione dei consonanti, e fu poi adottata e ridotta a certe leggi dai buoni poeti.

Quanto agli altri autori ed opere poetiche, che si riferiscono a' tempi, de' quali si è finora parlato, ecco ciò che promette il dotto e benemerito D. Tommaso Antonio Sanchez bibliotecario di S. M. nella sua collezione di poesie castigliane anteriori al secolo xv.

»I poemi, che per ora vedranno la luce, avuto
»riguardo nell'ordine alla loro vera, o verisimile

» antichità, saranno i seguenti. Il poema del Cid
 » Campeador; le poesie di D. Gonzalo di Berceo;
 » la vita di s. Idelfonso scritta dal beneficiato di
 » Ubeda; le poesie di Giovanni Ruiz arciprete di
 » Hita; quelle dell' ebreo D. Santo; quelle di Pie-
 » tro Lopez di Ayala; l'istoria del conte Fernando
 » Gonzalez; alcuni versi di Pietro Gomez. Entre-
 » ranno parimente in questa collezione, se ci riu-
 » scirà di farne opportunamente la scoperta, il poc-
 » ma di Alessandro, i voti del Pavon, le poesie di
 » D. Giovanni Manuel, autore del Conte Lucanor;
 » e finalmente ogni altra poesia, che fossero gli a-
 » manti della letteratura per comunicarci, purchè
 » sia anteriore al secolo xv. »

Venendo a' poeti del secolo xv, il re D. Gio-
 vanni II di Castiglia, che nacque nel 1405, e morì
 l'anno 1454, proteggeva gli uomini dotti, qualun-
 que fosse il genere della loro letteratura, ma par-
 ticularmente i poeti; e dicesi che scrivesse versi
 leggiadramente. Al genio di questo sovrano deve
 la Spagna la buona cultura di quel secolo, e il
 miglioramento della poesia.

Intorno a questi tempi si possono collocare al-

cuni poeti nominati dal marchese di Santigliana nella lettera scritta al contestabile di Portogallo (del qual marchese parleremo fra poco), e sono Alfonso Alvarez di Illescas, messer Francesco Imperiali cavaliere genovese, Fernando Sanchez di Talavera, D. Pietro Velez di Guevara, Fernando Perez di Guzman, D. Fadrique, Fernando Perez Portocarrero, Giovanni di Gayoso, Alfonso di Moravan, Fernando Manuel Lando.

Le poesie di Alfonso Alvarez di Illescas, che viene anche chiamato Alfonso Alvarez di Villasandino, esistono nella biblioteca dell'Escorial, dove si conservano quelle di D. Pietro Velez di Guevara, e di Fernando Manuel Lando, ed alcuni tratti di poesia di messer Francesco Imperiali, e di Fernando Perez di Guzman, tutte morali e sacre, sono molte, e si trovano nei canzonieri di Ramon Dellavia, e nel canzoniere generale composto da Hernando del Castillo. Di D. Fadrique di Castro duca di Arjona e conte di Trastamara, del Portocarrero, Gayoso e Moravan non se n'è ancora scoperta veruna. Lascio di far menzione di molti altri poeti di questo secolo, che furono di

poca fama, potendo i curiosi dell' antichità avere ricorso al detto canzoniere generale, e parlerò di quelli, che hanno avuto maggior influenza nel miglioramento della poesia.

D. Enrico de Villena, che morì l'anno 1454, fu buon matematico, ed elegante poeta, secondo che affermano gli scrittori contemporanei, ma non si sa il destino delle di lui poesie. D. Nicolas Antonio nella sua Biblioteca ispana dice, che scrisse in versi le fatiche d' Ercole, libro impresso in Burgos verso la fine del secolo xv; ma si è trovato che questo libro è in prosa. Si dice altresì ch' egli abbia fatta la versione del poema di Dante. Di questo poeta ho veduto tradotto in ottave d' arte maggior, e illustrato solamente l' Inferno non dal detto Villena, ma da D. Pietro Fernandez di Villegas arcidiacono di Burgos; la quale opera composta per comando di D. Giovanna d' Aragon figlia del re Cattolico, e pubblicata in Burgos l' anno 1515 è degna di stima, avuto riguardo a' tempi, ne' quali fu scritta. Vi sono due opere di esso Villena, che avranno in quel tempo recata molta utilità alla poesia castigliana. L' una è un copioso

commento scritto in idioma castigliano sopra i tre primi libri dell'Encide di Virgilio; l'altra è sopra la gaja scienza, o arte di *trobar*.

L'esercizio poetico con questo nome di gaja scienza, cioè di scienza o arte allegra e piacevole, e col premio della gioja, ch'era una violetta d'oro, fu istituito in Tolosa l'anno 1324; passò a Barcellona nel tempo del re d'Aragon D. Giovanni primo; e fu poscia recato in Castiglia dal detto D. Enrico di Villena. Ma questa nuova arte di *trobar*, o scienza gaja non introdusse in Castiglia alcun nuovo metro, perchè tutti i metri, che si usarono in questo secolo xv, erano gli usati ne' secoli antecedenti. Ciò che quest'arte produsse, fu un più frequente esercizio di versificazione, qualche novità negli argomenti, o nel modo di trattarli, e lo assoggettare a censura le poesie.

D. Innigo Lopez di Mendoza primo marchese di Santigliana nacque l'anno 1598, e morì l'anno 1458. Fu uomo de' più riguardevoli de' suoi tempi per maturità di consiglio, perizia militare e letteratura. Reca non poca meraviglia il vedere le molte opere poetiche da lui composte, ad onta delle dis-

cordie civili, delle tante guerre co' Navarri, Aragonesi, e Mori di Granata, della difesa de' proprij stati, e degli affari politici, che lo tennero continuamente occupato. Il soprannominato D. Tommaso Antonio Sanchez nel primo tomo della sua collezione porta molte notizie attenenti alla vita di questo marchese, ci dà un lungo catalogo delle di lui opere, ed illustra con utilissime note la lettera scritta al contestabile di Portogallo, di cui abbiamo sopra parlato. Delle opere impresse le migliori sono il libro dei Proverbj, e il dialogo fra Bias e la Fortuna, ambedue scritte in *redondille*. Il libro dei Proverbj fu da lui composto per far cosa grata al re D. Giovanni II, ad istruzione del figlio D. Enrico di Castiglia, che gli successe nella corona, e fu il IV di questo nome. L'opera è ad imitazione delle massime di Salomone, e piena di sana politica, e di cristiana morale. Il dialogo fra Bias e la Fortuna fu composto dal marchese per conforto del conte d'Alba di lui cugino carcerato nella fortezza di Roa d'ordine del re. Il dialogo abbonda di acute sentenze, e di documenti atti a rendere il cuore umano superiore ai colpi della fortuna.

Fra le opere manoscritte, ch' esistono negli archivj del duca dell' Infantado di lui discendente, le più pregiate sono due poemetti, l' uno sopra il fine tragico di D. Alvaro di Luna maestro dell' ordine di s. Giacomo accaduto l' anno 1453; l' altro sopra la battaglia navale fra i Genovesi da una parte, e i re d'Aragona e di Navarra dall' altra seguita l' anno 1435. È anche in pregio il di lui poema sopra la creazione del mondo, che si conserva manoscritto nella libreria della chiesa di Oviedo. Il libro, alla di cui lettura e studio si applicò egli con particolare attenzione, fu il poema, ovvero commedia di Dante Alighieri, che abbiamo di sopra nominato. Mosen Jaime Ferret de Blanes catalano in un libro scritto nell' idioma limosino al tempo dei re cattolici, intitolato Sentenze cattoliche del divino poeta Dante, ed impresso l' anno 1545, fa onorifica menzione del marchese, e lo chiama saggio e prudente cavaliere, degno di riverente memoria: ed aggiugne: E quantunque abbondasse egli con picchezza di molta scienza, fu assai grande dantista, avendo molte parti de' suoi Proverbj gran somiglianza ad alcuni passi della commedia di detto autore.

Ma il poeta, ch'ebbe fama sopra ogni altro in questo secolo, fu Giovanni di Mena amatissimo dal re D. Giovanni II. Egli nacque, per quel che si crede, l'anno 1411, e morì l'anno 1456. L'opera più rinomata di Giovanni di Mena è il Laberinto scritto in 500 ottave d'arte maggiore. In questo poema finge l'autore di essere trasportato ad una grande pianura, dov'era il palazzo della Fortuna, dentro al quale egli si mette guidato per mano dalla divina Provvidenza, che gli era apparsa in sembianza di bellissima vergine. Di là gli si presenta allo sguardo tutta la terra, di cui fa la descrizione a parte a parte; poscia la Provvidenza gli mostra tre ruote: l'una in moto continuo, ed ha relazione al presente; l'altre due ferme, e rappresentano il passato e il futuro. In ciascheduna di queste tre ruote pone i sette pianeti; nelle due ruote del passato e presente dice aver veduto numero infinito di persone col loro nome e destino scritto in fronte; nella ruota del futuro s'accorse solamente di forme e simulacri coperti di un velo, che sfuggivano la di lui vista. Come sette sono i pianeti, così il poeta fece sette ordini, o differenze

di genti in ciascuna delle tre ruote, secondo le differenti inclinazioni degli uomini derivanti dalla varia influenza di cadauno pianeta, opinione allora comunemente ricevuta. In questo modo egli s'apre largo campo nella storia del secolo, in cui viveva, e degli anteriori, e coglie occasione di fare la genealogia dei re di Spagna per giugnere fino a Giovanni II, a cui l'opera fu dedicata; dopo di che dice, che volendo sapere distintamente i fortunati eventi futuri del regno di D. Giovanni, la visione disparve.

Si crede appartenere a questi tempi il toledano Rodrigo di Cota; a lui si attribuisce la tragicommedia di Calisto e Melibea scritta in prosa, cioè il primo atto di essa, perchè il rimanente è opera di Fernando di Roxas; la quale fu poi posta in versi, e pubblicata da Giovanni di Sedeno l'anno 1540 in Salamanca, ed al medesimo Cota vengono attribuite *las coplas*, che vanno sotto il nome di Mingo Rebulgo, le quali sono un ritratto della corte di Enrico IV; ma Nicolas Antonio, Mariana e il Sarmiento credono che l'autore sia quel medesimo, che si prese la cura di commentarle. Im-

perciocchè sono per se stesse sì oscure, e diventano col mezzo del commento sì chiare, che si rende manifesto non poter essere altra la persona che le compose, ed altra quella che ne fece la spiegazione.

Meritano di essere anche nominati con lode D. Gomez Manrique fratello del primo conte di Paredes, il di lui nipote D. Giorgio Manrique, e Garci Sanchez di Badajoz, i quali scrissero con molta purità e facilità *las coplas castellanas*.

Giovanni della Emina si può riguardare come l'ultimo poeta del secolo xv, avendo fiorito sotto il regno di D. Fernando il cattolico, e di D. Isabella. Tradusse egli le Egloghe di Virgilio, e le applicò alle azioni gloriose di que' due Sovrani. Delle opere di questo autore vi è un canzoniere particolare impresso in Saragoza l'anno 1516.

Queste notizie intorno alla poesia castigliana dal suo principio fino al terminare del secolo xv sono tratte per la maggior parte dall'opuscolo di D. Luigi Velazquez, sopra le Origini della poesia castigliana, dal primo tomo delle opere postume del P. F. Martin Sarmiento, monaco benedettino, il di

cui titolo è: *Memorie per la storia della poesia, e de' poeti spagnuoli*; e dalla di sopra accennata collezione delle poesie castigliane anteriori al secolo xv di D. Tommaso Antonio Sanchez, bibliotecario di S. M.

Utile agli studiosi dell' antichità è la lettura di tali poeti, come ottimamente osserva il detto padre Sarmiento; piacevole è in essi il vedere più chiaramente, che negli autori presenti, la corruzione della lingua latina, e la formazione della castigliana. Da ciò, e dalla primitiva ortografia si può venire in cognizione della vera etimologia di molte voci; l' uso dei consonanti potrebbe fissare la pronunziatione lunga o breve di alcune altre, ch' è ancora incerta; inoltre si potrebbero col mezzo di tali opere rischiarare alcuni punti di geografia, cronologia ed istoria.

Non deve poi recar meraviglia se i poeti dei tempi indicati non sono tali, che servir possano di modelli di poesia alla gioventù studiosa di sì bell' arte. I grandi originali e maestri dell' arte stessa erano poco conosciuti; per conseguenza il più di quelle opere poetiche poco si allontana dalla sem-

plicità della storia, e si può appellare prosa rimata. Si aggiugne, che non avevano ancora scoperto que' poeti il vero pregio del verso endecasillabo, da cui riceve armonia e grandezza la poesia castigliana; e trattavano i soggetti di maggiore importanza col verso alessandrino, o col verso di arte maggiore, i difetti de' quali abbiamo di sopra accennati. Nondimeno, oltre che la semplicità delle poesie di quei tempi non lascia d' avere di tratto in tratto alcune originali bellezze, è da osservarsi, ch'esse abbondano di belle massime di scienza morale, politica e militare; e però credo di potere asserire con fondamento due cose: cioè che poche nazioni potranno vantare l'infanzia della loro poesia men rozza della castigliana; e che gli Spagnuoli non erano spogli di dottrina in que' tempi, ne' quali tutta quasi l'Europa trovavasi involta nelle tenebre dell'ignoranza.

NOTIZIE

INTORNO

A BOSCANO

Della nascita di Giovanni Boscano Almogaver non si può fissare con esattezza il tempo, come neppure della di lui morte; si sa però ch'egli nacque in Barcellona, patria de' nobili suoi maggiori, verso la fine del secolo xv, e morì intorno alla metà del secolo xvi. Seguì nella sua gioventù la carriera dell'armi, e viaggiò per molti paesi; fu applicatissimo agli studj delle umane lettere, e fornito di tutti quei pregi di corpo e di spirito, che in uomo di corte si possano desiderare. Le singolari virtù del gran duca di Alba D. Fernando sono state frutto della di lui educazione, come accenna Garcilasso nella Egloga II. Si congiunse in

matrimonio con D. Anna Giron di Rebolledo, nobilissima e virtuosissima dama, da cui ebbe prole; e di tal matrimonio parla egli lungamente e leggiadramente nella epistola indirizzata a D. Diego Hurtado di Mendoza, che si trova in questo volume. Dopo di che ⁴passò il rimanente de' suoi giorni in Barcellona con oneste facoltà, come dalla stessa epistola si raccoglie, seguendo però alcuna volta la corte dell'imperador Carlo v, da cui era non meno stimato, di quello che fosse da ogni altro ordine di persone. Ma ciò che forma la gloria principale di Boscano è l'essere stato il primo poeta in Ispagna, che facesse conoscere la bellezza del verso endecasillabo, da cui nacque la vera leggiadria e grandezza della poesia castigliana. Come siasi determinato a tale impresa, lo dice egli stesso nella lettera dedicatoria alla duchessa di Soma, che precede la seconda parte delle sue rime.

» Trovandomi un giorno in Granata col Nava-
 » gero, ambasciatore della repubblica di Venezia
 » (del quale voglio qui far menzione alla signoria
 » vostra come di persona famosa a dì nostri), e seco
 » lui parlando di cose d'ingegno e di lettere, e

»specialmente delle varie proprietà di molte lingue,
»mi domandò, perchè non faceva io prova nell'i-
»dioma castigliano del sonetto e d'altri generi di
»metri usati da' buoni autori d'Italia? E non toccò
»già questo punto leggiermente, ma mi pregò ch'io
»volessi accingermi all'esperimento. Io partii po-
»chi giorni dopo per ritornare alla patria; e nella
»lunghezza e solitudine del cammino spesso mi ri-
»cordava di ciò che avea detto il Navagero; tanto
»che cominciai a tentare il maneggio di tal genere
»di verso; nel quale provai al principio qualche
»difficoltà per il molto artificio, che lo accompa-
»gna, e per essere assai diverso dal nostro; ma
»sembrandomi poscia, forse per l'amore delle cose
»proprie, che già cominciasse a riuscirci bene, mi
»applicai a poco a poco ad esso con molto calore.
»Nondimeno confesso, ch'io non avrei perseverato
»lungamente in tale fatica, se non fossi stato con-
»fermato nel mio proposito dal parere di Garcil-
»lasso, che non solo da me, ma dal mondo tutto
»è tenuto per regola certa. Lodando egli pertanto
»molte volte questa mia impresa, e dandomene
»l'ultimo segno di approvazione col proprio esem-

» pio (perchè volle egli pure seguire la stessa via)
 » fè sì, ch'io dedicai a ciò i momenti del mio ozio
 » con istudio sempre maggiore ».

Questo nuovo tentativo di Boscano fece insorgere contro di lui due sorta d'avversarj. Gli uni lo tacciavano di novatore e di corruttore dell'armonia poetica nazionale; gli altri gli contendevano il vanto di primo introduttore di detto verso endecasillabo in Ispagna. Ne' primi altro non operava che una inconsiderata preoccupazione per gli usi del proprio paese, ostacolo sempre fatale ai progressi di una nazione in ogni genere di scienza ed arte. S'eglino avessero esaminata la natura delle cose, intorno alle quali parlavano, avrebbero scoperto i difetti del verso alessandrino, e del verso d'arte maggiore, e si sarebbero avveduti che i versi di *redondilla* applicati indistintamente ad ogni genere di argomento si opponevano alla sublimità della poesia castigliana. Di fatto non sarà mai veramente grande la poesia di una nazione, la di cui lingua per sua naturale configurazione, o per negligenza degli scrittori manchi delle varie modificazioni armoniche, che corrispondono alla multi-

plicità delle immagini, ed alla varietà degli umani affetti. Nel verso esametro dei Latini il libero uso, e la varia collocazione delle brevi e delle lunghe, cioè dei dattili e degli spondei ne' primi quattro piedi, oltre la facilità di legare un verso all'altro, e di finire il concetto in qualunque parte del verso stesso, servono mirabilmente a tal fine. Delle medesime prerogative gode a un di presso il nostro endecasillabo, con la differenza, che l'esametro si misura rigorosamente per piedi, e questo per sillabe, e con la regola degli accenti: e se si dovesse seguire l'opinione di D. Ignazio Luzano nel capitolo xxii del libro ii della sua poetica, anche il nostro endecasillabo, e que' versi minori, che sono parti di esso, possono essere misurati per piedi.

Imperciocchè, dic' egli, quantunque non si nieghi assolutamente che gli antichi Latini pronunziassero con più fina distinzione di noi le sillabe lunghe e brevi, nondimeno non posso determinarmi a credere, che il modo nostro di pronunziare (parlo degli Spagnuoli e degli Italiani), quanto alle lunghe e alle brevi, sia totalmente diverso dall'antico; così che non se ne sia rimasta sufficiente

distinzione per l'armonia poetica. E dopo avere dimostrato ciò con varj confronti aggiugne, che il nostro endecasillabo è composto di cinque piedi, quattro bisillabi, e uno trisillabo.

Bisogna però confessare, che il vantaggio dei Latini sopra di noi, quanto alla fina distinzione delle lunghe e brevi, da cui nasce la perfetta eguaglianza dei due piedi dattilo e spondeo nella misura del tempo, e per conseguenza la somma armonia del verso esametro, ed oltre a ciò alcune notabili differenze, che facilmente si scoprono paragonando la forma della lingua loro con quella delle nostre, fan sì, che il nostro endecasillabo ben può molto avvicinarsi alla grandezza dell'esametro, ma non giugnere ad eguagliarla. E nondimeno il nostro endecasillabo supera di gran lunga in maestà l'endecasillabo faleucio e il saffico, ond' ebbe l'origine; e ciò deriva dall'essere sempre fisso in tali versi il luogo dei trochei, del dattilo e dello spondeo; il che produce tale uniformità di armonia, che non può essere tollerata ne' lunghi poemi, a' quali ottimamente si presta l'endecasillabo nostro.

Di questo solo verso si formano molte combi-

nazioni metriche, che nascono dall'unirne assieme un determinato numero con legge fissa di consonanti e di assonanti. Tali sono le terzine, le quartine, le ottave, il romanzo eroico in Ispagna, ed altri metri. Questo mescolato coi versi corti ci somministra molte altre bellissime combinazioni per la formazione delle strofe o stanze, delle quali si compongono le odi e le canzoni. E finalmente per essere armonico, ed atto ad esprimere ogni cosa con naturalezza, leggiadria e grandezza, non abbisogna nulla di ciò, ma solo, e, come dicesi, sciolto riesce eccellentemente, come apparisce dalla versione del poema di Lucrezio fatta dal Marchetti, e da quelle dell'Encida fatte dal Caro, dall'Ambrogio, e dal Velasco; ch'è la massima prova della sua perfezione.

Laonde se Cristoforo di Castillejo, Gregorio Silvestre, e gli altri che insorsero contro di Boscano, avessero esaminati con maturità i sommi pregi del nostro verso endecasillabo, si sarebbero astenuti dalle invettive contro un uomo sì benemerito, le quali in conclusione non produssero alcun effetto: perchè le cose quand' hanno vera ed essenziale

bontà, trionfano di qualunque opposizione; e però Boscano fu seguito da Garcilasso, dal Mendoza, e successivamente da tutti i più celebri Castigliani; anzi lo stesso Gregorio Silvestre conobbe il suo errore, e scrisse con detto verso tutto ciò che compone la quarta parte delle sue opere.

Quanto all'altro genere d'avversarij, che a lui contesero il vanto di primo introduttore dell'endecasillabo in Ispagna, dico primieramente, ch'egli nella sopra indicata epistola dedicatoria accenna, che il detto verso fu usato da' Provenzali, e fra gli altri dal celebre Ausias march. catalano, o come altri vogliono valenziano, e però non si pregiò di esserne il primo introduttore in Ispagna, ma nella lingua castigliana. Quelli poi che non gli accordano neppur questo, per avere trovato qualche proverbio antico espresso con detto verso, alcuni pochi endecasillabi dell'infante D. Manuel, e del Marchese di Santigliana, sono in manifesto errore; perchè non merita il nome d'introduttore chi lo ha adoperato alcuna volta per passatempo e capriccio, e senza porgere un buon modello d'imitazione alla propria nazione; ma bensì colui, che pose ogni

sua cura per conoscerne le proprietà, che scrisse molte poesie in questo verso, e nelle principali combinazioni metriche di esso, ed ottenne che la propria nazione, dietro alle sue traccie, lo adottasse con universale consenso, come fece appunto Boscano. Divise egli le sue rime in tre libri: il primo comprende le poesie da lui scritte per lo innanzi colle *redondille*; negli altri due maneggia sempre l'endecasillabo, facendo prova delle principali combinazioni di esso; ed in tale maneggio non ebbe per isorta verun poeta spagnuolo, ma bensì i poeti italiani. Scrisse canzoni, sonetti, terzine, ottave e sciolti. Nei sonetti e nelle canzoni prese per guida il Petrarca; nelle terzine il Dante, e il Petrarca; nelle ottave il Poliziano, l'Ariosto, e principalmente il Bembo, perchè le di lui ottave, che cominciano:

En el lumbroso y fertil oriente;

sono tratte, anche per ciò che appartiene alla materia, da quelle del Bembo, che cominciano:

Nell'odorato e lucido oriente.

Ne' versi sciolti sopra Leandro ed Ero, poesia tratta da Musco, antico poeta greco, seguì il Tris-

sino, e forse più da presso Bernardo Tasso padre del gran Torquato, il quale scrisse un poemetto sopra lo stesso soggetto. Che s'egli non giunse a perfezionare il maneggio armonico di detto verso nella lingua castigliana, non è da stupirsi, avuto riguardo alla somma difficoltà dell'impresa; ed egli stesso prega il lettore a riflettere, che in tutte le arti i primi fanno assai a cominciare, e quelli che vengono dopo, hanno l'obbligo di migliorare.

Dicesi, ch'egli aveva anche ultimata la versione di una tragedia di Euripide, ma se ne ignora il destino. Bensì esiste, ed è in molto pregio, parlando di opera in prosa, la di lui traduzione in lingua castigliana del bellissimo libro di Baldassar Castiglione intitolato il Cortigiano; così che dev'essere riguardato Boscano come colui, che additò il primo agli Spagnuoli non meno in versi che in prosa l'uso elegante della loro lingua; e quindi era ben giusto, che avesse cominciamento dalle di lui poesie questa mia collezione.

SONETTO I.

L'ali acceso il desio move con forza
 Per gir cantando a sì gran Donna eguale;
 Ma fredda tema al cominciar m'assale,
 E più ch'io tento, più l'ingegno ammorza.

E d'altra parte la ragion mi sforza,
 Sì ch'or vinc'ella, ora il timor più vale;
 E parlo, e taccio, e il canto or scende, or sale;
 Alfin pur volo, e il bel desio rinforza.

Del basso uman linguaggio alta ventura,
 Gloria ed ammenda al secol duro ed empio
 Fu l'apparir costei nel mortal velo.

Vedemmo in lei quantunque può natura,
 Vedemmo in lei d'ogni virtù l'esempio,
 E insieme aggiunto con la terra il Cielo.

SONETTO II.

Da qual parte del Cielo, e di qual stella
 Scese a vestirsi del terreno aspetto
 Quest' Angel novo; e qual astro fu eletto
 Ad operar quaggiù faccia sì bella?

Qual n'è la causa occulta, se non quella,
 Ch'è immensa, eterna, e divino intelletto,
 Fonte d'ogni altra causa e d'ogni effetto,
 Principio, e norma, a cui natura è ancella?

Dio ce la diede; anzi gemma sì rara
 Sol n'offre al guardo; che indegno d'ornarsi
 Di quella è il mondo, e troppo al Cielo è cara.

Pur, com'ei vuol, che il suo poter si scopra,
 Forse lei dona un tempo per mostrarsi
 Più chiaramente in sì mirabil opra.

SONETTO III.

Fammi ogni dì più misero e dolente
 La dura lontananza del mio Bene;
 E d'altro lato in vita mi mantiene
 Pensar, che puote ancora esser presente.

Ma la speme e il timor sì crudelmente
 Pugnan d'intorno al cor, ch'ei langue e sviene;
 Ed ho talor certezza, non pur spene,
 E dico: Rivedrolla immantimente.

Poi Diffidenza, che vaneggia ed erra
 La mente, grida: E che di novi guai
 Tal sicurtà fia madre, e d'aspra guerra.

E il veggio io ben; ma di mirar que' rai
 Troppo sarebbe aver certezza in terra;
 Per uom mortal la debil speme è assai.

SONETTO IV.

O miei duri pensier, datemi pace;
Nulla vergogna omai, null'onta è nova:
S'io sostenni finor ciò che più spiace,
Novi tormenti immaginar che giova?

Stupida in me natura, e immobil giace,
L'alma contro il dolor più non fa prova
Di sua natia virtù, ma soffre e tace;
Quest'un consiglio a tanto mal ritrova.

Amor, Fortuna e Morte al giorno estremo
Mi van spignendo, nè mi fermo, o arretro;
E ben conosco, che il mio fine è presso.

Ma se talora il duol s'allenta, e in dietro
Mi volgo il passo a rimirar, io tremo
Veggendol pur de' miei vestigi impresso.

SONETTO V.

O gran forza d'Amor, che d'ogni vero
 Valor privi quaggiù l'anime forti,
 Fai servo il grande, e tutte umane sorti
 Cangì a tua voglia con sovrano impero!

O profondo Oceán, che ricco e altero
 Vai delle spoglie d'infinite morti;
 E pria sommergi, e al lido poi riporti,
 Nè giammai serbi l'esser tuo primiero!

O folgor negli effetti novo e strano,
 Che dentro il core d'alta fiamma accende,
 E l'uom di fuor ne mostra integro e sano!

O mal, di cui gli estremi e le vicende
 Il misero mortal contempla invano,
 E più che il prova, tanto men l'intende!

SONETTO VI.

Se in mezzo agli aspri affanni la memoria
De' fortunati di troppo è molesta,
A chi vive sicuro in gioja e in festa
Reca il passato mal dolcezza e gloria;

E quindi avvien, che in rimembrar l'istoria
Di così lunga guerra, or che mi presta
Favore il Cielo, in me nulla si desta
Che pregio non aggiunga a mia vittoria.

Come nell'Océán sommo diletto
Provasi allor che lucido il Sol esce;
E ciò perchè fu pria la notte oscura:

Così disgombro da tristezza il petto,
Quel già sofferto duol la dolce e pura
Calma presente, e le mie gioje accresce.

CANZONE I.

I.

Chiari e freschi ruscelli,
Che placidi scorrete
Seguendo il vostro natural viaggio;
Monti, che albergo siete
Della tristezza, ed ove
Eterno regna solitario orrore;
Augelli, a' quali è dato
Quetar cantando il core;
Piante di folta e verde
Fronda, che acquista e perde
Col variar del cielo, e alfin si muore,
Piacciavi udir miei versi
Rochi dolenti, e d'amarezza aspersi.

II.

Poi che il destin da quella
 Scevro mi volle, ond' io
 D'esser lunge tremai sol del pensiero,
 In sì crudel sventura
 Solo il conforto giova;
 Che, s' io ben miro, intempestiva è morte.
 Voglio costante e forte
 Di mio valor far prova;
 Che in così basso stato
 Vergognoso è morire,
 E morir dal duol vinto e disperato,
 E d'amator gentile
 Indegna è morte inonorata e vile.

III.

Perchè il viver s'apprezzi
 Uopo è avvivar la speme,
 Ed al vero, che offende, ordire inganno.
 Qual più languisce e geme
 Per asprezza d'affanno,
 Presso è a gioir; che non dura empia stella,
 Fiero mal, sommo danno;

Cede a calma procella.
 Sì, così spero; e s' io
 Lungi dall' idol mio
 Men vo, tornerò a lui, se il duolo affreno.
 Ma, lasso! dal bel viso
 Come lunga stagion viver diviso?

IV.

L'immaginar m' aiti,
 Se può d' uom, che vaneggia,
 Torbida fantasia dar pace al core.
 Questa mi adorni e additi
 Come, e quand' io riveggia
 Il loco, ove fui vittima d' amore.
 Uso in me fia, presente
 Finger colei, che adoro;
 E seco più sovente,
 Ch' i' non farei dappresso,
 Parlare, e dir che, senza lei mi moro;
 E pel desio, che abbonda
 Vero a' sensi parrà ch' oda e risponda.

V.

Spesso veder mi sembra
 Pur ciò, ch' è allor sua cura;

E dico: Or ella a me volge il pensiero;
 E l'atto vivo e vero
 L'alma adombra e figura
 Del suo riso crudel, riso di gloria,
 Qual per alta vittoria,
 Nel ricordar l'eccesso
 Di mio affanno al partire:
 Pur mi sovvien, che quando
 Da sì fiero dolor mi vide oppresso,
 (Vano è di forte il vanto)
 Quella nemica mia pianse al mio pianto.

VI.

E mentre lei vagheggio,
 Scerno l'ore, i momenti,
 E l'ordin tutto di sua vita io veggio;
 E insieme a quali obbietti
 Volti ha pensieri e affetti;
 Che mio intelletto il suo m'apre e disserra.
 E il mio cor, che non erra,
 Ora, mi dice, è mesta,
 Ora è lieta, or s'adorna,
 Or esce, or si ritorna,
 Già chiude i lumi al sonno, e già si desta;

E di ritrar sua immago
 Con la mia mente a prova Amore è vago.

VII.

Tornami alla memoria

Dov' io la vidi in prima,
 E dove pria s' accese il foco mio;
 Pensando quant' io l' amo,
 Mi levo a tanta gloria,
 Che contemplar più che veder desio;
 D' ogni mio senso in bando
 Lei miro tal, che nove
 Gioje nel sen mi piove;
 Ma quando a me ritorno,
 Duolmi che il dolce error passa, e non dura;
 Che null' altra dolcezza
 Fuor che l' inganno suo l' anima apprezza.

VIII.

Ma ciò sperare è vano;
 Il ver mi si discopre;
 Solo alfin mi trov' io, l' immagin sparve;
 E mi par novo e strano,
 Che l' alma ognor s' adopre
 A pascere il desio di sogni e larve.

D' uno in altro pensiero
 I' vo cercando tregua:
 Ma qual pro, se a dar pace,
 E ristoro, e diletto
 Nullo argomento il vaneggiare adegua?
 Dunque, ah! lasso! il Ciel volle
 Che lieto non foss' io senza esser folle?

IX.

Qualor fugge e mi lascia
 L' immaginar fallace,
 D' ogni mia speme in un cessa il conforto;
 Torno pensoso e smorto,
 E vengo men d' ambascia
 Dinanzi a tanto suol, che fra noi giace.
 Nè cura usar m' è dato;
 Ch' ogni pietosa aita
 Inaspra la ferita.
 Mi veggo il duolo a lato,
 E i lieti dì dopo le spalle; ond' io
 Rupi alzo in ogni parte
 Del suol, che da' begli occhi mi diparte.

X.

Porto impressi nell' alma

I tratti del bel viso,

Il pieghevole costume, e vario ingegno,

Quel modesto contegno,

La lieta e pura calma,

Suo maturo saper non mai diviso

Da franco almo candore,

Il parlar dolce e piano,

L' attento udir tacendo,

Il grave sguardo, ond' ella

Copria gli affetti, e i bei pensier d'amore,

E quel cui 'l dir non giunge.

Ahi! tutt' era presente, or ne son lunge.

XI.

Vo numerando i giorni,

Ch' io passo, e non so come;

Del tempo addietro il rimembrar pavento;

Ed assalir mi sento

Da' pensier vani, e ploro

Le mie stanche virtù dal duol già dome.

Veggio la piaga atroce,

Che il penar m' apre in seno;

E mi sembran mill' anni
 L' ore degli aspri danni;
 Ma, perchè il ripensar mai non vien meno,
 Spesso cred' io pur ora
 Nato il lungo martir, che m' addolora.

XII.

Diversi oggetti io miro,
 Onde pascere la mente,
 E di vita sentir vaghezza e spene;
 Ma, oimè! più allor sospiro,
 Che fanno a me presente
 Mille sembianze il mio perduto Bene.
 Me in tutte parti aggiugne
 Amor con sua vittoria;
 Quanto più lungi io fuggo,
 Più mi consumo e struggo;
 Che ciò, di ch' io son privo, la memoria
 Mi mostra in ogni istante
 Con immagin contraria, o simigliante.

XIII.

Quant' io veggio, m' è grave,
 E par diletto io m' aggia;
 E infingo sì per non turbar la gente;

Se avvien che oppresso io caggia,
 Risorgo, e non mi doglio,
 E sallo il Ciel ciò, che quest' alma sente.
 Ma contro al caso crudo,
 E contro al duol, che m' ange,
 Chè non fo di costanza
 Saldo riparo e scudo?
 Prendi, o misero cor, dolce fidanza;
 Che tosto vedrem quella
 Gentil persona, e quella faccia bella.

XIV.

Canzon, dov' ire, e chi veder vorresti,
 Ben conosch' io, ma senza
 Me tu goder non dei di sua presenza.

CANZONE II.

I.

Gentil mia Donna, io trovo
Un non so che nel mover de' vostr' occhi,
(Nè veggio come il dica, e con qual nome)
Che d' ogni grave salma
Di cure, e di sospir la miser' alma
Disgombra; ed io per contemplar sì novo
Miracol fuggo in solitario loco;
E qual sarei, se quel pensier durasse!
Tanto d'intorno al cor diletto provo.
Ma di sì fina e pura
Tempra egli è, che non dura, e ad altri cede;
Pur fo sì che a me riede,
E dico, o me felice! se non cessa:
Ma riconosco alfin, ch' uom lunga e intera
Gioja nel basso esilio indarno spera.

II.

Io penso: se là sopra
 Il Cielo, ove il Motor degli astri siede,
 Eguaglian l'altre sì mirabil opra,
 Chè non frange e disserra
 Suo carcer l'alma, e da quest'ima terra
 Lieve non s'alza alla beata sede?
 Poscia drizzando il guardo a voi, che in cima
 De' miei pensier sedete, a voi che adoro,
 Godo di vagheggiar vostra sembianza;
 E il dì ringrazio e onoro
 Ch' i' nacqui, e il suol, dove il piè posi in prima;
 Anzi perchè il mio foco
 Gran tempo duri, e l'alta mia speranza,
 Del viver lungo è 'l mio desir sì forte,
 Che temo ognor d'essere in braccio a morte.

III.

Ma pur sì Amor mi sforza
 Col celeste splendor del vostro volto,
 Che di tanto poder spesso mi duole;
 Non sostengh' io la forza
 Di tanto bene in due pupille accolto;
 Ch' è vago, e pur talvolta offende il Sole.

Come durar può sì diverso stato?
 Il bello è vostro, il vagheggiare è mio.
 Quanto in voi d'or in or beltade avanza,
 Tanto m'abbaglio e struggo;
 Tal che m'avran per folle s' i' non fuggo.
 Certo convien, perch' io
 Non cada estinto nel crudel conflitto,
 Si cangi, o tempri il vostro esser perfetto,
 O ch' io m' involi dal divino aspetto.

IV.

Qualora in voi mi affiso,
 Troppo quel ch' io contemplo
 Veggo dal corso d' uom mortal diviso,
 Manca vigore a' sensi
 Dinanzi al sommo di beltade esempio,
 Nè amar poss' io come amar voi conviensi.
 Quanto del non sentir perde di gloria
 Chi in voi si specchia! Ed a voi pure è danno
 Tanta ricchezza, e sì nova vittoria;
 Che fede non acquista,
 Nè lingue di quaggiù ridir la sanno.
 Oh! se il ben, che vi è dato
 Versar dai lumi, accor potessi in seno,

Indi gioirne appieno; avrei ardimento
D'ornar co' versi miei l'alto portento.

V.

Sol proveggon mie pene
Al viver mio, temprando il gran desire,
Com'onda sparsa sopra foco ardente;
Ed il timor, che sorge,
Quand'io vi miro, il sangue entro le vene
M'agghiaccia, e allenta quel mortal gioire.
O destin novo e strano! A me può solo
Porger conforto la temenza, e il duolo;
E il Ciel sortimmi a non più visto eccesso
D'amorosi contenti,
Ch'altro estremo di mal mitiga e molce.
In sì opposti elementi
L'innamorato cor si libra e folce;
Tal che s'io piego all'uno o all'altro lato,
Dolor m'uccide, o il troppo esser beato.

VI.

Intanto, o Donna, io v'amo
Con tal follia, ch'io non so quel ch'io voglio,
E credo ogni desio spegnere alfine;
Che mille cose io bramo:

M' appresso, e miro, ma parlar non soglio,
 E mia giornata al primo passo ha fine.
 Molto tengh' io riposto nella mente;
 E dico: Di scoprirlo è giunta l' ora.
 Ma quando siete agli occhi miei presente,
 Parmi per tempo ancora,
 E 'l mio timor, non la ragione ascolto.
 Dinanzi al vostro volto
 Posto il mio cor, che ognor fiso vi adora,
 Gela, arde, trema, e mille forme piglia
 Al variar di quelle altere ciglia.

VII.

E quindi umile e chino
 Cerco ciò, che cred' io non si contenda,
 E indugio quel, che più m' alletta e giova;
 Ma sempre avvien che offenda
 Ogni opra, ogni desio fatal destino.
 E vivo da molt' anni a simil prova.
 Veggo gli effetti, e l' arte ognor m' è nova;
 Amor mi fere, e subito s' asconde;
 E mentre, i' non so come, il ben ch' io bramo
 M' invola con sue frodi,
 L' ira m' assal, poi gli perdono, ed amo.

Di quanta grazia degno
 Son' io, che invoco pur chi non risponde,
 E quando abbonda l' amoroso affanno,
 Chieggio, o Donna, mercè, gradisco il danno!

VIII.

Canzon, ben sai dove il mio cor t'invia;
 Ma, se cara tornando esser mi vuoi,
 Scordati l' accoglienza, e i detti suoi.

EPISTOLA

In risposta ad una di D. Diego Hurtado di Mendoza,
scritta coi principj della stoica filosofia.

Signor, la vostra lettera mi porse
Tanto diletto, che il disio s' accese
Di ritornare all' obliato canto.
Vero è, che da principio io fui qual cieco,
Che incerto va, nè sa dove riesca;
Ma del vostro saper la viva luce
Mi fu di scorta, e posemi in cammino,
Cangiando in bel seren la notte oscura.
Voi con la musa vostra avete desta
La mia sopita da gran tempo; voi
Ricomponeste con le vostre mani
Le rotte fila di mia cetra; e tale
Dal labbro vostro nel mio sen trabocca
Fiume di soavissimi concetti,
Che men propizio alle campagne è il Nilo;
E s' or l' ingegno mio non si feconda

Per cotanta virtù, che il nutre e avviva,
 Sua rozza tempra, e suo destino incolpi.
 Dunque, venendo a ciò che voi scrivete,
 Dicovi io pur, che il non meravigliarsi
 Di nulla, è prova di maturo senno.
 Colui che sorge di virtude al tempio,
 Mira le cose da sublime loco,
 Ed ha tutto presente agli occhi suoi.
 Però trapassa senza mover piede
 Questo e quel globo; e di natura i regni
 Scorrendo attentamente, la bellezza
 D'opre conosce sì diverse e tante;
 Pur non avvien che si riposi in quelle;
 Ma s'alza, e volge col pensiero a Dio,
 E l'orme scopre del divin potere,
 Non men ne' fiori, e nella picciol'erba,
 Che nei pianeti; però ch'ei ravvisa
 Lui creator dell'universo, e primo
 Motor delle sostanze, che operando
 Con leggi certe ognor, son poi cagione
 Dei vari effetti, onde natura è bella:
 E conoscendo l'origine, e il fonte
 Di ciò ch'ei vede, non si meraviglia.

E quindi avvien, ch'egli contempla e mira
 Il corso velocissimo del sole
 D'orto in occaso, il moto, e i vari aspetti
 Della sfera lunar, cagion di tanto
 Stupor ne' tempi antichi, e vede gli altri
 Pianeti, e le già note orbite loro
 Con mille cose, e mille a molti ascose,
 Nè per ciò, come l'ignorante vulgo,
 D'estrema meraviglia si ricolma.
 In oltre posto in così eccelsa parte
 Da sapienza, il guardo a noi rivolge;
 Ed il misero stato, e i pensier vani
 Di noi veggendo ne compiangere, o ride.
 Indi conosce che le nostre forze
 Son debolezza, i piacer nostri affanno,
 E le dovizie, e i gran tesori inopia.
 Agli occhi suoi noi ci porgiamo in guisa
 Di picciole formiche, e i più sublimi
 Roveri in guisa d'umili ginestre.
 Pensate or voi, di quali grazie adorne
 Sono per lui gentili donne, e come
 Gli studi e l'arti egli deride, ond' elle
 Spiran fiamme d'amor nei petti umani.

L'alta dottrina, che il rischiara, è figlia
Di speranza, e quindi escon sentenze
Di somma verità fuor del suo labbro,
Opposte al mondo, che ragion non cura.
E in ver, se nullo suono a voi giugnesse
E vedeste altri in danza, non fareste
Burla di lor, come di gente pazza?
Non altramente il saggio, che si vive
Senza provar l'impulso degli affetti,
Onde noi siamo d'ogni posa in bando,
Ride veggendo il cor nostro agitarsi
Ad ogni istante, e non aver mai pace.
Si aggiunge a ciò, che siccom' uom che scerne
Le cose oltre la scorza, e non va dietro
A stolte e cieche opinion di vulgo,
Esser non può, che con istrane e nove
Forme natura lo percota, ed empia
D'alto spavento; al fine ei non si turba
Per fisico dolor, nè apprezza, e invidia
Il diletto in altrui, poi che sol d'una
Radice il duolo, ed il piacer germoglia.
O chiunque tu sia, che il petto hai pieno
D'alta filosofia, certo più vedi

Dormendo tu, che in sua vigilia il vulgo;
 E quindi, o te felice! Il bel sereno
 Della tua mente non offende, e il core
 Meraviglia, o timor; tu nelle pene
 Vivi tranquillo, e tu nel secol reo
 Serbi lo spirto d'ogni vizio immune.
 Però, Signor, con mio dolor m'avveggiò
 Che dalle nostre labbra escono in folla
 Magnifiche sentenze, ed è costume
 Nostro con senno favellar, ma quando
 Si viene all'opre, dal cammin diritto
 Torce ciascuno il piè, contento avere
 Virtude in bocca, se nel cor non l'have;
 E mi sovvien, che non so qual malvagio
 Mi disse un dì, che favellar di Dio,
 E oprar col mondo era diletto; e questa
 La legge è pur, che al viver nostro è norma.
 Nè credo io già, che mai quel sì perfetto
 Esempio di virtù sia visso in terra;
 Ma se giugnere all'ottimo n'è tolto,
 Ben si puote per noi fuggire il peggio;
 Che in questa valle, ove ogni vizio abbonda,
 Chi fra i peggior non è, buono si stima.

Ed io colui, che al sommo grado aspira,
 Non mi sforzo emular, ma sol mi basta
 Fra molte frondi e fior dar qualche frutto;
 Che non desio virtù grave e importuna,
 Nè rigidi costumi, e non vogl' io
 Col ghiotto a mensa rimaner digiuno.
 Di piani e monti è variata intorno
 La terra; e son pur varj i luoghi e i tempi
 Del viver nostro; e quindi è d' uopo, salva
 Mai sempre l' onestà, facile e piano
 Costume usar, quando divien molesta
 Troppo austera virtù. Più dico: vago
 L' uom degli estremi esser non dee; nè vuolsi
 Ciò da color, che di nostra natura
 Meglio filosofaro. Aspro cammino
 Senocrate ci addita; a noi più giova
 Platon seguir di lui maestro, e grande
 Fra' chiari ingegni; e ben egli dar puote
 A nostra fantasia tempra felice.
 Nel cammin della vita importa assai
 Che l' uom sia destro; fra timore e speme
 Cautamente convien muovere il passo
 Viltà fuggendo, e vanitade, a guisa

Di chi si libra, e va movendo il piede
 Lungo la fune. Il pellegrino accorto
 L'ore dispensa, e non è in suo viaggio
 Frettoloso, nè lento; e così, venga
 Di Cadice pur egli in fino a Roma,
 Gli è lieve la fatica. O quanto è bella
 Mediocritade! e quanto è fortunato
 Chi vive in quella! Di cure moleste
 Ella è 'l rimedio, e d'ogni bene il fonte.
 Ed io, cui simil via diletta e giova,
 Donna in consorte elessi, ove han principio
 E fine i miei desir; da lei ben tosto
 Ebbi novello stato, e sì felice,
 Che sempre il core, e l'intelletto è pago.
 Ed or conosco io ben, ch'ella soltanto
 A me conviensi, e ch'io l'altre seguendo
 Seguia quello che nuoce; ell'have in suo
 Poder tutto me stesso, io lei posseggo;
 L'altre vengono e van, come alla riva
 La mobil onda; e mi sovvien, che spesso
 Gangiando in un sol dì voglia e pensiero
 Si pascean del mio pianto. Allora il premio
 Del mio lungo servir spariva in guisa

Di magico tesor, che si risolve
In polvere, e in nonnulla; ora il diletto
Vien da radice integra, e saporito,
Pieno, costante. Allora i piacer miei
Dopo sì gravi cure, e tanto amaro
Veniano a me, che l' alma afflitta e stanca
N' avca gusto imperfetto, ed anche affanno;
Ora il ben, che a me giugne, è ben ch'io godo,
Il piacer è piacer, che sempre piace,
Nè v' ha parte il dolor; chè in sì bel nodo
Trovo compiuta ogni mia brama; e tutto
Ad uom contento di sua sorte arride.
Campo fu pur d' aspra battaglia il letto;
Ora due petti, a' quai dà moto e vita
Una sol' alma, nel suo grembo accoglie,
E letto è di dolcissimo riposo,
E di durevol pace. Anco la mensa
Un dì sì abbominevole, dov' io
Gustai cibi e bevande al pianto miste,
E che fu sempre dall' immonde arpie
Contaminata, or è mensa di cibi,
E di bevande saporite e pure;
Ch' empie ogni cosa di dolcezza il casto

Amore, e vuol, che sempre io sia felice.
 Così la pace, che pensoso e mesto
 Col mio filosofar cercai, ma invano,
 Dono è pur d'una Donna, e stabil dono.
 Sol sua mercè mi fu concesso a tempo
 Vincere la tristezza; ella col dito
 Va cancellando i miei vani pensieri,
 E nove e belle idee nell'alma imprime;
 E quindi avvien, che fra timore e speme
 Più 'l mio cor non ondeggia, e ch'io non voglio,
 Nè posso altro voler, che amore e pace.
 Ond' io pensando vo, come più liete
 L'ore trar possa di mia vita insieme
 Con la diletta mia dolce compagna,
 Dentro al confin del mio tranquillo albergo,
 E ristorarmi dai sofferti danni
 Con maggiori dilette, avendo a scherno
 I fallaci piacer del mondo errante.
 Talvolta ancor le facultadi avite,
 E i negozi domestici l'obbietto
 Son delle cure mie; ma voglia avara,
 Che regna in terra, e le virtùdi ha spente,
 Non trova loco nel mio cor; chè puote

D'anno in anno il cultor più lieto e opimo
 Render di biade il suol, purch' ei non pensi
 Di violar nella comune inopia
 Giustizia ed equitade. E tolga il Cielo,
 Ch' io preziose gemme, ovver metalli
 Nel sen riposti della madre antica
 Cerchi affannoso, onde raccor gran copia
 D' auree monete; io sol desio fuggire
 Misera povertà per non vedermi
 Umil dinanzi ad uom superbi e vani,
 O a ricchi avari di pietà rubelli,
 E per condur vita soave e lieta
 Non men fra i cittadin, che fra i bifolchi.
 Brami chi vuole, e cerchi senza posa
 Il puro e lucid' or , l' indiche perle,
 E chi vuol, ponga ogni suo studio e cura
 Per acquistare ampio terreno, e molta
 Sparger semente, a cui risponda il frutto.
 Che se veggiam per cupidigia ingorda
 Di posseder, insidiato e spento
 Dal germano il german, dal figlio il padre,
 E pieno il mondo di continue guerre.
 Fuggan lungi da me l' alte dovizie,

E vadan lungi dal mio capo i mali
Sì vari e tanti, ond' elle origin sono.
Pago son io della mia sorte; io voglio
Seder a mensa con piacevol gente,
E pascermi di cibi non sospetti.
La mia consorte mi si ponga a lato,
E dica cose graziose, e mostri
Talor da gelosia turbato il core
Con dolci accuse; ed alla mensa intorno
Sedere io vegga i pargoletti figli,
Figli che un dì mi faccian' avo; ed ora
Starem nella cittade, or nella vùlla
Per fuggir noja, e trar più dolci i giorni.
Però quand' egli avvien, che ne sia grave
Vivere alla città, n' andremo al campo
Con l' amata famiglia, e n' andrem lungi
Dagl' importuni; ivi di molto senno,
E d' accortezza non avrem bisogno,
Che la gente malvagia e discortese
Non ricovra ne' campi: ivi più sana
Trar può filosofia nostro intelletto
Dalle innocenti agnelle e dagli armenti,
Che dal vulgo profano; e saran dolci

Le favolette che sovente udremo
 Da' contadini semplici, poi ch' hanno
 Già tratti alla capanna i duri aratri.
 E colpa forse sarà quivi, o biasmo
 Parlar d' amore? Anzi fia merto e loda;
 Chè s' io la saggia antichitade ascolto,
 Febo, quel nume sì gentile, errando
 Sen gío per le foreste, e fra i pastori
 D' amore acceso; e per Adon la bella
 Venere un dì che non sofferse, e quanto
 Non mosse il piè divin su i verdi prati?
 Nè già di Bacco fu minor la fiamma
 Per l' infelice, che vinta dal sonno
 Lasciò fra monti solitari ed ermi
 L' infido amante. Ed è pur fama antica,
 Che dentro ai puri e liquidi cristalli
 Languiscono d' amor vezzose ninfe,
 E Fauni, e Driadi in amorosa tresca
 Si veggon buzzicar fra gli arboscelli.
 Dunque seguiamo degli Dei l' esempio,
 E la consorte mia soavemente
 D' amorosi pensier meco favelli,
 Pareggiando i miei passi, e giunti in riva

Di corrente ruscello, e sotto l' ombra
 D' antica quercia, ella mi stenda il lembo
 Della sua vesta, ov' è più folta e molle
 La verde erbetta; e là posato il fianco,
 Per noi di gentilezza si contenda.
 Il rio n' andrà, dove natura il guida,
 Noi dove amor c' invita, e avrem la mente
 Chiusa ad ogni pensier, fuor che ad amore.
 Intanto udremo l' usignuolo a destra
 Soavi note modular, nè fia
 Che spieghi il volo infausto corvo, e il canto,
 Ma faranno di se giuliva mostra
 Le amorosette candide colombe,
 Tal che ricolmi di dolcezza e gioja
 Invidia non avrem di chi suoi giorni
 Conduce in sen della superba Roma,
 E vaghi non sarei dei preziosi
 Tesor, che l' Asia e il novo Mondo invia.
 Ma ben grato mi fia sotto quell' ombra
 Leggere i carmi d' alcun vate, e udire
 L' opre eccelse de' Numi, e degli eroi.
 Virgilio canterà del grande Enea
 Le imprese e la pietade; Omero il sommo

Valor del fiero Achille, e i lunghi errori
 Pel procelloso mar del saggio Ulisse.
 Dirà Properzio con dolci armonie
 Come Cintia gentil d'amor l'accese
 E di Lesbia gl'inganni, e i falsi vezzi
 Saran materia di flebili note
 Al soave Catullo. Io ne' suoi casi
 Vedrò de' mali miei l'immagin vera,
 Ma volgendo lo sguardo al ben presente
 M'allegrerò d'esser già fatto accorto
 Da sperienza e buon consiglio, e frutto
 Trarrò da ciò, che mi turbava un tempo
 I sensi e la ragion, guidando a torto
 Cammino i passi miei col mondo cieco.
 E inver, membrandò il mio primiero stato,
 E veggendomi or tal, ch'amo, e non temo
 Tradimenti in amor, com'esser puote,
 Ch'io dentro al porto, e in sì munite mura
 Fermo non mi rimanga, e ch'io non chiuda
 L'orecchie al suon di lusinghieri accenti?
 Dunque il Sol mi vedrà mai sempre al fianco
 Di lei, che ognor la mia letizia avviva
 Col vago riso, e di dolcezza asperge

Il mio corso vital; sua bella mano
 Con la mia stringerò; l' un cor nell' altro
 Delizie verserà perfette e pure;
 E gli occhi intanto godranno l' aspetto
 Di verdi colli, di fioriti prati,
 E di fronzute ombrose piante; udransi
 Venir pel sen delle montagne al passo,
 Là 've noi poserem, cristalline acque
 Soavemente mormorando, e tocche
 Da zeffiro leggier stridule canne
 Lievemente suonar. Poi quando al chiuso
 Le pecorelle semplici belando
 Riedono in fretta, e dagli eccelsi monti
 Le grandi ombre discendono a por fine
 De' già stanchi mortali all' opre usate,
 Noi lentamente moveremo il piede
 Verso l' albergo nostro ragionando
 Di ciò, che s' offra nel cammino al guardo.
 E non sì tosto la famiglia nostra
 Noi scoprirà da lungi, che giuliva
 Ne verrà incontro, ed alla mia consorte
 Dimanderà, se di riposo ha d' uopo.
 Ma, posto il piè dentro le soglie, pronta

La mensa troveremo, ed ogni cosa
Apparecchiata con bell'ordin, come
A ben retta magione sì conviene.
E poi che avremo riposato alquanto
Senza il romor di chi pur entri ed esca,
Comincerà la cena, e i miei donzelli
Ne recheranno schietto e saporito
Cibo, che il gusto ci diletta e punge;
Dolci frutta mature, ai rami tolte
Le più di nostra mano, in bel paniere
Di fior mille odorosi, eletto e puro
Fiore di latte, candida ricotta,
E tutto quel che dan capre di parto;
E poscia il conigliuzzo, i ben nutriti
Polli, il novel capretto, che seguire
Poi campi non poteo la madre ancora.
Noi gusterem sì delicati cibi
Agiatamente, e quando ben satolli
Ne sentiremo, fia nostro diletto
Passar la notte in graziosi e lieti
Ragionamenti, fin che giunga l'ora
Del grato sonno, e del comun riposo.
Da quel momento al ritornar del Sole

Ciò che avverrà di me, si taccia, e vana
 Non sia la musa; è noto assai, che due
 Con alma accesa di sì bello e dolce
 E legittimo ardor nei casti amplessi
 Han mille soavissimi dilette.

Così noi condurrem l' ore felici,
 E vita intera d' amore e di pace
 In mezzo a' campi. Ma se il cor già sazio
 Cerca lungi da sè cacciar la noja
 Variando soggiorno, allor potremo
 Andare alla città, che ne fia grato
 Il novello ritorno, e con la gente
 Sarem lieti e cortesi; i complimenti
 Nojosi sempre, o almen quando son vani,
 Men gravi ne saran per il diletto
 Che reca novitate; anzi colmando
 Quelli di lode noi direm che sono
 Della vita civil sostegno e guida.
 In cotal modo vivremo contenti,
 Ed a' lievi piaceri e noje avremo
 Compenso di piacer molti e perfetti;
 Che quantunque non manchino importuni,
 Più sono i dolci saporiti amici;

E come udransi pel ritorno nostro
Lor liete grida! e qual gioja, e qual festa
Nelle care accoglienze! Non saremo
Sazj mai di mirarci; ad ogni istante
In traccia andremo l'un dell'altro, e grave
Ne fia talor d'aver cercato invano.
Mossen Dural ci starà sempre a lato
Meschiando pur col suo tratto gentile
Al piacer nostro del suo cor la gioja,
E col dir schietto, e co' piacevol motti
Ne farà lieti sì, che in noi la noja
Loco non troverà. Saravvi ancora
Girolamo Agostin, che parla e scrive
Con graziose forme la volgare
Lingua, e quella del Lazio. Ei grave e umano,
Narrando cose con istudio apprese,
Ed intrecciando al ver favole e scherzi,
Trar saprà in lungo il conversar soave.
Verrà poi Monleon caro e piacente
A noi cotanto, ed a chiunque l'oda;
Ei parlerà, noi l'udiremo allegri;
Ei riderà, noi riderem con lui,
Nè lascieremo d'esserli molesti,

Ond' ei s' adiri, e più si goda e rida.
Molt' altre cose vi saran, ch' io taccio,
Cose tanto piacevoli gustando,
Ch' ogni bel favellar lor toglie il pregio.
Ma tempo è di far fine, onde rimanga
Per altro messo più materia; ch' io
Vi prometto, o Signor, che questo foglio
L' ultimo non sarà, purchè accidente
Non mi distorni, e il mio disegno annulli.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI GARCILASSO

Nacque Garcilasso della Vega nella città di Toledo l'anno 1503 di Garcilasso della Vega, commendatore maggiore di Leon, e di D. Sancha di Guzman, ambedue di nobilissima stirpe. Fino dalla prima sua gioventù seguì la corte dell'imperador Carlo v, e giunto all'età d'anni 24 si maritò con D. Elena di Junniga, dama della regina di Francia madama Eleonora, da cui ebbe tre figli, Garcilasso che d'anni 24 morì valorosamente combattendo alla difesa di Vulpiano, Domenico di Guzman religioso domenicano e gran teologo, e D. Sancha di Guzman, che fu moglie di D. Antonio Portocarrero della Vega. Dopo il suo matrimonio accompagnò nelle imprese militari l'Impe-

radore; fu con lui quando si oppose alla formidabil potenza di Solimano, che veniva contro la città di Vienna, e si trovò all'assedio di Tunisi, dove rimase ferito nella bocca e nel braccio destro. L'anno 1536 entrò con lo Imperadore in Provenza; dal qual paese ritirandosi l'esercito senza frutto, e riprendendo il cammino d'Italia, mentre una picciola parte dell'infanteria si accingeva ad espugnare una torre difesa con pertinacia da pochi archibugieri francesi, in un luogo dell'ordine di s. Giovanni quattro miglia distante da Frejus, il nostro Garcilasso mosso dal proprio valore, e dalla presenza di Cesare, fu il primo nel dare la scalata alla torre, ma colpito fatalmente nella testa da una pietra cadde rovesciato a terra; per il quale accidente assai crucciato l'Imperadore fece passare a fil di spada tutta quella guarnigione. A tale colpo non sopravvisse che giorni 21, e morì in Nizza in età d'anni 33. Il di lui corpo fu trasportato l'anno 1538 dal convento di s. Domenico di quella città alla chiesa di s. Pietro Martire di Toledo, e posto nel sepolcro de' Signori di Batres di lui antenati. Garcilasso fu avvenute e gagliardo della per-

sona, esercitatissimo nelle arti cavalleresche, amante della musica, ed ottimo suonatore di varj strumenti, ma specialmente d'arpa, gentilissimo di maniere, e nel tempo stesso fornito di valor singolare. Ma ciò, che lo fece più chiaro in vita, e gli assicurò presso a' posteri la perpetuità della fama, fu l'eccellenza delle sue poesie, le quali vennero raccolte, e date alla luce dopo la sua morte dal di lui amico Boscano. Egli era così felicemente disposto alla imitazione della bella natura, che, o volgesse lo sguardo agli oggetti che ne circondano, o leggesse le opere dei buoni scrittori, coglieva ben tosto i migliori punti di vista, ne quali natura può essere rappresentata; ed avendo inoltre organi sensibilissimi alla vera armonia, appena vide le prove del verso endecasillabo fatte da Boscano nella lingua castigliana, ch'egli ne conobbe la somma analogia alla lingua stessa, scrisse tutte le sue rime in tal verso, ne variò il maneggio secondo l'indole delle cose, ch'egli ha voluto spiegare, e riuscì egregiamente in ogni metrica combinazione. Dalla scelta pertanto felicissima delle immagini, e dalle proporzionate armonie ne nasce

quell'altezza, gravità, dolcezza e leggiadria, che s'ammirano ne' di lui poetici componimenti. Che se le opere rimasteci di un tale uomo occupato frequentemente nelle fatiche militari, distratto dai trattenimenti della corte, e morto in quella età, in cui sogliono i buoni ingegni cominciare a dar frutto, sono in cotanto pregio, benchè non ancora limiate, a quale altezza di gloria non avrebbe egli portata la sua nazione, se gli fosse stato concesso lungo corso d'anni, e tranquillo stato di vita? Meritamente pertanto venne chiamato il principe dei poeti castigliani del tempo suo, ed onorato in vita e in morte con alti elogj da' più riguardevoli ingegni nazionali e stranieri; tra' quali scelgo quello soltanto espresso in una elegantissima epistola latina dal cardinal Bembo per la somma riputazione di chi lo scrisse, e per essere già stati gli altri premessi in alcune edizioni alle rime del nostro poeta.

Neapolim.

P. B. Garcilasso hispano S. P. D.

» Ex iis carminibus, quae ad me pridem scripsisti, et quantum me amares, libentissime perspexi, qui neque familiarem tibi hominem, neque

» de facie cognitum tam honorifice appellavisses,
 » tantisque ornare laudibus; et quantus ipse esses
 » in lyricis pangendis, quantumque praestares inge-
 » nii luminibus, amabilitateque scribendi, facile co-
 » gnovi. Quorum alterum ejusmodi est, ut nihil
 » mihi potuerit accidere jucundius. Quid est enim
 » quod possit cum praestantissimi poetae amore at-
 » que benevolentia comparari? Reliqua enim omnia,
 » quae honesta et cara homines habent, una cum
 » iis qui ea possident, brevi tempore intereunt; poe-
 » tae uni vivunt, longaevique ac diuturni sunt,
 » eandemque vitam ac diuturnitatem, quibus vo-
 » lunt, impertiuntur. In altero illud perfecisti, ut
 » non solum Hispanos tuos omnes, qui se Apol-
 » lini Musisque dediderunt, longe numeris superes
 » et praecurras tuis, sed italici etiam hominibus sti-
 » mulum addas, quo magis magisque se excitent,
 » si modo volent in hoc abs te certamine, atque his
 » in studiis ipsi quoque non praeteriri. Quem qui-
 » dem meum de te sensum atque judicium, alia
 » tua nonnulla ejusdem generis mihi Neapoli nuper
 » missa scripta confirmaverunt. Nihil enim legi fere
 » hac aetate confectum aut elegantius, aut omnino

»probius et purius, aut certe majori cum digni-
 »tate. Itaque quod me amas, mihi verissime ju-
 »stissimeque lactor: quod egregius es vir atque
 »magnus, quum tibi in primis gratulor, tum vero
 »plurimum terrae Hispaniae, patriae atque altrici
 »tuae, cui quidem est hoc nomine amplissimus bo-
 »nae laudis atque gloriae cumulus accessurus. Tam-
 »etsi est etiam aliud, quod quidem auget magno-
 »pere laetitiam ex te conceptam meam. Nam quum
 »nuper mecum Honoratus monachus, quem tibi fa-
 »ma notum esse video, in eum sermonem esset
 »ingressus, ut quid de tuis carminibus sentirem,
 »me interrogavisset, ego vero illi meum iudicium
 »patefecissem, quod quidem accidit ei par atque
 »simillimum suo (est autem peracri vir ingenio
 »atque in poeticis studiis pererudito); ea mihi de
 »tuis plurimis maximisque virtutibus, de morum
 »suavitate, de integritate vitae, de humanitate tua
 »dixit, quae amici ei sui per literas significavis-
 »sent, ut hoc adderet, omnium Neapolitanorum
 »qui te novissent, sermonibus attestationibusque
 »confirmari, his temporibus, quibus maxime Ita-
 »liam vestrae nationes referserunt, quem omnes

»plane homines te uno ardentius amaverint, cui-
 »que plus tribuerint, illam ad urbem ex Hispania
 »venisse porro nullum. Quamobrem magnum me
 »fecisse lucrum statuo, qui nullo meo labore in
 »tuam benevolentiam pervenerim, tuque ita me
 »complexus sis, ut etiam ornes musae tuae praec-
 »conio tam illustri. Quibus quidem fit rebus, ut
 »nisi te contra ipse quamplurimum et amavero et
 »coluero, hominem profecto esse me nequaquam
 »putem etc. »

SONETTO I.

De' bei gigli al candor mista la rosa
Mentre v'adorna il giovinetto volto,
E il ciel turbato, e in atre nubi involto
Degli occhi al lampeggiar rischiara e posa;

E mentre il vago crin, che alla più ascosa
Vena d'oro purissimo fu tolto,
Nel bianco altero collo erra disciolto,
Mosso dalla soave aura amorosa;

Cogliete il frutto di sì lieto aprile,
Non siate mal' accorta, nè v'inganni
Il tempo che per voi non cangia stile.

Vien presto il verno delle rose a' danni,
Bianco il crin fassi, e il guardo oscuro e vile,
E tutto, o Donna, se ne portan gli anni.

SONETTO II.

Qual madre amorosissima, che intende
 Chieder l' infermo suo figlio diletto
 Cosa con preci e lagrimoso aspetto,
 Onde gustando il mal forza riprende;

Pria dolcemente a lui quella contende,
 Poi dall' amore è vinto l' intelletto,
 E corre, e porge, con pietoso affetto
 Calma quel pianto, e più la prole offende:

Sì vorrei pur al cieco egro desio,
 Che d' esser senza voi, Donna, si lagna
 Torre il crudo alimento, ond' egli è vago;

Ma tanto il sen di lagrime mi bagna,
 Voi sospirando ognor, che al fin l' appago,
 Nè men la sua, che la mia morte oblio.

SONETTO III.

O destin pronto a darmi ognor tormento,
Come trovai l'estremo di tua possa!
Con fere man la pianta hai tronca e scossa
Di fiori e frutta, ed ogni bello hai spento.

Le mie speranze se ne porta il vento,
Chiuso è il mio dolce amore in breve fossa,
Nè più di lui qui mi riman che l'ossa,
E le ceneri sorde al mio lamento.

Questo, che sempre dal mio ciglio sale,
Pianto, e bagna il tuo sasso, ov'ardo e gelo,
Mia Diva, accogli, benchè nulla or vale;

Fin che d'eterna notte oscuro velo
Gli occhi copra, ond'io te vidi mortale,
Ed altri schiuda, ond'io ti vegga in Cielo.

SONETTO IV.

Grazie al pietoso Ciel, forza ripiglio,
 Già scosso è il grave giogo, e dalle sponde
 Guardo le irate formidabili onde,
 Sgombro da tema il core, e fermo il ciglio.

Pender da sottil crin fuor del periglio
 Vedrò vite d'amanti, a' quali infonde
 Dolci sonni fallaci, e morte asconde
 Amor così, ch'è vano ogni consiglio.

Godrò nel contemplar di que' mortali
 Miseri il rischio; e non è già, qual sembra,
 Questo diletto mio crudo e inumano.

M'allegrerò, come s'allegra uom sano,
 Non della doglia altrui, degli altrui mali,
 Ma di vederne intatte le sue membra.

SONETTO V.

Nuota Leandro, nè periglio teme
 L'alma acceso d'amor; ma turbo spira
 Subito e fiero sì, che il mar s'adira,
 E fin dall'imo si confonde e freme.

Che vale arte, o vigor! L'onda lui preme
 Stanco, anelante, e sbalza, affonda, e gira;
 Ei già presso a morir s'ange e sospira
 Sol ripensando a sua perduta speme.

E al sordo mar, che gli si frange intorno,
 La fioca voce in tali accenti scioglie
 (Ma invan, che a sera è di sua vita il giorno):

Datemi, nè in me dritto a voi si toglie,
 Colà giugnere, o flutti; e allor ch'io torno,
 Strugga il vostro furor queste mie spoglie.

SONETTO VI.

Non Franca destra, che al mio sen converse
 Tante fiate luminoso il brando,
 Nè le torri munite, ed ardue quando
 Piovon saette di veneno asperse,

Nè i cavi orridi bronzi, che imitando
 L'opera di Vulcano, onde perverse
 Genti fur dal gran Giove arse e disperse,
 Morte versan tonando e folgorando,

Far breve non potero il viver mio
 D'un sol momento; e primo al suon di tromba
 Fui pur ne' rischi della cruda guerra.

Me in un dì vinse l'aere infetto e rio;
 E tu m'apri, o Partenope, la tomba
 Sì lungi, oimè! dalla mia dolce terra.

O D A

Sopra lo stato infelice di un suo amico cavaliere innamorato
di una dama napolitana del seggio di Nido, e da quella
non corrisposto.

I.

Se dalle Muse in dono
Lira avess' io di sì novi concenti,
Che tosto in calma al suono
Fosse il furor de' venti,
E delle procellose onde frementi;

II.

E se ammolir le belve
Nel sen petroso delle rupi e tetro,
E le commosse selve
Trarmi potessi io dietro
Confusamente col soave metro:

III.

Non fora, o fior di Nido,
 Per me subbietto d'apollineo verso
 L'ira di Marte e il grido,
 Quando a ferir converso
 Di polve e sangue e di sudore è asperso;

IV.

Nè presso al Campidoglio
 Sovr'alti cocchi Eroi di lauro cinti,
 Onde il Gallico orgoglio
 Fu domo, i German vinti,
 E l'arduo collo di catene avvinti:

V.

Ma il poter de' celesti
 Tuoi lumi io canterei, gloria d'Amore;
 E talora m'udresti
 Notar l'aspro rigore,
 Ond'hai contro chi langue armato il core;

VI.

E come sol per opra
 Di tua beltà e valor, ch'ogni altro avanza,
 Vien di pallor si copra,
 E la morta speranza
 Pianga il meschino, e sua prima sembianza.

VII.

Parlo di quel cattivo

Ben degno di pietà, cui sempre affanna,

E sempre a morir vivo

In ceppi al remo danna

Nella sua conca Venere tiranna.

VIII.

Per te, qual dianzi, il fiero

Impeto a moderar più non s' accigne

Di nobile destriero,

Nè il fren gli allenta, o strigne,

Nè co' sproni pungenti oltre il sospigne.

IX.

Per te l' acciar qual lampo

Non move a cerco con la man maestra,

Nè al polveroso campo

Intrepido s' addestra

In dubbie prove di viril palestra.

X.

Per te non più sua Musa

A cetra in lieto suon le corde scuote,

Ma tuo disprezzo accusa,

E con dogliose note

Gli riga ognor di lagrime le gote.

XI.

Per te il più fido amico
 Fassi all' egro e dolente, aspro e nojoso.
 Ben puoi dar fè, s' io 'l dico,
 Che nel mar periglioso
 A lui naufrago già porto e riposo

XII.

Fui pur, ed ora il grave
 Duol sì vince la mente, e il cor gli strugge
 Ch' ei me più abborre e pave,
 Ch' altri non odia e fugge
 Venenoso angue, o fier leon, che rugge.

XIII.

Di selce alpestra e dura,
 Tu che ingrata esser vuoi, pur non sei figlia;
 Sia di tal macchia pura
 Chi ogni altra meraviglia
 In se racchiude, e a' sommi Dei somiglia.

XIV.

D' alta paura t' empia
 D' Anassárete il fin misero e basso,
 Cui d' esser schiva ed empia
 Increbbe tardi, e al passo
 Di morte, allor che fu cangiata in sasso.

XV.

D' un cor da lei conquiso
 Gode, s' allegra, e il fero stil pur serba,
 Quando, in giù volto il viso,
 Scorge oimè! la superba
 Estinto l'amator di morte acerba ;

XVI.

E stretto al collo il laccio,
 Ond' ei l' alma ad amor empio soggetta
 Trasse d' affanno e impaccio,
 E con duol breve affretta
 Eterna e memorabile vendetta.

XVII.

Sent' ella in quel momento
 Farsi amore e pietade il fier dispetto.
 O tardo pentimento!
 O solo ultimo affetto!
 Che null' altro più mai le sorge in petto.

XVIII.

Mirollo, e più non mosse
 Da lui le luci di mercè rubelle;
 Dure più e più fur l' osse,
 E si cangiaro in quelle
 Tutte sue carni delicate e belle.

XIX.

Corse all' ingrata e rea
 Per le viscere il gel di loco in loco,
 E suo natio perdeva
 Moto, colore e foco
 Il sangue entro le vene a poco a poco.

XX.

Pagò di fiera il vanto,
 E volta in pietra, senza polso e lena,
 La gente feo non tanto
 Di meraviglia piena,
 Quanto contenta di sì giusta pena.

XXI.

Dall' ira il Ciel ti guardi
 Di Nemesi, e depon quegli atti crudi;
 Temi, o Donna, i suoi dardi;
 Basti, che tue virtùdi,
 E la beltà de' vati agli aurei studi

XXII.

Diano eterno argomento,
 Senza che sorga ad oscurar tua gloria
 Lor flebile concento,
 A' posterì memoria
 Di te lasciando in miserabil storia.

EGLOGA I.

Diretta a D. Pedro di Toledo duca d'Alba e vicerè di Napoli. Sotto il nome di SALIZIO si copre lo stesso Garcilasso posposto ad altri dalla Donna amata; e sotto quello di NEMOROSO D. Antonio di Ponteca marito di D. Isabella Freire morta di parto, che qui chiamasi Elisa.

SALIZIO, NEMOROSO

I.

Il dolce lamentar di due pastori,
 Coppia gentil, Salizio e Nemoroso,
 Vo' dir, quel canto flebile imitando,
 Al cui soave metro armonioso
 Le pecorelle intente, udian gli amori,
 L'erba dei paschi teneri obliando.
 Tu, cui la mente e il brando
 Dier nome e grado al mondo,
 Che null' altro han secondo,
 Inclito Albano, o volto a dettar leggi
 Sia il tuo gran senno, or che lo Stato reggi.

O Duce egregio nella bellic' arte
 D' arme in campo fiammeggi,
 Immago in terra del feroce Marte;

II.

O di gravi pensier disgombro e sciolto
 De' somni affar, prema or tu in caccia il dorso
 A corridor d' indomita natura,
 Che d' uno in altro monte affretti il corso
 Dietro a stuolo di cervi in fuga volto,
 Che invan sua morte differir procura:
 Sappi che fia mia cura,
 Tosto che a' lieti giorni
 Del perduto ozio io torni,
 Tue gran virtù, ed opre alte onorate
 Ritrarre in carte alla futura etate,
 Pria che in me suo venen morte diffonda,
 E privi del suo vate
 Chi di virtù pel mondo intero abbonda.

III.

Ma infin che il dì cotanto desiato,
 Ch' io scorgo in l' avvenir, mi desti al canto,
 Che al tuo gran nome io deggio, e alla tua gloria,
 Nè deggio io sol, ma qual ha in terra il vanto

Di raro spirto a celebrar sol nato
 Cos' alte, e degne d' immortal memoria,
 Perchè al tuo crin Vittoria
 Sue gloriose frondi
 Strettamente circondi;
 Non sia che indegna di tua ombra, e vile
 Edra ti sembri boschereccia, umile,
 Che serpe intorno ai trionfali allori:
 Ma un più sublime stile
 Per te si serba. Or odi i miei Pastori.

IV.

Uscia dell' onde luminoso e bello
 Il Sole, d' or fregiando la superba
 Cima dei monti, e il buon Salizio intanto
 Presso alta quercia assiso, in grembo all' erba
 D' un fresco prato, ove gentil ruscello
 Serpendo già dai sassolini infranto,
 Temprato il flebil canto
 Col grato mormorio
 Del fuggitivo rio
 Doleasi il miserel sì dolcemente,
 Qual chi lungi non ha, ma vede e sente
 Quella crudel, che de' suoi mali è rea,

E siccome presente
Ragionando con seco le dicea.

SALIZIO

V.

O più dura a' miei lai d' alpina pietra,
Ed al possente foco, in ch' io mi struggo,
Più fredda, o Galatea, che neve e ghiaccio,
Son presso a morte, e il viver temo e fuggo;
Nè mal fo, se il tuo cor da me s' arretra;
Chè vita è senza te nojoso impaccio;
A me medesimo io spiaccio,
E agli occhi altrui m' involo;
Che abbandonato e solo
Tingermi il volto di vergogna io sento.
Tu sdegni un cor sol d' ubbidir contento,
Un cor tuo albergo sì, che per mio vanto
Fuor non esci un momento.
Occhi, versate senza freno il pianto.

VI.

Per monti e valli saettaudo il giorno
L' astro maggior, co' rai del nuovo lume
Desta dal sonno augelli, e fere, e gente.
Qual pel sereno ciel batte le piume,

Qual d'alta cima, o erbosa valle intorno
 Pasce senza timor liberamente,
 Qual visto il Sol presente,
 Pur come suol, s'adopra
 Volto all'offizio, all'opra,
 A cui natura, o 'l destin suo l'inchina.
 Trar guai sol può quest'anima meschina,
 Quando stende la notte il nero manto,
 O il giorno s'avvicina.
 Occhi, versate senza freno il pianto.

VII.

E tu obliando or già qual reo governo
 Di me fa il duol, senza pietade in core,
 Che i lumi al dì per te Salizio chiuda,
 In preda ai venti la fede e l'amore
 Dovuto a me per dolce pegno eterno
 Tu lasci, o ingrata, e d'ogni senso ignuda.
 Gran Dio! con l'empia e cruda
 (Se dal Ciel sai miei danni,
 E di spergiuri e inganni
 Vittima scorgi un così fido amico)
 Dov'è quel tuo giusto rigore antico?
 Se di fè morte è il premio, e d'amor tanto,

Che riman pel nemico?

Occhi, versate senza freno il pianto.

VIII.

Per te il silenzio della selva ombrosa,

Per te il riposto amai chiuso ricetto,

E 'l solingo del monte orror natio,

E d'erba verde, e fresco zefiretto,

Di bianco giglio, di vermiglia rosa,

E dolce primavera ebbi desio,

Ahi! qual error fu il mio!

Quanto diversa e rea

L'alma che s'ascondea

In quel tuo petto, ove ogni fraude annida!

Nunzie ben fur de' mali miei le strida

D'infausta gracchia, e ripetea quel canto,

Che tu mi lasci, o infida.

Occhi, versate senza freno il pianto.

IX.

Quante volte dormendo alla foresta

(E ingombro i' mi credea di vani errori)

Fui del mio mal ne' sogni miei presago!

Sognava un dì, che in su gli estivi ardori,

Per goder l' ombra, ch' ivi il bosco appresta,
 Guidai la greggia a dissetar nel Tago;
 E giunto incerto e vago,
 Nè so dir di qual arte,
 Per disusata parte
 Gir veggio il fiume, e per novella riva.
 M' arde e strugge del Sol la face estiva,
 E senza pro vo dietro al corso intanto
 Dell' acqua fuggitiva.
 Occhi, versate senza freno il pianto.

X.

Quel tuo parlar d' ogni alma grazia adorno
 In qual orecchia or suona? e a quale obbietto
 Hai volto il sol di tua vista serena?
 Me per chi lasci? ove ripon' tuo affetto,
 E rotta fede? ed a qual collo intorno
 Fai delle braccia tue dolce catena?
 Chi le lagrime affrena,
 E qual cor mai di pietra
 Or non si strugge, e spetra,
 Che la cara edra mia da me si slaccia,
 Ed a muro novel tende le braccia,

Nè ho più mia vite, che ad altr'olmo accanto,
 Cupida a quel s'abbraccia?
 Occhi, versate senza freno il pianto.

XI.

Qual mai speme avvien' or sia stolta errante?
 Che difficil riman, dubbio ed incerto?
 Fra semi avversi quale amor fia strano?
 E insieme, tua mercè, che or può di certo,
 Barbara Galatea, vantar l'amante,
 O qual timor d' acceso spirto è vano?
 Il tuo esempio inumano
 Di mia tradita fede
 A quanti il Sol mai vede
 Lieti amanti felici ha colmo il petto
 Di gelosia, d'affanno e di sospetto,
 Che non sia un dì da lor perduto e pianto
 L'amato proprio obbietto.
 Occhi, versate senza freno il pianto.

XII.

Per te avverrà che di natura uom speri
 Gli opposti unir sì che ognun l'odio spogli,
 E poter ciò, ch'è del possibil fuore;
 A tal concedi, a tale il cor ritogli,

E fra i casi d' amor più strani e fieri
 N' andrà sì chiaro il tuo mal fido amore.
 Or più non fia stupore,
 Se lupo ingordo giace
 Con mite agnella in pace,
 È s' è gradito agli angellini e fido
 Degli angui atroci il formidabil nido;
 Che tua scelta è più strana, e avverse tanto
 Non ha belve alcun lido.
 Occhi, versate senza freno il pianto.

XIII.

I' sempre ho latte assai, dia lungo il giorno
 Il vicin Sole, o breve il Sol lontano,
 E cacio, e burro in gran copia m' avanza.
 Il mio cantar ti piacque sì, che invano
 Di gir per te di maggior laude adorno
 Titiro il Mantovano avria speranza;
 Nè ho spiacevol sembianza
 Ben mirato dappresso,
 Ch' ora mi veggo io stesso
 In questa fonte cristallina e pura;
 E cambio non farei di mia figura
 Con chi del mio dolor lieto è cotanto,

Ma cambierei ventura.

Occhi, versate senza freno il pianto.

XIV.

Di che son reo, che tanto or m'hai tu a vile?

Come odiar me sì di leggier potesti?

Non conosci quant'io t'adoro, e colo?

Certo me sempre in alto pregio avresti,

Se men fiera tu fosti, e più gentile,

E non vedreimi abbandonato e solo.

Non sai qual cerchi stuolo

Di mio gregge la state

In Cuenca l'aure grate,

E al verno il regno estremo, ov'io dal ghiaccio

Ricovro a lui di miglior ciel procaccio.

Ma che vale il tener? di che mi vanto,

Se mi consumo e sfaccio?

Occhi, versate senza freno il pianto.

XV.

Al pianto mio de' monti il sen petroso

Si scioglie e spezza, e gli alberi le cime

Sembran piegar ver la natia radice;

Ascolta il suon delle dolenti rime

Il coro degli augelli, e con pietoso
 Vario concento il mio morir predice.
 Le fere in la pendice,
 Che steso al suolo il fianco
 Dan requie al corpo stanco,
 M' odon furando ai dolci sonni l' ore.
 Tu sola del mio mal pasci 'l reo core,
 E non è mai che volga i lumi alquanto
 A chi per te si muore.
 Occhi, versate senza freno il pianto.

XVI.

Ma se venir qui nieghi a darmi aita,
 Non fuggir questo suol che tanto amasti,
 Che ritornar ben puoi lieta e sicura:
 Io lascio il loco, u' me, crudel, lasciasti;
 Vieni, ciò non t' arresti; a se t' invita
 D' un vago praticel fresca verdura,
 Denso boschetto, e pura
 Fonte con l' onda chiara,
 Sì dolce un tempo, e cara,
 A cui narro piagnendo le mie pene.
 Vedrai che forse al mio partir sen viene

Chi d'ogni ben superbo mi dispoglia;
 Che se tutto ha il mio bene,
 Poco è per me che il loco ancor si toglia.

XVII.

Così diè fine al suo cantar Salizio,
 E sospirando nell'estremo accento
 Schiuse di pianto una profonda vena.
 Eccheggia il monte al misero lamento
 Pur come fosse a tanto mal propizio,
 E l'aria intorno d'un suon grave è piena.
 La dolce filomena,
 Qual chi pietà e duol sente,
 Rende soavemente
 Note conformi al metro lagrimoso.
 Quel che udir feo cantando Nemoroso
 Ditelo voi, Pieridi, che tanto
 Già non poss'io, nè oso,
 Che sento venir meno il debil canto.

NEMOROSO

XVIII.

Cristalline acque, limpide, correnti,
 Piante, che in quelle vi state specchiando,
 Praticel verde di fresc'ombra pieno,

Augelli, che vi gite lamentando,
 Edra, che in tortuosi avvolgimenti
 Serpendo adorni delle piante il seno;
 Vissi in questo terreno
 Sì lungi dal sospetto
 Del duol, ch' or m' ange il petto,
 Ch' almo piacer, che un cor ristora e bea;
 Di vostra solitudine nascea:
 Qui dormia dolci sonni, e in ogni parte
 Ch' occhio e pensierolgea,
 Liete memorie eran dipinte e sparte.

XIX.

E appunto in questa valle, ov' ora è volta
 L' alma stanca a trar guai, nel sen di pace
 Giacqui, e in riposo placido e beato.
 O ben caduco, labile, fugace!
 Sovvienmi che dal sonno alcuna volta
 Destaimi qui con la mia Elisa a lato.
 O miserabil fato!
 O de' giorni d' Elisa
 Tela gentil recisa
 Troppo anzi tempo dall' armi di morte!
 Quanto più convenia sì dura sorte

All' infelice stame di mia vita,
 Che più che il ferro è forte,
 Se non si ruppe con la tua partita.

XX.

Ove son' or le tremole pupille,
 Presso cui tratto da poder sovrano
 D' amor su l' ale, il mio spirto sen gia?
 Ov' è la molle candidetta mano
 Di palme adorna, e mille spoglie e mille,
 Che lo stuol de' miei sensi in don le offria?
 U' la chioma, ond' uscìa
 Splendor che faceva l' oro
 Parer scarso tesoro?
 Ov' è il sen bianco? ov' è l' alabastrino
 Collo, che al capo rilucente e fino
 Fu sì gentil colonna? Ahi! che tant' opre
 Per mio fatal destino
 Deserta, fredda e dura terra copre.

XXI.

Lasso! quand' io con te, mia vita, intorno
 Di questa valle al fresco venticello
 Giva cogliendo morbidetti fiori
 Chi detto avriami: Elisa, o miserello,

Quanto lungi n' andrà! Già presso è il giorno
 Solingo, amaro, e fin dei vostri amori.
 Del Ciel ne' miei dolori
 Grave è la man cotanto,
 Che a sempiterno pianto,
 E a trista solitudin mi condanna:
 E più ch' altro il veder, lasso! m' affanna,
 Che me stringe alla vita aspra e noiosa
 La mia stella tiranna,
 Ignudo e cieco, in carcer tenebrosa.

XXII.

Poi che più non t' aggiri a noi dappresso,
 Ben sazi e pingui non fur mai gli armenti,
 Nè il campo a' voti del cultor risponde;
 Tutto avvien qui che tristo e reo diventi;
 Da nemich' erbe il novel grano è oppresso,
 E steril vena intorno si diffonde;
 Prati, colline e sponde,
 Che co' natii fioretti
 Toglican dai nostri petti
 Sol della vista ogni più grave affanno,
 Di spine e bronchi armate incontro stanno;
 Il passo ad uman piè niega il stuol tutto,

E i miei trist' occhi fanno
Crescer col pianto il miserabil frutto.

XXIII.

Come al partir del Sol cresce ognor l'ombra,
E un nero vel, poi che il suo raggio sparve,
Tutte nasconde di natura l'opre;
Ond' è che in vista di terribil larve,
Si che ogni cor d'alto spavento ingombra,
S'offre a noi ciò, che notte in sen ricopre,
Fin che il bel Sol discopre
Sua face amica e pura;
Tal m'ange e preme oscura
Notte, or che al mondo il tuo bel viso hai tolto;
Così trem'io da cieco orrore avvolto,
Fin che, in me compio di morte il destino,
L'innamorato e sciolto
Spirto al Sol de' tuoi rai s'apra il cammino.

XXIV.

Come tra fronda e fronda il flebil canto
L'usignuol scioglie, e il lamentevol grido
Contro il villano insidioso, avaro,
Che lasciò freddo e vuoto il dolce nido

De' figliuolini tenerelli, intanto
 Che lungi era dal ramo eletto e caro;
 E quel suo duolo amaro
 In tanti, e sì diversi
 Tuoni avvien pur ch'ei versi
 Col dolce gorgheggiar, che l'aria è piena
 Del suon dolente, e il muto orror non frena
 Della gelida notte i suoi lamenti,
 Chiamando di sua pena
 Col cielo in testimon gli astri lucenti:

XXV.

Tal' io, misero! al duolo il fren disciolto
 Di e notte piango, e mi lamento invano
 Di morte irata, e in sua ragion severa:
 Ella dentro al mio cor spinse la mano,
 E di là il dolce mio pegno m'ha tolto;
 Che ivi suo nido, e sua magion sol era.
 Ahi violenta e fiera
 Morte! per te, o crudele,
 Di nojose querele,
 E d'importuno pianto il mondo ho pieno.
 A tanto eccesso di martir qual freno?

Già non può mai di questo cor l'intenso
 Tormento venir meno,
 Se pria non manca ogni vital mio senso.

XXVI.

Parte assai cara ho qui de' tuoi capelli
 Accolti, Elisa, in questo bianco panno,
 Che mai disgiunto dal mio sen non volli.
 Disciolgo il nodo, e un sì pietoso affanno
 M'assale il cor, che su que' crin sì belli
 Gli occhi miei son di lagrimar satolli;
 Poscia del pianto molli
 Con sospir mille e mille,
 Ch'ardon più che faville,
 Gli asciugo e tergo, quasi ad uno ad uno
 Vo numerando, e in picciol fascio aduno
 Con un lacciuol, che intorno a lor s'aggira.
 Appresso l'importuno
 Dolor si temprà alquanto, e il cor respira.

XXVII.

Ma tosto per mio danno mi rimembra
 Di quella tenebrosa notte oscura,
 Ch'empie di duol quest'anima meschina
 Con la memoria ognor di mia sventura.

Vederti, oimè! tutta pallor mi sembra
 In quel funesto passo di Lucina,
 E udir l'alma divina
 Tua voce, che ammollire
 Potea dei venti l'ire
 Col dolce suono, e or più non forma accento;
 E chiamar quella sorda al tuo lamento
 Diva crudel parmi sentirti ancora
 Nel tuo fatal cimento;
 Ma tu, rustica Dea, dov' eri allora?

XXVIII.

Qual pro alle belve in quel punto far guerra,
 O d'un pastor che dorme, aver diletto?
 O ch' altro mai l' orecchio a' voti e al pianto,
 Crudel, ti chiuse, ed a pietade il petto?
 Che potut' hai veder fatta vil terra
 Beltà, ch' avea sovra mill' altre il vanto,
 E in preda, ah! lasso! a tanto
 Duolo il tuo Nemoroso,
 A cui sì diletto
 Trastullo è l' arte tua, cacciando al monte
 Stendere al suol fere veloci e pronte,
 Che a te su l' are ad offrir poi sen viene;

E tu con lieta fronte
 Morir su gli occhi miei lasci il mio bene.

XXIX.

Divina Elisa, or che già premi il Cielo
 Col piè immortale, e spaziando vedi
 Suo variar di tua fermezza altera,
 Perchè di me non ti sovvien, nè chiedi,
 S' affretti il dì, che, rotto il mortal velo,
 Sia quest' anima alfin sciolta e leggiera?
 Onde in la terza spera
 Congiunti mano a mano
 Cerchiam più dolce piano,
 Più bei ruscelli, miglior spiaggia aprica,
 E i fiori d' altre valli, e l' ombra amica,
 Dov' io riposi, e t' abbia ognor presente
 Nè rea tema nemica
 Di perderti, mio Ben, turbi la mente.

XXX.

Mai que' tristi Pastor dai canti loro
 (Ch' ivi solo il gran monte udir potea)
 Cessato avrian, nè chiuso al pianto il corso,
 Se, viste in cielo, quando il Sol cadea,
 Le nubi rosseggiar fregiate d' oro,

Non s' accorgeano alfin, ch' era il dì corso.
L' ombra pel folto dorso
Scender vedeasi in fretta
Dall' altissima vetta.
Qual chi repente ad alto sonno è tolto,
Sorgono entrambi, e mentre in fuga volto
S' asconde il Sol di debil luce adorno,
Il gregge insiem raccolto,
Fan passo passo al chiuso ovil ritorno.

ELEGIA

Scritta a D. Fernando duca d'Alba afflittissimo per la morte
di suo fratello D. Bernardino, accaduta nel regno di Sicilia.

Benchè il mio cor sia d'aspro duol compunto
Pel duro caso, e la mente sì ingombra
Di funesti pensier, che cerco io stesso
Chi mi consoli, e mi rasciughi il pianto;
Pur vo' tentar se in mezzo al grave affanno
Del recente tuo mal poss'io la forza
Temprar scrivendo, e se alle Muse è dato
Recar conforto all'abbattuto spirto,
E por fine a tuoi lai. Ben so, che quelle
Fortunate di Pindo abitatrici
Senton pietà della tua doglia acerba,
Di cui già sparso è il grido, e fama annunzia,
Che o sorga il Sole in oriente, o scenda
Co' rai nell'onde, non s'allenta, e molce;
Anzi sempre tu piagni, e il fier martire
Tante dagli occhi tuoi lagrime elice,

Che alfin strugger ti dei, come si strugge
 Neve su i monti per piovoso vento.
 E fama dice ancor, che se la stanca
 Mente s'acqueta nel comun riposo,
 Onde per novo duol vigore acquisti,
 Ne' brevi sonni la pallida immago
 Ti s'offre del German, che langue, e chiude
 A' dolci rai del dì per sempre i lumi:
 E tu, porgendo la pietosa mano
 Per sostener del vacillante corpo
 Il peso amato, la liev' aura stringi;
 E posto in fuga dal dolore il sonno
 Pur lui cerchi affannoso, e non t'accorgi,
 Che in un col sonno si dileguan tosto
 I vani simulacri; e quindi meno
 Venendo in te l'uso de' sensi, e in bando
 Quasi tu di te stesso, il tuo Germano
 Lungo i lidi di Trapani, gemendo
 E lagrimando chiami, il dolce e caro;
 German, dell'alma tua la miglior parte.
 Nè altrimenti ripetendo vai
 L'amato nome, ed in cangiato aspetto
 Per ogni lato ti raggiri ed angi,

Che si lagnasse all' Eridano in riva
 Lampezia afflitta per l' estinto frate
 Da lei chiamato, e lagrimato invano.
 Onde, dicea, rendetemi il diletto
 Fetonte mio, se non volete in pianto
 Su questo suol ch' i' mi disciolga e muoja.
 O quante volte per la fera doglia
 Fatta più forte le querele amare
 Del suo crudo destino iva iterando!
 E quante al rallentar del suo furore
 Stendeasi vinta sull' ombrosa sponda,
 E tutta aspersa del color di morte!
 E certo, se quaggiù fra gl' infiniti
 Casi, onde geme de' mortali il core,
 Alcun ve n' ha, contro cui fare schermo
 Non possa un' alma generosa e forte,
 Questo, il veggio, è ben tal, che a te il destino
 Non che il Germano, il dolce amico invola,
 Ove depor solevi ad ora ad ora
 Ogni disegno di tua mente, e tutti
 Gl' intimi del tuo cor gelosi arcani,
 Sì che di te quel, che tu stesso, ei seppe;
 E in lui tal semo era all' april degli anni,

Che a' suoi saggi pensier librati e scorti
 Dal tuo consiglio rispondean gli effetti.
 In lui già si leggeano ad una ad una,
 E risplendean le tue grazie e virtùdi,
 Come in cristallo rilucente e puro,
 Che nullo obbietto agli occhi altrui ricopre.
 O miserabil fato! o dura e bassa
 Condizione dell' uman legnaggio,
 Che al suo fin corre per le vie del pianto!
 E in questa più, che nelle scorse etadi,
 Dove sempre d' un mal l' altro rampolla!
 E chi stanco non è di trar suoi giorni
 Fra guerre e rischi della patria in bando?
 Qual de' nostri vermiglia ancor non vide
 Del proprio sangue la nemica spada,
 E mille volte non campò da morte
 Per meraviglia? Che danni, che strazio
 D' avite facultadi! e quanti fero
 Vedove le consorti a' primi amplessi,
 Nè ancor muniti della dolce prole,
 Che lor memoria dall' oblio difenda!
 E di questo qual pro? Forse vi è speme
 Per noi di gloria e guiderdone, o almeno

Avrem chi cel gradisca? Ahi! la dolente
 Storia il dirà di così lunga guerra,
 E i posteri vedran come dinanzi
 A lui, ch'è sol di tanti affanni obbietto,
 Si dileguaro i meriti nostri in guisa
 Di polve al vento. A giugner danno a danno
 Dell'uman germe la crudel nemica,
 Ch'invida miete le immature spiche,
 Pietà non ebbe di tua fresca etate,
 Nè del nostro dolor, Garzone illustre.
 E chi visto il fiorir de' tuoi verd'anni
 Potea pensar, che di sì buon principio
 Tal era il fine, e non più tosto intera
 Fidanza aver di lunga etade, scevra
 Da cambiamenti di natura infausti?
 Ma noi semo, non tu, miseri e gramì,
 Cui lo tuo dipartir d'amica speme,
 E d'ogni dolce illusion dispoglia.
 Che s'egli è ver, che troppo dura salma
 Di mali e noje il lungo viver grava,
 Certo è non men, che fresca giovinezza,
 Grazia, beltade ed occhi a par del Sole
 D'empia morte son pur spoglie e trofei;

E ben più ch' altri cel dimostri aperto
 Tu, cui natura con mirabil arte
 Formò così, ch' estinto ancor sei bello.
 Non hai di rosa il porporin colore,
 Che a' tuoi candidi gigli era commisto,
 Chè Morte sparse il temperato foco,
 Onde accese del volto eran le nevi,
 E pur morto non già, ma in braccio a dolce
 Securo sonno riposar tu sembri
 Co' segni in fronte d' immortal gioire.
 Ma della Madre tua, che tanto amasti,
 E di cui fosti sì soave obbietto,
 Che avea del viver tuo salute e vita,
 Che mai sarà? Povera Madre! Il suonò
 Già parmi udir dell' alte sue querele,
 Che per tant' aere a me s' apron la via;
 E misto a quelle il gemito e il compianto
 Delle Germane tue, che forza acquista
 Dal materno dolor, mentr' elle al vento
 Sparsa, cred' io, la lunga chioma bionda
 Fanno al bel petto, e a quel fin' oro oltraggio.
 L' antico Torme assiem col vago stuolo
 Di sue candide Ninfe il rivo spoglia

Del cristallino umor, nè più s' asside
 Presso dell' urna in fresco ombroso speco;
 Ma steso a terra in su gli estivi ardori
 Geme con rauco suono, e plora e strazia
 La sottil vesta, e del capo e del mento
 I non più molli e verdeggianti crini;
 A cui d' intorno disadorne in pianto
 Giaccion le afflitte Ninfe. O Dee pietose,
 Che il liquido cristallo alberga e nutre
 Di sì bel rio, datevi pace, e volte
 Ad util opra l' infelice Madre,
 Che di non tardo, oimè! conforto ha d' uopo,
 Racconsolate: in pochi dì la tomba
 Sorger vedrete su le vostre sponde
 Marmorea, eterna, che il bel corpo chiuda;
 E le vostr' onde bacieren passando
 L' ossa onorate: io verrò là, nè senza
 Dolermi sì, che vi sia forza il capo
 Alzar dall' acque, e piagnere al mio pianto.
 O lidi, o rupi eccelse in un con tutta
 La dolente Trinacria, avreste mai
 Onde temprar di sì gran danno il lutto?
 E voi, che senza affanni i dì traete

De' boschi all' ombre più riposte, o Ninfe,
 Satiri, Fauni, e le virtù occulte
 D' ogni erba conoscete, e d' ogni fiore,
 Date a Fernando mio soccorso, aita.
 Così qualor nelle secrete selve
 Di vivo ardendo e dolce foco in traccia
 Delle Ninfe ven gite, o Fauni, o Satiri,
 Che fuggono a celarsi, il corso allentino
 Vinte da' caldi preghi, e non ricusino
 Gli amorosi trastulli, anzi com' edera
 Ognor tenacemente a voi si stringano.
 E tu, o Fernando, che già fosti, e sei
 Per opre illustri sì famoso e chiaro,
 E a maggior gloria aspiri, il tuo gran nome
 Gelosamente serba, e non dar segni
 D' abbattuta virtù, ch' uom grande e forte
 Con fermo aspetto, e cor di valor cinto
 L' aspre battaglie di Fortuna affronta;
 Nè sol costei, che sì importuna e fera
 Ogni cosa quaggiù governa, e volge
 Col variar delle celesti spere,
 Può nulla sopra lui, che in calma, e in pace
 Sgombro d' ogni tristezza si riposa;

Ma la mole del ciel con suono orrendo
 Precipitando sul terrestre globo
 Lui prima infranto dalle sue ruine
 Vedria, che tinto di spavento in faccia:
 E questo è l' aspro faticoso calle,
 Non altro già, che al seggio eccelso guida
 Della immortalitate. A' primi moti
 Della fragil natura, al sangue, al merto
 Non contend' io però, che in sì funesto
 Caso tu ceda alquanto, e pio tributo
 Di lagrime si dia, ma non consento
 L' eccesso del martir; che il tempo almeno,
 Per cui tutto fra noi si scema e cangia,
 Dovria poter ciò che ragion non puote.
 Non fu l'Eroe trojan dal padre antico,
 Nè dalla madre sua senza fin pianto,
 Ma porte preci lagrimose, ed oro
 Al fiero Achille, e ricovrato il corpo,
 Più non s' udir d' inutili lamenti
 Sonar le volte del regale albergo.
 E visto il caro Adon Venere bella
 Giacer prosteso insanguinando il prato,
 E spirar l' alma nelle labra sue,

Qual non sentì, benchè immortale e Diva,
 Smania, affanno, pietà, dolore e lutto?
 E pur quand' ella riconobbe invano
 Sparger querele, e invan struggersi in pianto,
 Che non perciò dalla profonda notte
 L' amico suo, la sua delizia e speme
 A' dolci rai del dì facea ritorno,
 Gli occhi asciugò, poi serenò la fronte
 A poco a poco, e del Garzone estinto
 Togliendosi all' aspetto, in un si tolse
 Alla grave mestizia; indi movendo
 Il piè gentil sopra i fioretti e l' erba
 Delle usate ghirlande si ricinse;
 E mentre il crine al collo, e al petto intorno
 Gian ventilando le lascive aurette,
 Col lampeggiar delle divine luci
 Facea ridere il mar, la terra e il cielo.
 Dunque del ver sì manifesto al lume,
 E sotto usbergo di fortezza, ond' hai
 Pur cinto il petto, al duol resisti; e vinci.
 Nè d' uopo è già ch' io ti munisca ed armi
 Di novi esempi: assai t' è sprone e sferza
 L' ardente brama di salire al Tempio,

Dove saetta invan l' arco di morte;
 E là vedrai quant' è vana sua possa
 Contro gl' illustri nomi, e la memoria
 D' Eroi famosi in cenere conversi.

Volgiti infine al Ciel, che pur tua speme
 Ultima e somma, ove perfetta ascende
 L' alma, che in foco di virtute affina.
 E tal, non altra, dell' invitto Alcide
 Il fral caduco un dì fiamma consunse,
 Quando lo spirto suo giunse alle stelle;
 Ned altramente chi sospiri, e piagni
 Tu senza posa, e del cui nome intorno
 Fai risuonar l' aere dappresso e lungi,
 Surse per vie sol di grand' orme impresse
 Alla dolce magion del riso eterno
 Già puro, e scosso del mortale incarco.
 E quindi noi polvere, fumo ed ombra
 Gir brancolando in buja notte scorge
 Senz' alcun vel, che la ragione offenda.
 Scorge da turba d' infiniti mali
 Nostra natura combattuta e vinta,
 E lieto aver, battendo al Cielo i vanni,
 Cangiato il duolo con le gioje eterne

Pel cristallino immenso pian si spazia.
 Vengongli appresso dall' un lato il Padre,
 L' Avo dall' altro, ambi famosi e chiari;
 E questi adorno delle sue virtù,
 Che gli fer lieve ogni sublime impresa,
 L' altro col sen di fiammeggianti e belle
 Ferite impresso, onde fur brevi i giorni
 Di sua dimora fra' mortali, ed onde
 Tal miete frutto co' Celesti; e questa
 È la sola vendetta, a cui s' aspiri
 Dagli alti Eroi nelle guerriere offese.
 Così sen vive il tuo Germano, e un punto
 Sono al suo sguardo in paragon dei Cieli
 La terra e il mar, che la circonda e chiude.
 Nè già si volge a noi, che intento e fiso,
 Com' aquila nel Sol, mentr' ei vagheggia
 L' alto specchio divin, tutto il presente,
 Le andate cose, e l' avvenir contempla.
 Ed ivi egli non pur, quanto ancor deggia
 Tu in questa valle rimaner, discerne,
 Ma qual seggio nel Ciel ti s' apparecchi.
 Fortunato Garzon! te non offende
 Odio, sdegno ed amor cieco, per cui

Si piagne in terra, si sospira e langue;
Ma in dolcissima gioja, in pura calma
Vivi, e vivrai fin che l'eterno Amore
Gli eletti Spirti di sue fiamme accenda.
Deh! il Ciel cortese al mio lugubre canto
Largisca il don, cui disioso aspira
Della immortalitate, ond' anche il tuo
Nome qui suoni in tutte parti, e viva,
Fin che dia luce al mondo il Sol, che bruna
Notte il ricopra di stellato ammanto,
Ch' amino i pesci il mar, le fere il bosco.
E ben degno tu sei, che in verde etate
Non si vedrà dall' uno all' altro polo
Chi tue virtù, e tuo gran core adegui.

EGLOGA II.

TIRRENO, ALCINO

Saranno ora materia del mio canto
Filódoce, Dinámene, Climéne
E Nise, che non ha pari in beltade,
Ninfe del Tago. A sì bel fiume appresso
S' estolle in vaga solitaria parte
Folto bosco di salci; ai tronchi intorno
Tale serpendo va dall' imo al sommo
Edra, che tutti gl' incatena, e chiuso
Trovano il varco i rai del Sole al prato.
Del limpidetto umor di più ruscelli
L' erba si nutre, e dolce è il mormorio
Che di lor esce; ivi sì mite e lento
Del Tago è il corso, che l' occhio non scerne
A qual lato declini. Or quivi appunto
Le chiome di fin' oro pettinando
Il capo alzò dai liquidi cristalli

Leggiadra Ninfa, al cui guardo s' offerse
 L' amenità di sì felice terra.
 I luoghi ombrati, il fresco venticello,
 Quegli odorosi fior di color mille,
 I pinti augei, che nel ricovro amico
 Della fresc' ombra avean riposo e pace
 Dalle fatiche lor, sommo diletto
 Porsero al cor della vezzosa Ninfa.
 Era l' ora che il Sol gli umori e l' aure
 Nell' estivo meriggio ai campi invola,
 E solo udiasi il susurrar dell' api;
 Quand' ella, avendo fisamente il loco
 Buona pezza osservato, il biondo capo
 Nell' acque rituffò, cadendo al fondo,
 E tosto espose alle care sorelle,
 Quant' era fresco e verde, e quanto acconcio
 A' lor lavori il seggio in fin che il Sole
 Piega all' occaso: nè di lunghe preci
 Ebb' ella d' uopo, che le tre Germane
 Preso fra mani il bel lavoro, e visto,
 Traendo gli occhi fuor dell' onde, il prato,
 Colà fur volte, e lascivette a nuoto
 Rompendo l' acque cristalline uscìro,

Indi all' arena, e al fin sul verde smalto
Posar le molli alabastrine piante.
Nè fu pria fermo il piede, che si diero
A spremere l'umor dal lungo crine,
Che poi disciolto d'ogni nodo, e sparso
Copria lucido e fin gli omer di neve.
Appresso dispiegar non men sottili
Meravigliose tele, e s'adagiaro
Nel più riposto loco a seguir l'opra
Col guardo fiso, e la man sempre in moto.
Tessute eran le tele di quell'oro,
Che volgon le felici onde del Tago,
Pria cerco e scelto con assidua cura
Fra la nativa sua minuta arena,
Poi fatto puro con ardente foco,
Indi allungato in preziose fila;
E con quello s'unia sottil del pari,
E delicato stame, che da verdi
Foglie già tratto, di mille colori
Tolti a fine conchiglie avean distinto;
E tanta è l'arte, onde figura, e tesse
Ciascuna delle Ninfe, che più industri
Pignendo non fur già Timante e Apelle.

Di quelle Dive la maggior, ch' è detta
 Filódoce, di Strimone le sponde
 Avea ritratte con maestra mano;
 Dall' una parte il pian, dall' altra il monte
 Aspro, selvaggio e rado, o non mai tocco
 Da piede uman, fuor che dal piè d' Orfeo,
 Ch' ivi sì dolcemente afflitto e solo
 Sciolse la lingua in miserabil canto.
 Mostrava ancora la bella Euridíce
 Nel candido tallon punta repente
 Da picciol' angue di veneno infetto,
 Ch' uscìa col capo dai fiori e dall' erba,
 Ov' era ascoso, e lei pallida e smorta,
 Siccome rosa innanzi tempo colta,
 Con torbide pupille, e sì verace,
 Che far pareva lo spirito da quelle
 Membra gentili amara dipartita.
 Poi tutta si vedea distesamente
 La lunga istoria del fedel consorte;
 Com' ei già scese intrepido agli oscuri
 Regni del pianto, e ricovrò la dolce
 Perduta Sposa; come impaziente
 Si volse addietro a rimirarla, ed ella

Un' altra volta si meschiò fra l' ombre,
 Nè più gli apparve; e ciò che poi gli avvenne
 Quando per monti solitari ed ermi
 Sen giva errando, e invan spargea querele
 Contro di morte, e di Plutone avaro.

Nè minore artificio avea dimostro
 Dinámene tessendo il suo lavoro.
 Ivi era Apollo pria non d' altro vago,
 Che di condur vita silvestre e dura,
 Seguendo belve fuggitive in caccia;
 Poi ferito nel sen con aureo dardo
 Per man d'Amor, che n' avea sdegno ed onta,
 Parca, già poste le fere in oblio,
 Fra' singulti e sospir struggersi in pianto.
 Indi vedeasi con le chiome al vento
 Dafne del bianco piè nulla curando
 Fuggir precipitosa per alpestro
 Cammino sì, che lentamente il Nume
 Sembrava lei seguire, onde temprasse
 La perigliosa fuga; ed ella, ch' ave'
 Al petto ognora l' impiombato strale,
 Vola dinanzi all' abborrito amante.
 Cresceano al fin le delicate braccia

Volte in duo rami; il crine all' aura sparso
 In foglie verdi era mutato, ed era
 Steso e converso il piè candido in torte
 Lunghe radici, ed al terren confitto.
 L' innamorato Dio cercando invano
 Il molle corpo e le natie sembianze,
 Strigne e bacia quel tronco, e par che senta
 Sotto la scorza palpitare il core.

Ma Climéne ingegnosa iva meschiando
 L' oro, e i molti color sì che n' uscia
 Variato di roveri, di faggi,
 E di scoscese rupi eccelso monte,
 Ove sembrava grugnire, e aguzzare
 Orribile cinghial le acute zanne,
 Venendo incontro ad un garzon, che avea
 L' asta fra mani, ed appariva in vista
 Prode non men, che grazioso e bello.
 Poscia ferito si porgeva al guardo
 L' animal crudo, e il giovane in mal punto
 Troppo animoso sopra il verde prato
 Giacea supino, e dal ricurvo dente
 Miseramente lacerato il petto.
 Morte sedea nel volto, il biondo crine

Negletto e vile si spargea fra l'erba,
 E le candide rose a lui dappresso
 Tigneansi tutte di color sanguigno.
 Ch'era Adone il garzon dicea l'aspetto
 Della Madre d'Amor, che, abbandonata
 Sopra il corpo di lui ferito e guasto,
 Pareva d'affanno venir meno, ed era
 In atto di raccor dal labro esangue
 Con la sua bocca le lievi aure estreme
 Di quello spirto, che diè moto e vita
 Alle membra bellissime, per cui
 Viss'ella in terra, ed ebbe il Cielo a sdegno.
 Niçe, che di candore ogni altra avanza,
 Nel suo fino lavor tesser non volle
 Antiche istorie, ma del Tago illustre
 Solo intenta alla gloria, il segna e adombra
 In quella parte, ove de' regni Ispani
 Il più felice e lieto suolo irriga.
 Quel sì ricco d'umori altero fiume
 Fra rupe e rupe in picciol varco accolto
 Con rapid'onde alle radici intorno
 D'alto monte girar vedeasi, come
 Tutto il volesse circondar; poi quasi

Contento fosse averne tocco assai,
 Se tutto non potea, libero e dritto
 Cammin seguiva, ed era al ver sì presso,
 Ch' udir credei romoreggiare il flutto.
 Indi più mite si facea quell' onda
 In suo viaggio, e molta fuor ne uscìa
 Dalle sponde natie per belli ingegni
 Di ruote eccelse ad inaffiar del campo
 La picciol' erba e i giovani arboscelli:
 Ma l' arduo monte dalla cima al basso
 Grave apparìa d' antiche moli, e adorna
 Di superbi palagi ergea la fronte.
 Nella medesima tela immaginate
 Le boschereccie Dee venian portando
 Bianche fiscelle di verniglie rose,
 Quale in atto d' uscir fuor della selva,
 Qual posta in via come affrettando il piede,
 Qual giunte al fiume le rose spargendo
 Sopra una morta Ninfa; ed eran tutte
 Disciolte il crine, e lagrimose in vista.
 Il bel candor, la delicata e molle
 Temptra d' ambe le gote dimostrava
 Lei spenta nel fiorir quasi degli anni;

E la meschina esangue si giacea
 Stesa fra l' erba, e i fior vicino all' acque,
 Come cigno riman quando si muore.
 Ma delle Dee silvestri la più bella
 Disgiunta alquanto dalle sue compagne,
 Ed atteggiata di doglia e pietade,
 Intenta era a segnar lettere e versi
 D' un verde pioppo su la scorza; e quelli,
 Come scritta di tomba, in cotal modo
 Dicean parlando per la bella estinta:
 » Io sono Elisa, al cui nome d' intorno
 » Eccheggia il monte cavernoso e scabro
 » Con lamentevol suono, e fede acquista
 » All' acerbo dolor di Nemoroso,
 » Che chiama Elisa; Elisa in alta voce
 » Anche il Tago risponde, e l' onde affretta
 » Portando al mar di Lusitania il mio
 » Nome, ch' io spero avrà chi l' oda e onori».

Poi tutti Nise vivamente espressi
 Mostrava i casi, già tante fiate
 Da Nemoroso celebrati e pianti
 Lungo le amene sponde; e ben contezza
 N' avea la Ninfa, che sovente al duolo

E al lagrimar del misero Pastore
 Ebb' ella il petto da pietà commosso;
 Però ne feo de' suoi lavor soggetto,
 E volle, che non pur gli abitatori
 Di selve e campi, ma quelli dell' onde
 N' avesser doglia, e d' una in altra voce
 Giugnesse ai regni di Nettuno il grido.

Di sì famose istorie variate

Vedeansi l' opre delle quattro Ninfe
 Con artificio tal di lumi ed ombre,
 Che si porgeva rilevata al guardo
 La tela sottilissima, e invitava
 Fallacemente ad abbracciar l' immago.

Ma d' alti monti il Sol dopo le spalle
 I suoi raggi ascondea sì cari al mondo,
 Lasciando in cielo biancheggiar la luna;
 E i pesci percotean la tremol' onda
 Con salti e guizzi e scorribande intorno;
 Quando le Dive dai lavor cessando
 Tornaro al fiume, e con l' acqua alle piante,
 Tutte pendenti in quella d' improvviso
 Molcer l' orecchio si sentir dal suono

Di due dolci zampogne, e dall' alterno
Canto di duo Pastor; nè fu lor d' uopo
Volgere il piè, che d' or in or più chiari
Quivi s' udiano i rusticani accenti.

Movea fra tanto pel fronzuto bosco
Il pasciuto bestame, che alla mandra,
Cadendo il Sole, in ben accolto stuolo
Facea ritorno; e dietro a quel cantando
Empiean la selva d' armonia soave,
E raddolciano la fatica i due

Giovanetti Pastor, Tirreno e Alcino.

D' un medesimo costume, e d' una etate,
Sperti nel canto, e in pregio sopra quanti
Pascono armento a sì bel fiume in riva
Erano entrambi. Or questi allora vaghi
Di cantar a vicenda, in cotal guisa
Meschiaro al suon della zampogna i versi.

TIRRENO

O Flerida a me dolce e saporosa
Più che le frutta dell' altrui terreno,
Più candida che latte, e più vistosa
Che prato in primavera di fior pieno,

Se tu rispondi sincera e amorosa
 Al puro e vero amor del tuo Tirreno,
 Giugnerai prima alla mia mandra, o bella,
 Che splenda in ciel la mattutina stella.

ALCINO

A te più che ginestra amaro io sia,
 O bella, o cara Filli, ch' io sol amo,
 E spogliato mi vegga, o Filli mia,
 Di te, qual tronco del suo verde ramo,
 S' odia, quant' io la luce, e se desia
 Il nottolo l' orror, quant' io lo bramo,
 Onde pur giunga il termine di questo
 Giorno più ch' anno a me lungo e molesto.

TIRRENO

Qual, perchè il mondo s' orni e rinovelli,
 Suole apparir la vaga primavera
 In compagnia dei dolci venticelli,
 Che danno al campo l' erbetta primiera,
 E van smaltando di mille fior belli,
 Bianchi, azzurri, vermigli la riviera:
 A me Flerida è tal quando m' appare;
 Gioja rinverde, e noja via dispare.

ALCINO

Vedesti con qual furia irato il vento
 Contro il ripido monte si disserra,
 Che da radice svelle a cento, a cento
 Roveri annosi e pini eccelsi atterra,
 Nè di sì vasta ruina contento
 Al formidabil mar move la guerra?
 Minor dell'ira di Filli è tant'ira,
 Quando contro d'Alcino, oimè! s'adira.

TIRRENO

Abbonda e cresce il novel grano intorno,
 Produce il campo agli armenti, alla greggia
 Tenero pasto: e buon cibo, e soggiorno
 Offre alle fere il monte, che verdeggia:
 Schiude la Copia in ogni lato il corno,
 Sì che null'altro suol questo pareggia;
 Ma tutto diverrà triboli e dumi,
 Se Flerida ne toglie i suoi bei luti.

ALCINO

Arido è il monte, il bosco, ed ogni culto,
 Privo di pasto l'armento si muore,
 Ch'occide l'erba, e il tenero virgulto

L'acre impregnato di maligno ardore;
 Dolgonsi gli augellin, che il nido occulto
 Dianzi da verdi foglie appar già fuore;
 Ma rieda Filli, e gli occhi intorno giri,
 Vedrai riverdeggjar quant' ella miri.

TIRRENO

Sempre del pioppo Alcide si compiacque;
 Del lauro il biondo Apollo ebbe diletto;
 A lei, che dalle spume del mar nacque,
 Il mirto fu sovra ogni pianta accetto;
 Il verde salcio a Flerida sol piacque,
 E l'ha per suo fra tanti alberi eletto;
 Da ora innanzi, ove salcio si veda,
 Convien che il pioppo, il lauro, e il mirto ceda.

ALCINO

Bello alla vista il frassino si porge
 D'antica selva fra le ombrose piante;
 Nè bello il faggio men nel monte sorge
 Fra duri massi, e tante fronde e tante;
 Ma chi la bella tua persona scorge
 Dal crine al piede, o Filli, e il tuo semblante,
 Tutto per nulla avrà, se paragona
 Il tuo semblante, e tua bella persona.

Così cantò Tirreno, e così Alcino

Rispose; e posto fine al dolce suono

In lor viaggio alquanto s' affrettaro;

Ma quelle Ninfe, udito il calpestio,

Ch' era già presso, si spinser nell' acque

Tutte in un punto, ed a quel moto sopra

Le limpid' onde biancheggiò la spuma.

CANZONE MORALE

Battaglia della Ragione con l'Appetito.

I.

L' aspro rigor del mio lungo martire
 l' vo che paja nell' ingrato canto,
 Come negli atti fuor si manifesta.
 Dirò miei casi, il fren disciolto al pianto,
 Fia nota la cagion del mio morire;
 Chè ad uom presso a morir fede si presta.
 Questo solo conforto omai mi resta,
 Poi son da cieco pensier folle a forza
 'Tratto per bronchi, e per acute spine,
 E fra sassi e ruine,
 U' più che il vento il correr suo rinforza
 Facendo di mia vita orrido strazio;
 E perchè il mal s' allunghi, mi vegg' io
 Talor sospinto fra soavi fiori,
 Ove trovo riposo a' miei dolori,
 Ed i passati guai spargo d' oblio.

Ma del dolce gioir breve è lo spazio,
 Ch' egli non mai di tormentarmi sazio
 Ben tosto allor più forsennato e fiero
 Segue, misero me! l' aspro sentiero.

II.

Da me non venni in sì funesti danni;
 Mi spinse del destino la possanza,
 E diemmi a tal che ognor mi bagna il ciglio.
 Ebbe al principio mia Ragion fidanza
 D' essermi scudo, come ne' fresch' anni
 Spesso m' avea guardato da periglio;
 Ma povera trovossi di consiglio,
 Tosto ch' ella conobbe al paragone
 Ben altra forza non più vista e nova;
 Nè già di se far prova
 Volca turbata in disugual tenzone;
 Pur vergogna fe sì, che lenta, lenta
 E vacillante si ridusse al campo;
 Ma più che da vicin lei strigne e preme
 Il fier nemico, più perde la speme
 Quella infelice di difesa e scampo:
 Tanto il crudel conflitto la spaventa.
 Timor di rimaner domata e spenta

Sua virtude talor faceva gagliarda,
Ma più sovente ancor debile e tarda.

III.

Mentre in soccorso mio la mia guerrera
Da mille colpi offesa, e da temenza
Gia lassa combattendo, intento e fiso
Er' io alla pugna, e disiava senza
Scoprir di quel disio la cagion vera,
Che di lei fosse ogni poter conquiso.
Mai, quant' io vissi, non fu men diviso
Dalle mie brame l'ottener; ch' io vidi
Tosto l'alta reina al servo indegno
Ceder se stessa, e il regno,
Onde in sua vece la mia vita guidi,
Usando in me di vincitore il dritto:
Io non saprei ridir quant' ebbi acceso
Di rossor generoso il volto allora
Per così reo trionfo in sì brev' ora;
E dietro alla vergogna, onde fui preso,
I' mi sentii da grave duolo afflitto,
Veggendo il core a signor empio additto,
Che ognor dà vita e morte; e il minor danno
Quest' è ch' io soffra dal crudel tiranno.

IV.

Gli occhi, ond' avvien, che Amor tal luce versi
 Che rischiarar l' oscura notte, e il volto
 Del gran pianeta impallidir poria,
 Da quel, ch'io ni'era, in quel ch'io son, m'han volto
 Nel primo istante che a me fur conversi;
 Tanto, e sì novo ardor da' raggi uscia,
 Ed ampia dentro del mio sen la via
 S'aperse; e per più danno, il viso asciutto
 Mai più non ebbi, che qual viva fonte
 Le lagrime fur pronte
 Pure a cangiarmi, e fare altr' uomo in tutto,
 Sì ch'io non riconobbi più me stesso.
 Libertade, e riposo almo e felice
 Nel petto venir meno io sentii prima;
 Poscia il mal sorse, che quanto la cima
 Erge, tanto ha profonda sua radice,
 Con raro al mondo, o non più visto eccesso.
 Il frutto, ch'indi coglier m'è concesso,
 Spesso amareggia il cor, talor diletto
 Porge, ma sempre è di veneno infetto.

V.

Ed or da me fuggendo io corro dietro

A tal, che via dispar come nemica;
 Che fallo aggiungo a fallo, e scorno a scorno.
 E in mezzo all' amorosa mia fatica
 Canto, folle ch'io sono! in dolce metro,
 E suonan le catene al piede intorno.
 Ma breve è il canto; che quand' io ritorno
 A me medesimo, non ho più riposo;
 Cotanto mi trov'io, misero! il seno
 Di diffidenza pieno.
 Speme le vesti, e l'andar suo vezzoso
 Mi mostra da lontan, ma non consente,
 Ch'io lei contempli da vicino in faccia.
 Torno a dolermi, e al pianto il varco schiudo:
 Ch'arte fera mi sembra, ed atto crudo,
 Perchè uom di sete ardendo si disfaccia,
 Ricca d'unori al guardo offrir corrente,
 Onde il cristallo ammira, il romor sente;
 Ma quando ad appressar le labbra giunge,
 Scorge l'acqua il meschin da se ben lunge.

VI.

Dell' auree fila di quel crin si vago
 Formaro i sensi miei la rete e il laccio,
 Che tutta avvolge, e in vil servaggio serra

Con sua vergogna all' Appetito in braccio
 L' alma, ch' è pur del suo Fattore immago,
 Del ciclo anzi al cospetto e della terra.
 Nè più, cred' io, dal nodo si disserra,
 Ed il tentarlo è intempestivo e vano;
 Nè saprei come, poscia che a tal punto
 I' mi veggo esser giunto,
 Che tolte alla Ragion l' arme di mano,
 Chiusa è d' intorno al mio campar l' uscita.
 Qual uom non sente orror per quel ch' io dico?
 (E si vedrà, se il mal venne all' estremo)
 Del grave, aspro dolor ch' io fuggo e temo,
 (Chi 'l crederia?) tal volta i' son sì amico,
 Che ripensando alla mia prima vita,
 Più non desio la libertà smarrita,
 E i giorni e l' ore abbomino e detesto,
 Ch' io vissi fuor del carcere funesto.

VII.

Ma non sempre in tal guisa io bramo e penso,
 Che poco fantasia torbida ed egra
 In un medesimo stato si mantiene;
 Però che alcuna volta si rintegra,
 E così vivo è il mio dolore e intenso,

Che sofferenza più non mi sostiene.
 Quanto, infelice me! delle mie pene
 Dura l' assalto, ed il martir sì forte,
 Piagnere, e ripregare udir mi sembra
 Le mie misere membra,
 Che indietro io torni dal cammin di morte,
 Tutte d' intorno a me scosse e tremanti.
 Ma non è già, che a quel grido i' mi fermi,
 Nè all' intelletto mai giugne lor voce;
 Onde cresce il tormento, e tanto nuoce
 Ad ogni parte de' miei sensi infermi,
 Che d' alcun dolce, se alcun n' ebbi innanti,
 Nulla sovvienmi fra i singulti e i pianti,
 E sento solo il mal presente, e scerno
 Di me farsi, ond' io pera, empio governo.

VIII.

Mentre mi strazia il cor la fera doglia,
 Una lieve di bene immagin s' offre,
 Che l' ardor temprà, e il cor fosco rischiara:
 Certo, io dico, del mal, che l' alma soffre,
 alcuna parte avvien che in petto accoglia
 Quella nemica mia sì bella e cara.
 Perchè io mi sforzi a comportar l' amara

Pena, e il tormento, che cotanto crebbe,
 Uopo ho d'inganno; e senza questo avrei
 Finiti i giorni miei

Si chiusamente, ch' uom nol risaprebbe.

Così un poco il penar si disacerba,

Quand' io più son perduto; ma ben tosto

L'ordin si cangia, e rea tempesta sorge,

Ed appena Fidanza ajuto porge,

Che in fuga è spinta dal Timore opposto;

E dico: Io per lei moro; e pur non serba

Di me memoria quell'empia e superba.

Così dal bene, ond' ho sì breve pace,

Rinasce il duol, che mi consuma e sface.

IX.

Canzon, se alcuno in te fisando gli occhi

Pel vaneggiar sì novo

S'empie di meraviglia e di spavento,

Dirai, che n'è ragion stàbil tormento,

Onde il rigor per mio destino io provo

Tanto acerbo e crudel, che, ovunque tocchi,

Turba la mente, e farà sì che scocchi

Morte fra poco agli uman preghi sorda

L'ultimo stral della terribil corda.

NOTIZIE

INTORNO

A FERDINANDO D' HERRERA

Si sa, che Ferdinando d'Herrera fu chierico, ed ebbe per patria la città di Siviglia: ma l'anno del di lui nascimento, i genitori, i progressi nella via ecclesiastica, il luogo, e l'anno della morte son tutte cose, di cui non resta memoria. Si può però asserir francamente, ch'egli nacque a' principj del secolo xvi, e giunse a vecchiezza. Fu applicatissimo agli studj di filosofia morale, matematica, geografia antica e moderna, lingua greca, latina, toscana: e questo si raccoglie dagli scritti suoi, e dalle frequenti note di sua mano poste al margine di molti ed eccellenti libri, ch' erano presso di lui. Scrisse molti epigrammi latini, e con ottimo gusto, per detto di Francesco Rioja, ma

se ne ignora il destino. Compose parecchie opere in prosa e in verso nell'idioma castigliano, delle quali alcune videro la luce, ed altre si sono smarrite. In prosa le pubblicate sono: *Relazione della guerra di Cipro*, ed *Avvenimenti della battaglia navale di Lepanto*; *Annotazioni alle poesie di Garcilasso*; *Vita e morte di Tommaso Moro cancelliere d'Inghilterra*. Le smarrite sono: *La battaglia di Lepanto*, cioè la medesima relazione riformata e accresciuta, e *La storia generale di Spagna fino a' tempi dell'imperador Carlo v*, perdita fatale, se si riguarda all'alto ingegno dello scrittore, e forse non compensata del tutto dagli altri storici della nazione. Delle opere in verso quello che ci rimane, e fu pubblicato, è una collezione di poesie liriche fatta da Francesco Paceco, celebre pittore savigliano, e grande amico del poeta; sopra di che Enrico Duarte in un suo scritto alla memoria di Ferdinando d'Herrera si spiega in questo modo: » E certamente la di lui memoria » rimaneva sepolta per sempre nell'oblio, se Fran- » cesco Paceco, celebre pittore della città nostra, » ed appassionato di lui imitatore, non avesse rac-

»colto con particolare attenzione alcuni quaderni
 »e minute, che avanzarono al naufragio, in cui
 »pochi giorni dopo la di lui morte perirono tutte
 »le sue poesie da esso ritoccate con l'ultima cor-
 »rezione, e ridotte a volume per la loro pubbli-
 »cazione. Taccio il nome di chi n'ebbe la colpa,
 »non essendo io amico d'infamare chicchessia, e
 »reputo degno di grande premio colui, che ha pro-
 »curato con tanta cura di porvi rimedio, togliendo
 »molte ore al necessario esercizio di sua profes-
 »sione: perchè non solo copiò egli una e due volte
 »di propria mano quello, che ora ci offre, ma ri-
 »empì alcuni vuoti col mezzo di carte sciolte, che
 »erano in potere di varie persone: e benchè tutto
 »sia della penna medesima, nondimeno è chiaro,
 »che le opere scelte e limate dall'Autore per farne
 »edizione doveano essere più compiutamente per-
 »fette ». Le poesie perdute son le seguenti: *La*
battaglia de' giganti; Il ratto di Proserpina;
L'Amadis; Gli Amori di Lausino e Corona;
 molte egloghe, e varie altre composizioni.

Con quanto fervore siasi egli dedicato alla let-
 tura degli antichi poeti, udiamolo da lui stesso

nella prefazione formata dal detto Enrico Duarte di alcuni periodi sciolti, che si rinvennero fra le carte del nostro Autore, de' quali sembra, ch' egli appunto tesser volesse la prefazione alle sue poesie. Dice adunque: »Per verità non ebbe picciola »parte in questa mia risoluzione l'amore e il desiderio, a tutti gli scrittori comune, di vedere le »proprie opere in qualche stima. Conosco, ch' io »sarei troppo superbo, promettendo a me stesso »la memoria de' secoli avvenire; ma se l' indefesso »studio, e l' ammirazione per gli antichi è degna »di alcuna lode, ben credo di meritarsela ». In fatti non solamente studiò egli la nobiltà e gentilezza della toscana poesia, ma fu il primo che l' entusiasmo e la grandezza dell' ebrea, greca e latina trasportasse alla castigliana, nè si fermò nella sola imitazione delle parti, ma seppe animare di quello spirito le sue produzioni. Adorno di sì rare doti, e di tanto merito trionfò egli dell' invidia, da cui furono e saranno mai sempre oppugnati i grand' uomini, ed ebbe vivendo il titolo di Divino dal consenso della nazione; ma dopo la morte vi fu, come di sopra si è detto, chi tentò di estinguere

la fama sua, e defraudare la patria del vantaggio ed onore di così preziosi lavori: e quantunque ci abbia allontanato un danno sì grave la benemerita diligenza di Francesco Paccoco, non è però lieve la perdita del manoscritto già destinato alla stampa con l'ultima correzione.

O D A

Vittoria riportata sopra i Mori nelle montagne dette las Alpujaras
da D. Giovanni d'Austria l'anno 1568.

I.

Poscia che il Re del mondo
E padre degli Dei, Giove tonante,
D' Etna nel cupo fondo
Spinse l' empio, arrogante
Encélado con braccio fulminante;

II.

E la rubella terra,
Non doma ancor con molta prole estinta,
Cessò dall' aspra guerra
Conquisa, o Marte, e vinta
Per la tua spada d' atro sangue tinta;

III.

Nel cheto e lucid' etra
Al modular canoro
L' armoniosa cetra
Febo temprò, d' alloro
Cinto la chiara fronte, e i bei crin d' oro.

IV.

Rapito in dolce oblio
Fu di quel canto alla sublime nota
Con Giove ogni altro Dio;
Del ciel, che a volo rota,
Stette ogni spera luminosa immota.

V.

L' insana onda marina
Calmossi, e tacque il tempestoso vento;
E con voce divina,
A secondare intento
Fe il coro delle Muse almo concento.

VI.

Cantava la vittoria,
E degli alti il valor Numi sovrani,
Fiammeggiante di gloria,
Contro le membra immani,
E il gran furor degli orridi Titani.

VII.

Di Palla, attica Dea,¹

Lo scudo meduseo, l'asta potente,

Del Re dell'onda egea

Lo scotitor tridente;

L'erculea clava e il braccio ognor vincente.

VIII.

Ma di sue lodi ornata

Sen gio più l'opra del bistonio Marte;

Di quella destra armata

Cantò la possa e l'arte,

Onde l'osti flegree fur vinte e sparte.

IX.

In te, diceva, o scudo,

O gran forza e valor, che il Ciel difende,

Timor non desta il crudo

Stuol, che a pugar s'accende

Cinto le membra e il crin di serpi orrende.

X.

Tu solo a Oromedonte

Togli la vita rea là sovra alpestro

Monte già imposto a monte,

Tu a Peloro con destro

Colpo il seno apri, di ferir maestro.

XI.

O di Giunone altero
 Figlio, o Guerriero non mai stanco e lento,
 Per te Mimante fiero
 In dubbio aspro cimento
 Fu palpitante, debellato e spento.

XII.

Tu, cui le membra involve
 Veste d'acciar, fai scempio de' mortali,
 Di sangue intriso e polve;
 E agli urti tuoi son frali
 I forti propugnacoli murali.

XIII.

Tu il vacillante soglio
 Sostieni a Giove con robusta mano,
 La qual poteo l'orgoglio
 Frangere dell'insano
 Legnaggio formidabile, profano.

XIV.

Ma benchè sì sfaville
 Questa vittoria, onde famoso or vai,
 Che per mill'anni e mille,
 Chiara più ch'altra mai,
 Sparger prometta luminosi rai;

XV.

Tempo verrà ch'io scorga
 Vinta sua luce, e in suol d'Eroi fecondo
 Di tal valore uom sorga
 A far più bello il mondo,
 Ch'egli fia primo, e tu sarai secondo.

XVI.

Nel bel regno, cui bagna
 Quel mare, ond'è cinta la terra intorno,
 Nella felice Spagna
 Avrà l'Eroe soggiorno;
 Per lui fia salva in memorabil giorno.

XVII.

Che ad essa il Ciel concede
 Germe dell'immortal Cesare invitto,
 Di sua virtute erede,
 Onde in fiero conflitto
 Cada il Trace terribile sconfitto.

XVIII.

E di veder già parmi
 A giogo arduo poggia la turba infida,
 Che all'armi, grida, all'armi,
 E nella sua confida
 Grand'oste sì, che il Ciel minaccia e sfida;

XIX.

E là di balza in balza
 Sen corre al par dei capri snelli, o fuore
 De' nascondigli sbalza,
 E sfoga del suo core
 Tonando e folgorando il reo furore.

XX.

Ma non sì tosto appare
 D' Austria il prode Garzon sull' erte cime,
 Che fa gli empì tremare
 Col suo valor sublime,
 Gli urta, rompe, disperde, incalza, opprime:

XXI.

Come nel mar si desta,
 E i pallidi nocchier d' orror circonda
 Muggliando atra tempesta,
 Tal che vinto dall' onda,
 E infranto a' duri scogli il legno affonda;

XXII.

O di nube, che tuona,
 Dallo squarciato sen come stridente
 Fulmine si sprigiona,
 Con lungo solco ardente
 Quanto incontra struggendo orribilmente.

XXIII.

La Fama allor fin sopra
Il ciel spiegando i vanni d'or giuliva,
Farà col suon quell'opra
Sì gloriosa e viva,
Che dall'età non fia d'onor mai priva.

XXIV.

N'andrà il suo nome a volo,
Dove Zefiro spira il fiato lieve
Là nell'indico suolo,
E dove assidua neve
Gela sott'aere nubiloso e greve.

XXV.

Se parte del valore,
Dalla destrezza sua Peloro avea,
Egli uscì vincitore
Di te, o Gradivo, e fea
Vano ogni sforzo tuo la stirpe rea.

XXVI.

S'era del Ciel campione
Uom tal contro Mimante immenso e forte,
Non temea la tenzone
Il Re dell'alta corte,
Nè scuotea il braccio apportator di morte.

XXVII.

Ciel, vola, e affretta gli anni,
Porta il dì, che l' Eroe s' offra a' miei sguardi;
Raddoppia, o Tempo, i vanni,
Perchè ad uscir non tardi
Il fior sublime de' guerrier gagliardi.

XXVIII.

Così la cetra suona;
Giove col capo afferma: e la gran Reggia
Dell' Olimpo rintona
Crollandosi, e fiammeggia:
Marte turbato in pensier gravi ondeggia.

SONETTO I.

Quelle, che a voi la fronte adorna fanno
Crespe fila d'or puro, ov' arde in vive
Fiamme, e lacci tessendo le più schive
Alme vince, e incatena Amor tiranno,

Quando di vostra primavera a danno
Il verno reo, che tempo ai fior prescrive,
Giunga, o mio Sol, sien de' bei raggi prive,
E biancheggiar di brine si vedranno:

Nè però lascerà tal seggio Amore:
Ch' ivi il tien ciò, che per età non cade,
Gran core, ingegno, cortesia, valore.

Il mio laccio, il mio foco è l'onestade
Vostra, e l' inestinguibile splendore
Di vostra eterna angelica beltade.

SONETTO II.

Rotto fra' scogli il mar, poste del vento
 Fremente all' ira, ed in balia dell' onde
 Misere navi io da sicure sponde
 Già fui sovente a rimirare intento.

E dissi allor di mia sorte contento,
 Non senza il duol che l' altrui morte infonde:
 Me non vedrà giammai sue vie profonde
 Solcar l' infido orribile elemento.

Ma, o vani detti! appena s' offre all' alma
 D' immaginato ben fallace speme,
 Che lieto affido al mar la navicella,

E ratto vo: ma subita procella
 Sorge, e di notte orror m' involve e preme;
 Nè più, lasso! attend' io salute e calma.

SONETTO III.

Men vo de' miei pensoso antichi danni
Per questo suolo inospite, selvaggio,
Senza il mio Sol, poi che dal suo bel raggio
Avvien che in duro esilio mi condanni.

Tarpati io sento alla speranza i vanni;
Pur fo da poggi a cime ardue passaggio,
Volto (e degl'occhi il cor segue il viaggio)
Ver là, dove principio ebber gli affanni.

Tanto perduto ben piange memoria,
Ed in sì gravi cure or mi vegg'io,
Che il misero mio cor langue, e vien meno.

Fieri pegni di tal, che fu mia gloria,
Gelosia, lontananza, ingrato oblio,
Perchè ad uom vinto lacerate il seno?

SONETTO IV.

O vivi lumi, a' quai suo spirto infonde
Divino Amor, che accende insieme e affrena
Le bennate alme, e volte alla serena
Magion da queste carceri profonde!

O lucid' or di quelle trecce bionde,
Tesoro di celeste eterna vena!
O armonia d' angelica Sirena,
Che da perle e coralli il suon diffonde!

Qual meraviglia a noi s' offre e disserra!
Qual d' immortal grandezza esempio splende
Nell' imago gentil del puro velo!

Ch' io nel mirar tanta beltade in terra,
Beltà, che col fulgor mia vista offende,
Cerco l' immensa, e mi sollevo al Cielo.

SONETTO V.

Alma, che siedì negli eterei scanni
 Piena di santo ardor, deh! chi sospira
 Privo di te con dolce sguardo mira,
 E avviva sì, ch' erga dal suolo i vanni.

In questo petto albergo sol d' affanni,
 Alma beata, le tue fiamme spira,
 Sì che timor giù posto, e speme, ed ira,
 Del mondo io sprezzì i lusinghierì inganni.

Piansi il tuo dipartire, amai tua gloria,
 E crebbe al tuo languir sì la mia pena,
 Ch' io ben credeimi a te seguir non lento.

Ah! se tu di mia fe' serbi memoria,
 Con quella fronte vien bella e serena
 Ad acquetar fra l' ombre il mio tormento.

I N N O

Per la vittoria navale dei Cristiani contro i Turchi nel golfo di Lepanto l'anno 1571, essendo capitan generale D. Giovanni d'Austria.

Cantiamo inni al Signor, che sovra il piano
Del vasto mar l'infido Trace ha domo.

Tu sei, gran Dio, delle battaglie il Nume:

Tu sei forza, salute e gloria nostra:

Tu sol di Faraon, guerrier feroce,

Spezzasti il duro, formidabil braccio,

E l'altera cervice: i suoi più scelti

Prenci del mare ne' profondi abissi

Piombarono qual pietra; e in un momento,

Come da fiamma aride spiche, assorti

Furon dall'ira tua. L'empio Tiranno

Ne' suoi legni fidando, a' quai dan volo

Le man de' nostri incatenati, e a forza

Fatti ministri delle sue rapine,

A mille a mille i cedri, e i pini eccelsi

Precipitò da' sommi gioghi, ed ebbe
 Di premere ardimento i non suoi flutti,
 E por ne' lidi a noi soggetti il piede.
 I piccioli Sovrani, all' apparire
 Di nemico sì fier, furo altamente
 Sbigottiti e confusi; ed ei la fronte
 Alzò contra di te, Dio sommo e vero,
 E il braccio armato incontro al Ciel vibrando
 Crollò il capo superbo: ardea di sdegno
 Con l' una e l' altra dal mar cinta Esperia,
 Perchè speme hanno in te, perchè di santa
 Fede, e di puro amor sotto l' usbergo
 Reggono a fronte di sua forza immensa.
 Però disse arrogante e dispettoso:
 Poser dunque i Cristian folli in oblio
 Gli effetti del mio sdegno, e l' alte imprese
 De' miei grand' avi? o fur le turche squadre
 Negli ungarici campi risospinte,
 Ovver ne' campi di Dalmazia e Rodi?
 Chi colà trionfò? dalle lor mani
 Chi salvar l' Austria, ed i German poteo?
 Stolti, se credon' or, che quel suo Dio
 Dalla mia destra vincitrice e forte

Difenderli potrà! Roma tremante
 In pianto amaro i cantici rivolge,
 E co' suoi figli desolati attende
 Morte dall'ira mia; Francia arde tutta
 Di civil guerra; e là ne' regni ispani
 Chi della Luna il gran vessillo adora,
 Danni e strage minaccia; e quindi intento
 Alla propria difesa è quel feroce
 Popolo bellicoso: e sia che puote,
 »Non temo nè di sua, nè d'altrui forza.
 Chi più grande è di me? Cercano scampo
 Dal mio furor, porgendo a me la destra
 Prenci potenti, indi al mio giogo il collo;
 E tosto adduco in servitù le vergini,
 E i prodi uccido: così in tutto spenta
 Di gloriose nazioni la possa,
 D'ogni loro splendor s'orna il mio scettro;
 E dall'Eufrate al Nilo, e al gelid' Istro
 Quanto il Sol vede, è mio. Tai fur gli accenti
 Del superbo Tiranno; e noi, gran Dio,
 Così pregando a te ci rivolgemmo:
 Alto Signor, se l'uom feroce e vano,
 Che fida nel suo braccio, e s'erge in Nume,

Scopo è dell'ira tua, questo superbo
 Mira dal Ciel, che nelle sue vittorie
 Brutta ed offende i sacrosanti altari:
 Vedi con' egli i tuoi fedeli opprime:
 Deh! non lasciar, che il barbaro le belve
 Pasca delle lor carni, e l'odio sfoghi
 Ne' corpi sanguinosi degli estinti,
 Dicendo: Il Dio dov'è, dove s'asconde
 Di questa gente infame? Ah! per la gloria
 Del nome tuo, per la giusta vendetta
 De' figli tuoi, pei lor gemiti e pianti
 Il gran braccio divin distendi e vibra
 Contro costui, che sdegnava esser mortale,
 E s'arroga gli onor, che tu gelosa-
 mente serbi a te sol: raddoppia i colpi
 Sopra il nemico tuo; l'onta al tuo nome
 Sia quell'acciar, che la sua vita estingua.
 Così noi supplicammo: ed egli intanto
 Chiama i grandi a consiglio, e tutti furo
 Pronti a pugnar contro di noi, gridando:
 Tosto si vada, e là nel mare ondoso
 Facciam del sangue loro immenso lago;
 Siano spersi dal mondo; il nome pera

Pur di Cristo con essi; e dividendo
Le spoglie lor, nella terribil strage
L'occhio nostro si pasca e si satolli.
Chi potria mai narrar qual era, e quanta
L'oste nemica? Innumerabil turba
D'Arabi l'Asia, e l'Africa di genti
Del pingue e pien di meraviglie Egitto,
» E popoli altri barbareschi e strani
Dal sen versaro: a questi, o Grecia, i tuoi
(Consorzio abbominevole!) fur giunti,
E tutti promettean superbamente
D'arderne le città, di porre in duro
Servaggio i pargoletti, e violare
Le immacolate vergini cattive.
Nè già fur lenti, ma ben tosto ingombro
Ebbero il mar di legni torreggianti
Per ogni lato. A cotal vista i prodi
Guerrier di Cristo stupidi e confusi
Cessar dall'opre loro; e si rimase
Il mondo intero sbigottito e muto.
Ma Dio, che schiava di Babele iniqua
Lasciar non vuol la sua cara Sionne,
De' suoi fe duce il Garzon d'Austria invitto:

E questi con l' illustre e bellicosa
 Ispana gente al gran furor si oppose.
 N' esultò l' empio, e sua natia fierezza
 Destò come leon, che s' apparecchia
 » A spiegar l' ugne, e insanguinar le labbia.
 Ma tu, Signor, nel sen de' tuoi celeste
 Vigore infondi, ogni timor sgombrando;
 Tu fai robuste le lor braccia in guisa
 D' arco di fino acciar; tu le lor mani
 Avvivi alla battaglia, e non pur sei
 Scudo a' tuoi fidi, ma tu stesso armato
 Piombi sopra il nemico. E chi, gran Dio,
 Può starti a fronte? In men che non balena,
 Tutta tremante e shigottita l' oste
 Del Tiranno crudel fu vinta e doma.
 Mille dinanzi ad un fuggian, quai paglie
 All' impeto del vento, e tu qual fiamma,
 Ch' arde le selve, e pei fronzuti gioghi
 Stridendo, e divorando si diffonde,
 O qual mugghiante orribile procella
 Fosti nell' ira tua: lo spaventevole
 Drago hai conquiso, ed al crudel le trepide
 Ali, e sue dome vacillanti braccia

Troncasti sì, che con profondi gemiti
A stento ei se fino al covile strascica;
Ove d'alto terror pieno le viscere
Con l'atre serpi sue tremando sibila;
Però ch'ei pave il tuo leon magnanimo
Di Spagna uscito, che ruggendo intronalo.
Giunse, giunse il gran dì, che alfin si videro
Gli occhi al suol fissi del superbo ed empio;
E tu, Signor, tu sol, Dio degli eserciti,
Fosti esaltato. Ogni feroce orgoglio
Non pur, gran Dio, sotto i tuoi passi piegasi,
Ma cedro eccelso, e muro, e torre, e vertice
Di monte alpestro: or come a lor resistere
Potean le a noi sì gravi, e sì terribili
Navi di Tiro? O giorno memorabile,
Giorno della tua gloria! Io veggio, io veggio
(Nè molto andrà) l'Egitto e Babilonia
Palpitando provar come feriscano
Le nostre lance impetuose, ed ardere
In foco struggitor: veggio, sì, veggio
Sorgere fumo e faville in fino all'etere,
E que' popoli rei sparsi, e precipiti
Ricovrar ne' deserti, e la lor piagnere,

Privi d'ogni conforto, alta ignominia.
Quanto, o quanto, mio Dio, tu sei tremendo
Nel tuo furor! Chi di costei conobbe
La strana possa, ed or vegga disgombrò
Il mar de' legni suoi, vegga l'immensa
Strage de' suoi guerrier, dirà fra i moti
Di meraviglia, d'umiltate e gioja:
Signor, tua destra onnipotente adoro;
L'opra è degna di te: tu per la gloria
Del santo nome tuo, per la fe' pura
Del cristian Prence, il regno ispano esalti
Con sì rara vittoria. Benedetta
Sia la grandezza tua; che dopo tanti
Danni, ben giusta pena agli error nostri,
Di noi mosso a pietà, frangesti al crudo
Nemico il braccio, e la superbia antica:
T'adorino, Signor, gli eletti tuoi;
Quanto il Ciel chiude nel suo giro immenso
Il tuo nome, o buon Dio, confessi e lodi,
E strugga il foco ogni ribello ed empio.

ELEGIA I.

Per la sconfitta e morte di D. Sebastiano re di Portogallo,
accaduta in Africa l'anno 1578.

Voce dolente, gemiti, singulti,
 Accenti di timor misto con ira
 Diano al canto principio, in cui l'amara
 Memoria si rinnova di quel giorno
 Odioso, fatal, che a piagner sempre
 Ignuda di valor, priva di gloria
 Te, Lusitania misera, condanna.
 L'istoria lagrimevole suonando
 Dall'atlantico mare al mar vermiglio,
 E fino al balzo d'Oriente, dove
 Fra' popoli feroci in guerra domi
 Le bandiere di Cristo trionfanti
 Veggonsi tremolar, d'alto ricolmi
 Funesto orror le vincitrici schiere.
 Miseri quei guerrier, che sol fidando

Ne' carri e ne' cavalli, in te, o deserta
 Libia, posero il piede, e gli occhi al Cielo
 Non sollevarò, onde ogni ben deriva!
 Le altere teste, il cor superbo e vano,
 La folle di vittoria sicurtade,
 Lor voglie intese a vil preda mirando
 Il Santo d'Israël posto in non cale
 Sua mano aperse, e li lasciò: ben tosto
 Dal sommo all' imo rovinando giacquero
 Carri, cavalli e cavalieri infranti.
 Giunse quel giorno fier, giunse quel giorno
 D'ira e furor, che feo d'uomini illustri
 Voto il regno e deserto, ed in profondo
 Duolo l'immerse: al mondo il nuovo Sole
 Negò suoi rai di tanto mal presago:
 Dio sovra il regno apparve, empiendol tutto
 D'affanno, e di terror per abbassare
 L'insana ambizion: Dio virtù diede
 A' barbari men prodi, onde non vaghi
 Di spoglie e d'oro, ma di sangue ostile
 Pugnassero da forti, e vendicando
 Con braccio vincitor le proprie offese
 Fosser ministri della sua vendetta.

Così volle il Signor: quindi gl' infidi
D' Africa abitator pieni fur d' ira,
Di forza, di valor; quindi ardimento
Ebbero d' impugnar l' acciaio incontra
L' alto fulgor di tua gloria sì bella,
Misera Lusitania, e non ben paghi
Della tua morte l' onor tuo macchiato.
O come impetuosi, o come impavidi
Rupper le armate squadre, e il tuo conquistarono
Bellico orgoglio! o qual mai cruda orribile
Strage de' figli tuoi! Le ardenti sabbie
Si fer lago sanguigno, e di cadaveri
Monti sorger qua e là nel pian si videro.
Nè chi cadesse con valor magnanimo
Fra lor mancò: ma duolmi il fin vilissimo
Di tanti pel timor sparsi e precipiti.
Dunque i guerrier son questi invitti e celebri,
Che in mar s' apriro ignote vie, che scossero
Troni potenti, e fer cadere in cenere
Città superbe? questi il giogo all' arduo
Collo imposero di genti inculte ed orride,
E devastar quanto circonda l' indico
Pelago immenso? Ov' è quel core intrepido,

Ove l'alta virtù? Come un di spegnere,
 Un breve di potè il valore egregio
 Di tanti Eroi, che lungi dal suol patrio
 A morte spinti, senza esequie e tumulo,
 Rimaser pasto delle belve libiche?
 Essi fur già qual cedro eccelso e vago
 Del Libano su i gioghi, a cui le dolci
 Aure, la terra, le rugiade, il Sole
 Diero a prova favor: sping' ei la cima
 Al ciel sovra ogni pianta, e stende intorno
 Le sue braccia così, che tra le foglie
 I canori augellin fanno lor nido
 Securi e lieti, e sotto la fresc' ombra
 Le pecorelle col pastore assise
 Porgon soave al caldo sen ristoro:
 Arbor giammai più bello e più sublime
 Natura non formò: ma poi che questi
 Famosi Eroi di te, gran Dio, dimentichi,
 E paghi di se stessi il capo alzarono
 Superbamente, ecco l'eccelso cedro
 Svelto per le tue man dalla radice
 Precipitar con sovra lui gran parte
 Dell' arduo monte; eccolo in preda agli empi

Stranier, che con bipenni orrido scempio
 Fanno de' rami suoi, delle sue fronde:
 Attoniti i pastori e spaventati
 Sen fuggono col gregge, e in quelle vaste
 Rovine lor covil forman le fiere.
 O Libia rea, nelle cui secche arene
 Il regno Lusitan domato e spento
 Giacque, e la gloria sua giunse all' occaso,
 Perch' abbi tu, debil Guerriera, il vanto,
 Oltre ogni speme, di vittoria, ond' alta
 Vergogna ingombra i Cavalier cristiani,
 Non superbir: che s' egli avvien, che il giusto
 Dolor sospinga alla vendetta l' ira
 Del prode Ispano, il fio tu pagherai
 D' onta e strage sì orribile, spirando
 Sotto i gran colpi di sua lancia invitta;
 E Luco porterà, fuggendo al mare,
 D' empio libico sangue al mar tributo.

ELEGIA II.

S' è d'Amor legge, che muoja chi v'ama
 In pena dell' ardir, sia la mia morte
 Altrui d' esempio; ma se Amor desia,
 Che lieto viva chi quest' ebbe in sorte,
 (Come al suo regno, ed a voi pur conviensi)
 Perchè tanta ferezza, o mio bel Sole?
 Deh! l' altero sembiante, e gli atti schivi
 Spogliate omai: che sì cruda mercede
 A tenero amator mal fa chi rende.
 Locali gli affetti in troppo eccelsa parte,
 Nè già son' io di vostra grazia degno:
 Ma questi luoghi, e queste aurette ancora
 Spiranti amor, dove il mio affanno nacque,
 Dicano la cagion di tanto ardire.
 Certo da me del mio pensiero il volo
 Alzato io non avrei sì, ch' io credessi
 Far del cor vostro avventuroso acquisto,

Che pago er' io di contemplare in voi
 Con bellezza e virtù gentil costume;
 Ma voi m'ergeste a sì sublime impresa,
 Per voi crebbe la speme, allor che uscìro
 Quei detti: Io t'amo, e non temer d'oblio.
 Vidi sereno il ciel, senz'onde il mare,
 E batter l'ali un dolce venticello,
 Spiegai le vele; ma fiera procella
 Surse ben tosto, e volse in riso il pianto.
 In sì misero stato a chi degg'io
 Chieder soccorso, o dolce mia nemica,
 Se a voi nol chiedo? Però in suon dolente
 Vi narro le mie pene ad una ad una;
 E agli atti, ai detti, al mio nuovo colore
 Ben chiaro appar, che con'io fui beato
 Pel vostro amor, così non ha mai tregua
 Dal duolo ora il mio cor, ch'io ne son privo.
 Ma in voi pietà de' mali miei non desta,
 Anzi v'è grave ed importuno il pianto;
 E mentre, ove ch'io sia, non v'ha chi freni
 Le lagrime e i sospir, voi vi serbate
 Ingrata, schiva, disdegnosa e cruda,
 Me, con la data fe', posto in oblio.

O dell' Esperio suol luce, ornamento,
 Donna sorta fra noi per dimostrarne
 Le bellezze del Ciel, non conoscete
 Quanta parte di gloria a voi si toglie,
 Se vien meno pietà, fregio il più bello
 D' alma locata in luminosa altezza?
 Dunque fia scritto, o Sol degli occhi miei,
 Che in voi bellezza¹, e crudeltà fur giunte?
 Ah no, vizio sì reo mai non trionfi
 Del vostro cor; siate benigna e pia
 Quanto bella e leggiadra; e a chi v' adora
 Recate alcun soccorso in guiderdone
 Del grave aspro martir; non permettete,
 Che di conforto, e d' ogni speme ignudo
 Di somma ferità vittima io cada;
 Basti il sofferto mal, basti il sospetto,
 Che il sen mi lacerò, d' oblio crudele.
 E come, oh Dio! come lasciar che muoja
 D' angoscioso dolor chi fu pur dianzi
 Amore e gioja del cor vostro, ed ebbe
 Sì dolci pegni di gentile affetto?
 Ma s' egli è mio destin, ch' io perduto abbia
 La grazia vostra, e che i miei dì sien tronchi

Da tormento sì fier, deh in questo almeno
Breve ed ultimo addio si scorga in voi
Segno alcun di pietà del mio morire!
Fia questo il sol mio vanto, il bene estremo
Di mia sorte infelice, e tal memoria
Farà più mite il duol, morte men cruda.

ELEGIA III.

Poi che nube del cielo mi contende
Quel Sol, ch'io presi in mia sicura scorta,
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
Già tenebroso orror m'involve e preme,
Già sorte rea così m'ange, che il freno
Disciolgo al pianto; al pianto che rinforza
L'incendio mio, la mia dolente Musa
In lagrime si strugge; e dovrebbe anco
Questo mio core in lagrime risolto
Essere omai fra gli amorosi affanni:
Nè in tal sventura e fatto empio cotanto
Me credev'io di così dura tempra
Da reggere al martir. Come fia poi
Che in versi io chiuda la crudele angoscia,
Se mancan le parole, e della mente
Abbattuto è il vigor? Qual mai v'è speme
D'alcun detto gentil, di un dolce affetto

Che ammolisca il mio cor, cui duolo intenso,
Duolo occulto al mio ben (misero!) inaspra?
E chi è colui, che contemplar mi vieta
L'angelico sembiante, e l'armonia
Celeste udir, ch'ogni noiosa cura
Sgombrava dal mio sen? Ahi! per me il giorno
S'è volto in cieca notte: e poi che il fato
A pianger fra le tenebre mi damna,
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
Quel puro, animator, divino foco,
Che dall'altezza sua l'almo mio Sole
Nel mio petto spirò, quell'amoroso
Foco, che a gentil cor ratto s'apprende,
Con freddo gelo ora si mesce, e spenta
Riman la parte di mia incerta vita,
Che in signoria lasciai di desir folle:
Conquisa da torpor sento la viva
Forza natia di quel felice ingegno,
Ond'alto intesi fino al ciel poggiando:
Morta è la speme, che l'ali al desire
Aggiunse innanzi, ed io qui mi rimango
Cieco, prostrato, e d'ogni bene ignudo:
Ch'altro del ben perduto non m'avanza

Fuor la memoria, che doppia il martire.
 Piagni, Amor, meco le passate gioje.
 Ov' è il favore antico, ov' è la gloria
 Degli anni addietro sì felici, e tante
 Care spoglie e trionfi? O monti eccelsi,
 O bosco ameno, o fonte di perenni
 Cristalline acque, e seggio almo e beato,
 Testimon dei piacer, degli ozi miei,
 Ove son le due stelle, il guardo onesto,
 La chioma d' oro in vago cerchio avvolta,
 O sparsa, e intorno in vaghe guise errante?
 Ove il vermiglio lucido corallo
 Di quelle labbra, e delle rosee guance
 Il color soavissimo talora
 In bel pallore da pietà cangiato?
 Ov' è la bianca man, che l' amoroso
 Giogo al mio collo dolcemente impose,
 Mano gentile, prezioso e caro
 Pegno nei gravi del mio core affanni?
 Ove il tenero sen, che di candore
 Il terso avorio, e la non tocca neve
 Vince d' assai? Dov' è quel senza pari
 Volto, e quella persona alma e perfetta,

Altrui d' invidia e meraviglia oggetto?
Qual nemico astro, qual crudo destino
Dal segno de' miei voti mi disgiunge?
O me infelice! io non ho tregua un punto
Da' miei sospetti, ed in timor sì grave
Chi m' affidi non v' è. Quel Sol, ch' è mia
Virtù, forza, e mio ben, qui, dov' io sono,
In questo suol medesimo si dimora,
Nè vederlo poss' io: vita crudele!
Ma tal sia d' uom, che pur viver consente.
Lasso! se fin colà dove s' asconde
Del gran pianeta il raggio, o dove appare
L' aurora assisa in roseo cocchio, e mostra
Per entro di sottil purpureo velo
Del suo volto il candor, Fortuna avversa
Spignesse lei, che qual donna e regina
Adoro umile, io con ciel chiaro, e oscuro,
Fra le procelle, e per le selve inospite
M' avvolgerei, questa fatal mia stella
Intrepido seguendo: ed or nemica
Gente al vicino ben mi chiude il passo.
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
In questa solitudine m' aggrada

Ciò ch' altri abborre e fugge. O cieco, o stolto
 Chi segue Amor, che nei suoi beni e mali
 Dannoso è sempre, anzi più allor funesto,
 Quando più i sensi e il cor lusinga e molce!
 A che sorgi, o speranza? Uom fuor di speme,
 Tosto è fuori d' error; l' inganno allora,
 Qual era aperto al Ciel, che tutto vede,
 Scopre all' uomo Ragion, scopre del duolo
 Quant' era vana la cagione, e quanto
 Semplice è mai chi di caduca e frale
 Bellezza un Dio si forma, e di se fuori
 Gli estremi danni suoi cerca e sospira.
 Ma lasso me! perchè il mio duol non scemi,
 Non m' abbandona ancor speme tiranna.
 Piagni, Amor, meco le passate gioje.
 Oda Vulturno impetuoso, e porti
 De' miei lamenti il suon dove le ardenti
 Ruote il Sol bagna; e di là passi il grido
 Ove il suol bolle, ed ov' è il ghiaccio eterno:
 Sappia il mio mal chi con ardita prora
 Fende, o Nettuno, il tuo seno profondo;
 Sappial colui, che il tuo furore, o Marte,
 Nel campo affronta, e l' oda ogni mortale;

E chiunque perduto abbia il suo bene
 Nella sventura mia, ch' ogni altra eccede,
 Trovi conforto. L' infelice istoria
 Del fiero mal, che al gran gioir successe,
 Sculta in bronzo qui resti, e tragga il pianto
 Dagli occhi altrui. Se per ventura in queste
 Rive il piè ferma peregrino amante,
 Con piaga aspra e mortal, dica dolente,
 E scriva nell' arena: »Ecco la terra
 Solo a' miseri aperta, ecco il soggiorno
 Dell' atre cure, e d' ogni crudo affanno».

Ma mentre io m' avvicino al giorno estremo,
 E m' odon queste solitarie sponde,
 Occhi piagnete le passate gioje.
 Pianga Beti, che udì miei versi allegri;
 E tu, che del mio mal pietà pur senti,
 Piagni con meco, Amor, la pena mia.
 Della mia voce il gemito seconda
 Con note or gravi, ed ora acute il dolce
 Coro de' pinti augei; mormora e geme
 Rotto fra i sassolini, e m' accompagna
 Di questa fonte il cristallino umore.
 Non è maggior del male il mio lamento,

Che diemmi il Ciel robusto core, ed atto
 Gran duolo a sofferir; ma quel ch' or sento,
 Vince qual più crudel fu in cor d' amante.
 Diffidenza, timor, speme, odio, amore
 M' assalgono a vicenda; e sì vaneggio,
 Che non conosco omai se abborra, od ami.
 Sallo il vicin deserto, ove sovente
 Caddi sull' infocata e nuda arena
 Tutto cosperso del color di morte.
 Candida Luna, che lucente e bella
 Attentamente mie querele ascolti,
 Dimmi, vedesti mai pena amorosa,
 Che pareggi la mia? Me cigne intorno
 Il freddo manto della notte, ed io
 Pur siedo in questo margine solingo,
 E al suon dell' acque il mio pianto rintegro.
 Ferma, deh! ferma a' miei dogliosi accenti
 Il mobil carro, o Diva, e poi che strale
 D' Amor punse il tuo cor, non tocco innanzi,
 Abbi pietà di sì perduto amante.
 Così il Garzon, cui dolce sonno infondi,
 Di tua beltà, di tua luce sol pago
 Il letto genial mai non offenda.

Tu che a' tuoi raggi fra le nubi il varco
 Nel tempo apristi di mia verde speme
 Per vedermi gioir, recami in questo
 Angoscioso timor, che m'ange e opprime,
 Qualche rimedio, ond'io vigore acquisti,
 Se rimedio pur v'è. Ma poi che l'alta
 Sua via segue Diana, e nulla impetro,
 Piagni con meco, Amor, la pena mia.
 Insanabile è il mal; per me sereno
 Più non ritorna il ciel; fremere io sento
 La nera onda del mar: s'asconde il porto:
 Empio destin per sempre m'abbandona
 All'affanno, al martir. Dunque io son fermo
 D'attender qui sopra l'eccelse sponde
 Di questo fiume romoroso il fine
 Dell'importuno duol con la mia morte,
 Unico bene omai, che affretto e chiamo.
 E qui mi rimarrò funesto esempio
 Di non più udita passion d'amore;
 Che mai più lieto, e più meschino amante
 Non vide occhio mortal: l'ossa infelici
 Coprirà quest'arena, che il Sol fiede
 Ne' lunghi giorni; ed il mio sasso dica:

Solo, e disgiunto dal vicin suo bene
 Misero amante ingiusta sorte ha spento.
 Amore, indivisibile compagno,
 Qui con lui giace nella stessa tomba.

ELEGIA IV.

Invola, o Cielo, al guardo de' mortali
 Tua chiara luce, ed i tuoi spazi immensi
 Copri d' oscuro vel: struggiti in pianto,
 E cangia i lieti in miseri concetti,
 Spagna infelice: e tu, mio sacro Beti,
 Rimescolando i più riposti fondi,
 Di torbid' onde il gonfio mare accresci:
 Poi che il fero destino (o nostra mente
 Pigra in antiveder!) rapir poteo
 Sì tosto al mondo il suo fregio più bello.
 Fosca perpetua nebbia di tristezza
 Prema, affanni ogni cor: d' alto spavento
 Fatto sì crudo e reo colmi ogni core:
 Taccia ogni alto dolor, che in questo esiglio
 Per più dura cagion mai non si pianse.
 Colci, che un Sol fu di bellezza, un raggio
 Della bellezza eterna, ah! fredda giace,

E di tenebre cinta. E chi veggendo,
 Eliodora bellissima, la pura,
 Soave luce delle tue pupille
 Potea questo temer? Oimè! que' biondi
 Non più visti capei, fascio lucente
 Di fila d'or crespo, sottile e terso,
 Preda son della Parca: oimè! già smorte
 Son le rosate porporine guance;
 Spento è il vigor di quella chiara fronte,
 Che fea sereno il Ciel: giù pende il collo
 Di tanta grazia e maestade adorno:
 Cortesia, gentilezza, leggiadria,
 Pietà, fede, modestia, anzi la stessa
 Virtù viva e presente in braccio a morte
 Destino crudelissimo abbandona
 In un sol dì, quando fioria la speme,
 Quando men si temea. Dopo sì grande
 Pubblico danno, in questa ingannatrice
 Valle piena d'orror, che mai di bene
 Più rimane a sperar? Certo dal punto
 Di così amara, e subita partenza
 È 'l viver morte, ed il morire è vita.
 Da gloria spinto, e di valore armato

L' uom fra le stragi impavido s' avvolge,
 Timor non ha d' orribili procelle,
 O d' immense ruine, e infaticabile
 Con fermo aspetto ogni periglio affronta;
 Ma quando morte insidiosa e rea
 Degli anni in sul fiorir tronca lo stame
 Di tal, ch' orna la terra, e sovra ogni altra
 Degnissima è di vita, ah! qual mai grande,
 Robusto cor della natia fortezza
 Non riman privo, e non si strugge in pianto,
 Se contro l' empia ogni valore è vano?
 O terribil sventura! o comun duolo!
 O danno universal, che tutte affrena
 Le vane pompe, ed il profano orgoglio
 Abbatte e frange! E nullo usbergo adunque
 Contro i colpi di furia sì crudele
 Può l' uomo oppor? Si puote un solo, e tale,
 Ch' è di celeste impenetrabil tempra,
 Sfavillante, divin: questo è virtute.
 Uom cieco, errante, e di virtute ignudo
 Nel momento fatal paventa e trema,
 Poi sua memoria oscuro oblio ricopre:
 Ma chi dal basso vulgo s' allontana,

E feo di gloria, e di virtute acquisto,
 Morte non teme, ed è suo nome eterno.
 L'etra fiammeggi pur di spessi lampi;
 Dal fosco sen delle squarciate nubi
 Pioggia di vive folgori discenda
 Con orrendo fragor; forte, costante,
 Invitta è la virtù; l'uom giusto e saggio
 Lieto e seren chiuderà i lumi in pace
 Delle bell'opre sue cogliendo i frutti.
 Te fortunata, o grande Anima, o Diva,
 La qual dell'empia, che a null'uom perdona,
 L'incontro non temesti, e pura, e scossa
 D'ogni nodo mortal, del cieco errore
 Tranquillamente agli stellati chiostri,
 Con volo rapidissimo poggiasti!
 E in ver, se amore di virtute, e somma
 Costanza in ben'oprar, se pio, se umile,
 Integro cor, se in molle e giovin petto
 Sofferenza viril d'immensi affanni
 Ponno da questo grave infimo globò
 Locarti, o sommo di bellezza esempio,
 D'eterno moto negli eccelsi giri,
 Tu novella sarai nel cielo Aurora,

Anzi fulgido Sol, da cui giù scenda
Tesoro inestimabile di luce;
E quando notte il nero e freddo manto
Stenda sopra natura, Espero in cielo
Sarai, che fra gli orror mostri la via.
E se dato ti fia di parer tale
Dal Ciel qual fosti in terra, ogni uom mirando
Del tuo volto la porpora, e la neve,
E l'oro di tua chioma, meraviglie
Al mondo senza par, dirà: Ben' empio
Il destin fu, che tal beltade offese.
Ahi! mi rimembra ognor da quante angoscie
Fu sempre afflitto il tuo spirito nel breve
Corso degli anni tuoi: non volle il Cielo
Serbarti a nuove pene: e qual dei mali
Ti restava a soffrir? Però dal mondo
Ratta volasti ad abitar l'Olimpo
Che del nostro dolore or si fa bello;
E teco sen fuggì quel santo e puro
Foco d'amore, onde i tuoi lumi onesti
Avean col lampeggiar pieno ogni core.
Mentre fosti fra noi, cantai sovente
Tuo valor, tua beltade: or qual mercede

Lassi tu colga i' vorrei dir, ma il pianto
 Tronca gli accenti. Ah! non fia ver, che oblio
 Del tuo nome trionfi: ognor più viva
 Memoria io serbo delle tue virtùdi.
 Cessi omai il lagrimar, poi che in riposo
 Sicuro, felicissimo, beato
 »Ti stai, come tua vita alma richiede.
 Sì, Donna eccelsa, in te poser le stelle
 Tanta bellezza, e tal senno e virtùte
 Oltre l'uso mortal, ch'esserti grato
 Non potea loco tenebroso e vile;
 E quindi schiva dal corporeo laccio
 Ti disciogliesti, ed or l'etera premi.
 Deh! se fra il riso, e fra le gioje eterne
 Alcuna volta ti sovvien di questo
 Suol che sdegnasti, a me pietosamente
 Gli occhi rivolgi, e l'abbattuto e misero
 Mio spirto riconforta a sostenere
 Il duro e grave della vita incarco:
 Ch'ei più di speme non si pasce, e visti
 Delusi i voti suoi, rimansi in preda
 Di cure acerbe, e di crudeli angoscie.
 Intanto volto ad onorarti, o Diva,

Il Regno occidental, l'altero Tago,
E il gelid' Ebro, a te devotamente
Questo giorno consacra; e il nostro Beti
Teco già lieto, or senza te dolente,
E men ricco d'umor, farà che tutto
Esca dall'onde delle Ninfe il coro,
E sopra il verde prato con soavi
Concenti le tue lodi rinovelli:
Mentr' ei dalla profonda ampia sua foce
Per lungo tratto i rumorosi flutti
Nel pelago d'Atlante sospingendo
Diffonderà del tuo gran nome il suono;
Tal che sol di tua gloria intorno intorno
S'odano canti, e d'uno in altro lito
Nell'eggeo mare il grido voli, e giunga
Fino all'ultimo Eusino. Io, s'è pur vero,
Che Apollo in me suo divin' estro infonda,
E se il debile filo, a cui s'attiene
La vita mia, non è tronco ben tosto
Dal Ciel, ch'è testimon del mio desire,
Spero di fama illustre ed immortale
Lasciarti, o Diva, memorando esempio:
Vanto, che solo al mio dolor si debbe.

E di tue lodi il suon remote genti
 Con meraviglia udendo, avaro e crudo
 Chiameranno il destin, che non concesse
 Agli occhi lor di contemplar si viva,
 Pura, bella, soave, inclita luce.
 O felice Alma, che l'Olimpo adorni
 Colma di gioja, e di vermiglio etereo
 Velo t'ammanti gloriosa, mira,
 Deh! mira Spagna ancor: vedila oppressa
 Da crudo affanno, e d'ogni bene ignuda
 Per lo tuo dipartir: che già non puote
 Vincere i moti del suo core, ad onta
 Di vederti immortal: drizza lo sguardo
 A queste sponde, di tristezza e duolo
 Già fatte albergo, poi che a' primi albori
 La sua gloria disparve, e udrai che l'onda
 Con meste voci mormorando suona:
 » La sublime, bellissima Eliodora,
 » Rotto il carcer terren, tutta infiammata
 » De' rai divini, che adora e vagheggia,
 » È custode del sacro esperio Rio».

COMPENDIO

DELLA VITA

DI FRA LUIGI DI LEON

Ll maestro fra Luigi di Leon nacque, secondo alcuni in Granata, di Lope di Leon e di D. Agnese di Valera, ambedue nobili di Belmonte, paese della Mancia. Questo avvenne l'anno 1527, come si deduce dalla iscrizione apposta al di lui sepolcro nel convento di s. Agostino di Salamanca, che dice:

OBIT • AN • MDXCI •

XXIII • AVGVSTI

AET • LXIII •

Vestì egli l'abito nel detto convento l'anno 1543. Ottenne nell'anno 1561 in quella Università la cattedra di s. Tommaso d'Aquino dai voti degli Sco-

lari, com'era l'uso di quei tempi, ad onta di molti competitori, alcuni de' quali erano già cattedranti. Appresso gli fu conferita la cattedra di Prima della Scrittura sacra. Fu anche dichiarato dottore in teologia, onore allora non comune, e cerimonia di molta spesa. Il singolare di lui merito, e la fama sua dentro e fuori del regno eccitarono contro di lui la invidia di molti. Ne provò egli gli effetti in occasione di certa traduzione letterale in lingua castigliana della Cantica di Salomone, da lui fatta per compiacere ad un amico, e di una sua dissertazione sopra la Vulgata. Questi due lavori resi maliziosamente sospetti, produssero la di lui carcerazione nell'anno 1572 per il tribunale della Inquisizione, da cui dopo il corso d'anni cinque riebbe la libertà, la cattedra, ed ogni altro onore, essendosi scoperta la di lui innocenza, e la malvagità degli accusatori. I suoi costumi furono mai sempre di edificazione a' religiosi ed al popolo, e morì provinciale della sua religione nel convento di Madrigal, dal quale fu trasportato il di lui corpo a quello di Salamanca, come dimostra l'accennata iscrizione.

Per ciò poi che appartiene al di lui merito nella repubblica letteraria, egli fu uomo di grande ingegno, e di non minore giudizio; e perfezionò i suoi naturali talenti con la lettura degli antichi: perchè era dotto nella lingua ebraica, greca, latina e toscana. Scrisse varie opere sacre in buon latino, delle quali alcune furono da lui pubblicate, altre rimasero inedite, e compose anche qualche poesia latina leggiadramente. Ma deve egli principalmente l'immortalità della fama sua alle opere di prosa e di verso scritte in lingua castigliana. In prosa ne abbiamo due: l'una dei nomi di Cristo, l'altra della perfetta Moglie. Ci lasciò anche una prefazione agli scritti di s. Teresa, ed avressimo anche la vita di essa, se morte non l'avesse colto, mentre tenea fra le mani questo lavoro. Viene inoltre accennata con molta lode da maestro Giuseppe di Valdivieso altra opera, che ha per titolo il perfetto Predicatore, nella approvazione da esso data l'anno 1629 alle poesie del nostro Autore, nè so per qual ragione non abbia ancor veduto la pubblica luce. Maestro Leon fu il primo ad introdurre il numero e l'eleganza nella

prosa castigliana, ed a renderla nobile e dignitosa.

Le sue poesie castigliane furono da lui stesso divise in tre libri. Il primo contiene le Originali; il secondo traduzioni d'alcune di Pindaro, Orazio, Virgilio, Tibullo, Petrarca, Monsignor della Casa, e Bembo; il terzo traduzioni di poesie sacre di Giob, Salomone, e Davide.

Nelle Originali l'invenzione è poetica, e tale, che la materia di cui si tratta, vien posta in ottimo punto di vista, il tutto è ben disegnato e ben ripartito nelle strofe o stanze, le figure hanno proprietà e vivezza, le voci sono pure, scelte, ben concertate ed armoniche.

Nelle traduzioni, che vanno adorne, da ciò che riguarda la invenzione in fuori, delle bellezze medesime, egli fa cantare le Muse delle altre nazioni nella natia lingua sì felicemente, che le poesie non sembrano forestiere, ma naturali, e proprie della castigliana favella. Queste gli costarono sì dura fatica, ch'egli mostra di farne più conto, che delle altre da lui inventate, giugnendo perfino a dire, che lasciava libero al capriccio di ciascheduno il

giudizio delle Originali sue opere , ma pregava i critici di voler far prova di se prima di censurare le traduzioni, ben certo che avrebbero allora tenuto in maggiore stima il di lui travaglio.

ODA I.

A R G O M E N T O

Roderico sconfitto, e la Spagna soggiogata dai Mori chiamati dal conte D. Giuliano per vendicarsi della violenza usata dal Re all'onore della di lui figlia.

I.

Solingo al Tago in riva
 Roderico giacea fra l'ozio molle
 In grembo alla sua Diva;
 La fronte il Fiume estolle,
 E dice al Re libidinoso e folle:

II.

Cangi il Ciel, cangi quelle
 Tue dolcezze in amaro aspro tormento,
 Sforzator di donzelle;
 Che già del violento
 Marte il fier grido, e il suon dell'armi io sento.

III.

Qual di duol mieti e pianto
 Frutto del tuo gioir sì lusinghiero!
 O quanto costa, o quanto
 De' Goti all' alto impero
 Chi vaga in mal dì nacque, e al suolo ibero!

IV.

Mentre quel fior tu cogli,
 Guerre a te, insano! e al popol tuo fatali
 Fra le tue braccia accogli,
 Strigni angosce immortali,
 Fiamme, stragi, rovine e immensi mali

V.

Per chi sul monte, e al piano
 Rompe la fertil betica campagna,
 Pel Regno lusitano,
 Per quel cui l' Ebro bagna,
 Per tutta l' ampia ed infelice Spagna.

VI.

Posta in non cal sua fama,
 E vago sol di vendicar pur l' onte,
 Da Cadice già chiama
 L' infuriato Conte
 Barbare schiere a' danni tuoi ben pronte.

VII.

Odi, già il Moro invita
 Col suon di tromba orribile, guerriera
 In Africa l'ardita
 Sua gente alla bandiera,
 Che fa per l'aere tremolar leggiera.

VIII.

L'asta brandisce, e scaglia
 Ferendo l'aure, e col piè batte il suolo,
 Chiamando alla battaglia:
 Corron là tosto a volo
 Turbe d'armati: o innumerabil stuolo!

IX.

Copre lo stuol le sponde:
 Di grida il ciel confuse rintonare
 S'ode: la polve asconde
 I rai del Sol: dispare
 Sotto gran selva di navigli il mare.

X.

Ahi! che già ratto ascende
 I lunghi abeti, e del cammino instrutto
 Le braccia ai remi tende
 Con somma forza; e tutto
 Spuma, e ferve da rostri aperto il flutto.

XI.

Ahi! ch' Eolo alle Numíde
 Navi già spira in poppa, e col tridente
 Per lo stretto d' Alcide
 Dell' onde il Re possente
 La via disgombrà alla nemica gente.

XII.

Misero! e in tal periglio
 Ti veggo io pur fra rei piaceri assorto?
 Nè con armi e consiglio
 T' adopri? Ahi! malaccorto,
 Mira di legni pien l' erculeo porto.

XIII.

Sorgi, a quel sen t' invola,
 Varca l' alta montagna, occupa il piano,
 Accorri, sprona, vola,
 E con fulminea mano
 Rota l' acciar, nè scenda colpo invano.

XIV.

Quanto negli urti fieri
 Affanno con l' immensa oste nemica
 Per fanti e cavalieri
 Gravi d' elmo e lorica,
 E pei destrier su la campagna aprica!

XV.

E tu, Beti divino,
Di nostro e mauro sangue rosseggiante,
O quanti al mar vicino
D'origine prestante
Corpi darai, quante celate infrante!

XVI.

Per cinque Soli Marte
Spinge a pugnar gli eserciti con rara
Costanza pari, ed arte:
Ti veggo il sesto, ah! cara
Patria, fra ceppi in servitute amara.

ODA II.

I.

Dolce, tranquilla vita
 D' nom, che fuggendo il popolo ondeggiante,
 Calca la via romita,
 Ove drizzar le piante
 Que' pochi Saggi, ch' ebbe il mondo errante!

II.

A lui lo stato illustre
 De' superbi Signor non turba il petto;
 A lui stupor d' industrie
 Moro non reca il tetto
 Aureo, e di marmo in alte moli eretto.

III.

Non cura egli che Fama
 Porti il suo nome alla celeste spera,
 Nè udir vantato egli ama
 Da lingua lusinghiera
 Ciò che pur biasma Verità sincera.

IV.

Che val del vulgo intento

Ver me lo sguardo a far l' alma serena,

Se in traccia di tal vento

Con affannata lena

Men vo pieno d' angoscie, e mortal pena?

V.

O colle, o fonte, o rivo,

O secreto ricovro diletto,

A stento uscito io vivo

Da mar sì periglioso,

In voi cerco felice almo riposo.

VI.

Sonno vogl' io soave,

Di puri e lieti, e del mio cor l' impero.

Pender non vo' dal grave

Vano mirar severo

D' uom per legnaggio, e per tesori altero.

VII.

Dolci natii contenti

Me sveglino d' augei verso l' aurora,

Non cure aspre, pungenti,

Ond' ha il cor cinto ognora

Chi le altrui voglie, e gli altrui cenni adora.

VIII.

Vivrò meco in disparte,
 Godrò solingo il ben, ch' a me il favore
 Del giusto Ciel comparte,
 Sgombro d' odio, d' amore,
 Di gelosia, di speme e di timore.

IX.

Di piante un orticello
 Con le mie mani ornai su la pendice,
 Ove l' April sì bello
 Si vario fior ne elice,
 Che promette al desio frutto felice.

X.

E perchè più in beltade
 S' avanzi, e come a sua parte diletta,
 Frese' onda, che giù cade
 Dalla sublime vetta,
 All' orticel beato il corso affretta:

XI.

Poscia fra gli arboscelli
 Più lenta e cheta va serpendo intorno,
 E mentre move a quelli,
 E passa, e fa ritorno,
 D' erba il suol rende, e di fioretti adorno.

XII.

L' erba e i fioretti molce
 Pien di odor mille, e spira tra le foglie
 Un zeffiro sì dolce,
 Ch' uom tutto oblia, nè voglie
 Di scettro e d' oro nel suo petto accoglie.

XIII.

S' abbia il ricco tesoro
 Colui, che in fragil nave il flutto preme:
 Non cerco inutil oro
 Con chi dispera e geme,
 Quando Aquilon pugna con Austro, e freme:

XIV.

Stridon le antenne: un velo
 D' orror funesto i rai del Sole asconde:
 Van mille gridi al cielo:
 Tutto terrore infonde:
 Getta il nocchier le sue ricchezze all' onde.

XV.

Me pace accolga in grembo,
 Semplice desco innanzi a me si stenda:
 A chi 'l mar sfida, e il nembo,
 Mensa pur d' oro splenda,
 E con l' oro di pregio arte contenda;

XVI.

E mentre in ardor fiero

Altri miseri tiene, ed ange, e sface

Del periglioso impero

La sete ognor vivace,

Steso all' ombra i piacer canti io di pace:

XVII.

Alla fresc' ombra steso,

D' edra cinto e d' alloro, in novi accenti,

Da divin' estro acceso,

E con gli orecchi intenti

Del mio plettro soave a' bei concenti.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI D. DIEGO HURTADO
DI MENDOZA

Uno de' primi ingegni di quel tempo fu D. Diego Hurtado di Mendoza cavaliere commendatore dell'ordine di Alcantara, consigliere di stato dell'imperador Carlo V, suo ambasciatore in Venezia, Roma, Inghilterra, ed al Concilio di Trento, governatore di Siena, e consaloniere della Chiesa; che nacque a' principj del secolo xvi nella città di Granata, e morì l'anno 1575 in Vagliadolid. Impiegò egli tutto il tempo libero dalle occupazioni politiche nel frequentare le Università di Roma, Padova, Bologna ed altre celebri d'Italia: raccolse in molte parti, e particolarmente in Venezia, gran copia di rari manoscritti, e di scelte edizioni, che

si conservano nella famosa biblioteca dell'Escoriale: compose varie opere in prosa latina e nazionale, che sono rimaste inedite, trattane la storia della guerra dei Mori di Granata impressa l'anno 1610 in Madrid, una delle migliori che vanti la castigliana lingua, ed aspirando a contendere di gloria con Boscano e Garcilasso, scrisse molte poesie nei metri novellamente introdotti.

SAGGIO DELLA POESIA

DI

D. DIEGO HURTADO DI MENDOZA

CHE COMINCIA

Si no puede razon, ò entendimiento

Più il mondo non vedrà beltà simile,
 (Ch' era l' esempio di beltà) nè il vero
 Più chiaramente nella fronte scritto;
 E quanto, mentre l' ebbe, era felice,
 Tanto è misero e cieco or che n' è privo.
 O bellissimo viso, ove alcun segno
 D' ira, d' odio, d' invidia non apparse,
 Ch' eterna notte agli occhi miei contende!
 O castissimo oggetto del desio!
 Chi ti vide, e non fu rapito e vinto?
 Chi troppo ardì, che d' ogni speme ignudo
 Non rimanesse, e fuor tratto d' inganno
 Dolcemente da te? Chi senza speme

Lasciò d'amarti? Il cor, la mente e gli atti
 Eguali avesti alla grandezza e gloria
 Degli avi tuoi, ch'io taccio: e ben potrei
 Molti regi nomar; ma tu sei grande
 Per te medesima, e degli antichi fregi
 Uopo non hai. Che senno! che prudenza!
 Che schietto favellar! null' arte mai
 Formò tuoi detti, ed era il cor sul labbro.
 Certo dal suol natio stella nemica
 Lungi me spinse d'alta gloria vago,
 Poi l'ali mi tarpò, poi sì m'opprime,
 Ch'io son già stanco: e per me fora il meglio
 Seguir devotamente i tuoi vestigi,
 Non oppormi al destin, dar pace al core,
 Meritar di vederti, e far sol questo
 Delle fatiche mie meta e riposo.
 O felici color, che al tuo passaggio
 Furon presenti! Ad essi fu concesso
 Darti aita e conforto, la tua destra
 Di lagrime bagnar, chiuderti i lumi
 Con le lor mani, e contemplar quant'era
 Morte nel viso tuo serena e bella.
 O dolce ufficio, e veramente degno

D' amico e di congiunto, ma negato
 Dal mondo omai, che peggiorando invecchia!
 Benedetto chi udì le tue soavi
 Angeliche parole, e benedetto
 Colui ch' ebbe da te l' ultimo addio!
 Fur brevi, inclita Donna, i giorni tuoi,
 Molti i travagli e le vicende: avversa
 Fu ognor la sorte a' tuoi disegni: illustre
 Cuna ti diede il Ciel: fosti qual Diva
 Adorata da noi: premesti in terra
 Vie di valor da piè d' altra non tocche:
 E certo ogni altra di gir teco eguale
 Nudria nobil desio, ma invan, che addietro
 Intenta ad ammirarti si rimase.
 O quante volte, in guisa d' uom, che sogna,
 Credei vederti, e favellarti, ah! lasso!
 Poi mi trovai da te lontano, e solo
 Fra lagrime e sospiri! A me si offria
 L' immagin tua con quella maestade,
 Che agli atti, ai detti altrui diè legge, e sempre
 Riverenza destò; ma non ben' era
 Formata ancor, che come nebbia al vento
 Si dileguava: ond' io sospeso, e senza

Veder più nulla, e a me medesimo in ira
Mi rimaneva. Misero me! che ignaro
Di ciò che Morte in mio gran danno ordia,
Fui del mio mal nel vaneggiar presago.

SAGGIO DELLA POESIA

DI

D. DIEGO HURTADO DI MENDOZA

CHE COMINCIA

El no maravillarse Hombre de nada

O se tu, che me fuggi, e mai non cessi
 D'ir perseguedo, alfin mossa a pietade
 Della pena amorosa, che mi strugge,
 E mansueta e pia d'irata e cruda
 Fatta repente oltre il costume (ahi! tanto
 Già sperar non poss'io) di tua presenza
 Degnar volessi questo mio soggiorno,
 Bellissima Marfisa! A te dappresso
 Ben so, che il petto mio non fia disgombro
 Da cure e da sospir: pur gran ventura
 È il vederti e l'udirli. Ah! del tuo fido,
 Del prigioniero tuo le preci ascolta,
 Scaccia omai crudeltà dal tuo bel seno,

Che troppo a te disdice, e vieni, o Diva.
 Per te m'è dolce questa spiaggia amena,
 Per te la solitudine, il riposo,
 Il saggio oblio delle noiose cure,
 Per te la vita alfin m'è dolce e cara.
 Pommi ai deserti, ove l'arena bolle,
 Pommi d'alta montagna al ghiaccio eterno,
 Turba e sconvolgi, come più t'aggrada,
 L'ordine di mia vita, io sarò sempre
 Teco felice, o Sol degli occhi miei.
 Mira i tanti colori, onde i novelli
 Odorosi fioretti il suol rivestono:
 Odi la dolce melodia, che fanno
 Con loro or gravi, ed ora acuti suoni
 I canori augellin su gli arboscelli:
 Osserva d'acque cristalline e pure
 I freschi rivi, che rotti fra i piccioli
 Vario-dipinti sassolin sen fuggono
 Con lieto mormorio. Ve come intrecciano
 Le piante i rami verdeggianti, e quali
 Ombre porgon beate, a' rai del Sole
 Chiudendo il varco, e i belli e saporosi
 Frutti contempla, che dai rami pendono.

O dolce illusion! Mi sembra, o cara,
 Pascere non già d'immagini il desio,
 Ma teco favellar. Sì, mio Boscano,
 Tu la vedrai; ma per opra d'Amore
 Già lei veggio ed ascolto: eccola adorna
 Di sua candida vesta: ecco quel nero
 Bellissimo suo crin: già con la bianca
 Soave man ti va cogliendo i rari
 Grappoli intorno, e i rugiadosi frutti,
 Dolci primizie della State amica.
 O con qual cura e buon volere è presta
 Di far servizio al nuovo ospite, e quanto
 Appar nell'opra sua giuliva e bella!
 Certo non vidi mai mescer pastore
 Al caro amico la vermiglia rosa
 Con bianco latte, come in quelle gote
 Il bianco latte, e la vermiglia rosa
 Mescer seppe natura. Osserva, amico,
 Com'ella avvolge alla tua sacra fronte
 Il verde mirto, e fiori, ed or v'intreccia:
 Gli occhi alza, e mira, che vengono, e vanno
 A stuolo gli Amorini: ascolta il suono
 Nelle faretre degli acuti strali,

Vedi come del riso, e gioco amanti
 Godon l'ali bagnar nel vin soave.
 O momenti felici! o vere gioje!
 Prema l'orme chi vuol dei grandi in terra,
 Che di reggere i popoli fur vaghi;
 S'affanni d'ottenere ciò che l'Fortuna
 Lor non concesse, e pieno di sospetto
 Sopra i tesori suoi la notte giaccia,
 Ch'altro ei pur non avrà, che doglia amara,
 E pentimento; e l'opre sue del pari
 Fien senza fama: io sol mediocre stato,
 Fonte di bei dilette, apprezzo ed amo;
 E non ascondo le ricchezze, o adoro.
 Tu, s'io m'inganno, assai di me più saggio
 Mostrami tosto il ver, ma vieni, amico,
 Dov'io men vivo, se al miglior m'appiglio.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI SA' DI MIRANDA

Sà di Miranda nacque in Coimbra l'anno 1495: si applicò da principio, contro sua voglia, allo studio delle leggi, e fu dottore in quelle, ma le abbandonò ben tosto per dedicarsi intieramente alla filosofia morale ed alla poesia: si trasferì in Italia per acquistare il buon gusto; indi fece ritorno alla patria; e dopo parecchi anni di dimora alla corte del re D. Giovanni III si ridusse a vita solitaria e tranquilla, nella quale terminò il corso degli anni suoi l'anno 1558. Egli fu il primo riformatore della poesia portoghese, con l'introduzione del verso endecasillabo, e scrisse col verso medesimo parecchie poesie castigliane.

SAGGIO DELLA POESIA
DI
S A' D I M I R A N D A
INTITOLATA
LA FAVOLA DI MONDEJO

Mentre s'invola all'ardito Aristéo,
Punta da serpe di veneno infetto
Euridíce sul prato estinta cade
(Sorte crudel!) nel primo fior degli anni.
Ed il misero Orfeo del suo ben privo
Geme, piange, sospira; alfin risolve
Gire in traccia di lei vivo fra i morti.
Nè da mano mortal corde di cetra
Tocche fur mai sì dolcemente, come
Quand'ei tentò di sua cetra le corde,
E v' accoppiò di sua voce il concento.
Ma quante volte pria s'udì per nome
Chiamar la sposa, e il nome d' Euridíce
La valle ripetè! quante fiate

Sorse, s' assise, e schiuse al pianto il varco!
 Ombre, cantò, se di sì caro pegno,
 Che diemmi Amore, innanzi tempo io sia
 Da voi spogliato, voi medesme il dite.
 E se compassion degl' infelici
 Provaste mai, pensate quanto è misero,
 E con quanta ragion si lagna e dole
 Tra' vivi Orfeo, poi ch' è morta Euridíce,
 Orfeo, ch' ebbe dal Ciel con Euridíce
 Sempre comune, indivisibil core.
 Ah! se il tutto-veggente occhio del Sole,
 Da cui lungi men vo, mai vide in terra
 Caso sì indegno e fier, che il mio pareggi,
 Ombre, contento io son, che del mio duolo
 Quaggiù nulla pietate il cor vi stringa.
 Ma che non v' ebbe egual mi dice Amore,
 Amor per mano mi conduce a questi
 Regni del pianto, e il mio desire avviva
 Con dolce speme: ed oh! pur non vi sembri
 Strana la mia speranza, e il mio desire!
 Tempo vi chieggo io sol breve e fugace.
 Ahi! tutto è vostro alfine; e presto, o tardi
 Quanto nasce nel mondo a morte corre,

Nè a voi toglier può nulla il prima, o il poi.
 Per me, lasso! in un punto aggiorna e annotta:
 Mostrato a me fu il ricco mio tesoro;
 Ma il vidi appena, che di lui fui privo.
 Vidi calcato il fior prima che colto,
 Guasti da nebbia rea frutti novelli
 Soave-olenti, e da grandine, o incanto .
 Strutte le bionde spiche: e Amore istesso
 Doglioso a tanto duol v' apre il mio seno,
 Vi mostra la crudel piaga profonda,
 Ed implora pietà. Qua me non guida
 Strano desio de' tesor vostri occulti,
 O folle ardire; ed a spiar non venni
 Le strade e i porti del regno, cui cigne
 Il gran lago di Stige: Amor mi scorge,
 Il solo Amore, e cerco io sol pietade.
 Ma se nel cupo fondo alberga e regna
 Tal crudeltà, che sien vane le preci,
 E le lagrime mie, deh! voi che intorno
 Dell' aere oscuro e cieco v' aggirate,
 Ombre, e di me la miglior parte avete,
 Dite, ond' è mai che non togliete ancora
 Questo misero avanzo di mia vita?

Ah! non vi sia tra voi chi creda Orfeo
 Presuntuoso; a me dolore intenso
 Move la lingua, e il piè: me udite, e queste
 Tenebre vinca la mia pura fiamma:
 Che Amor quaggiù pur si conobbe, ed arse
 Pluton re vostro d'amorosa fiamma;
 Nè il mondo ignora e donde, e come, e quando
 Cerer scese tra voi sull'orme amate
 Di Proserpina sua: nè invan giù scese,
 Anzi del Sole ai rai contenta e paga
 Fece ritorno. Oimè! qui dall'angoscia,
 Che il cor mi stringe, respirar lasciatemi
 Qualche momento almen: Ombre, che mai
 A voi giova il mio male, o il ben che nuoce?
 A sì teneri detti, alla divina
 Voce, ed al suon della soave cetra,
 Che di sua mano Amor temprata avea,
 Pietà destossi ovunque ei mosse il piede.
 Le Furie spaventevoli abbassaro
 L'irta chioma di serpi; il truce aspetto
 Serenando Caron sua nave offerse;
 Cerbero, il can, che per tre gole latra,
 Custode inesorabile del varco,

Doglioso addietro si ritrasse, e al vento
 Spalancata lasciò l' infernal porta;
 Che più? fermossi d' Issiòn la ruota;
 Stetter senza versar l' acqua nel cribro
 Le Belidi germane; il frigio Tantalò
 Le poma, e l' onde eternamente mobili
 Viste posar, sitibondo e famelico
 A quelle s' avventò, l' immensa voglia
 Satollando in quel dì; nè fur di Tizio
 Dal vorace avoltor rose le viscere.
 Dunque sotterra Orfeo seguendo il passo
 Giunse alla reggia di Plutone, ed ivi
 Tale ei formò di suon, di canto e gemito
 Mirabile concento, che Euridíce
 Data gli fu, ma sol con questa legge,
 Che nel cammin d' Inferno il guardo addietro
 Ver lei non rivolgesse: al re si piacque.
 Che non promette, e quanto non si fida
 Di se medesimo oltre il poter l' amante?
 Allegro e baldo egli si pone in via,
 E cheta a tergo lui segue Euridíce.
 Misero Orfeo! tu per opra d' Amore
 Dianzi fermo vincesti la paura,

Che della vista uscia de' mostri orrendi,
Col suon vincesti il crudo Averno, ed ora
Te vince Amor: nessun d'Amor si fidi.
Impaziente a lei si volge, e corre
Per abbracciarla, ma qual fumo al vento
Si dilegua Euridice: ei l'aer cieco
Solo stringe affannoso, e invan lei chiama.
Perfido, ingrato Amor, son questi adunque
I tuoi giochi e trastulli? E già non lice
Violar di Plutone il reo decreto.
Ond' ei gemendo e sospirando grida:
Quanto, o quanto era il meglio impetrar nulla!
Poi fuor cacciato, mille volte, e mille
Le porte adamantine maledisse,
E pieno di furor spinse ed infranse
La cara cetra alle tartaree mura,
Empi chiamò que' Spirti, e i regni bui,
Fallaci i doni di Numi non usi
Alla pietà, di se' privi, e bugiardi.
E chi, dicea, crudelmente punisce
Un innocente error? Chi leggi impone
Contrarie ai dolci moti di natura
Ed a sì giusto e sì possente affetto?

COMPENDIO

DELLA VITA

DI LUPERCIO LEONARDO

D' ARGENSOLA

Lupercio Leonardo d'Argensola nacque nella città di Barbastro, si crede, l'anno 1565. Suo padre fu Giovanni Leonardo della nobil famiglia Leonardo di Ravenna, caro all'imperador Massimiliano II per dottrina e prudenza, di lui gentiluomo, e segretario; e la madre D. Aldonsa di Argensola, casa illustre di Catalogna. Fece i suoi studj nell'Università di Huesca. Di là portatosi a Saragozza, si applicò all'eloquenza, e alla lingua greca, ed ebbe Andrea Scoto precettore. Cominciò assai per tempo a godere di chiara fama non solo per il singolare talento, ma per l'integrità del costume; co-

sicchè nell'età d'anni 25 divenne segretario dell'imperadrice D. Maria d'Austria, che vivea nel ritiro delle Scalze reali di Madrid. Poco dopo gli fu conferito dalla corte il carico di cronista maggiore del regno d'Aragona, e dai deputati di Saragozza l'altro parimente di cronista del detto regno, ed essendo venuto a Madrid l'arciduca Alberto, lo creò suo gentiluomo di camera. Intorno a questo tempo si congiunse in matrimonio con D. Maria Barbara d'Albion, da cui ebbe un figlio per nome D. Gabriele Leonardo, del quale parleremo poi; ed era egli appena giunto all'età d'anni 55, quando D. Pietro di Castro, conte di Lemos, creato vice-re di Napoli, lo volle seco per segretario di stato e di guerra. Quivi seppe egli distinguersi nel maneggio de' pubblici affari, nè per questo lasciò di coltivare gli ameni studj, e di favorirli, dovendosi all'opera sua l'erezione dell'Accademia intitolata gli Oziosi: e felice quel regno, se fosse lungamente vissuto! Ma fu da morte rapito l'anno 1615, nel quarantesimo ottavo dell'età sua. La Spagna e l'Italia ne rimase dolente, e l'Accademia degli Oziosi celebrò con tutta la pom-

pa l'esequie, onorando con versi e prose la memoria di sì grand' uomo.

Venendo all' opere sue, compose egli nell' età d' anni venti i tre drammi, l' Isabella, la Fillide e la Alessandra. D. Nicolas Antonio accenna, che scrisse un' operetta in prosa, intitolata: Relazione dei movimenti d' Aragona per cagione di Antonio Perez, la quale rimase inedita. Ma ciò che rende chiarissimo il nome di Lupercio, è il Canzoniere, che dopo la sua morte pubblicò D. Gabriele Leonardo d' Albion di lui figlio, da noi di sopra nominato: e fu gran ventura l' averlo potuto compilare, perchè essendo stato Lupercio vero conoscitore dell' arte, diffidò sempre delle proprie forze, e non solamente non pubblicò, ma diede alle fiamme i suoi poetici componimenti, come si raccoglie dalla risposta del dottore Bartolommeo di lui fratello a D. Fernando di Avila, che comincia:

E l titolo me das tu de maestro.

Nella collezione pertanto fatta dal figlio suo vi sono poesie sacre, eroiche, amorose, satiriche e bellissime traduzioni di alcune odi di Orazio.

Seppe egli far buona scelta, e mescolanza di ve-

ci, s'astenne nelle rime dall'uso frequente dei gerundj, di certi aggettivi e d'altri vocaboli, che ripetuti in esse producono bene spesso bassezza e monotonia, variò i riposi della versificazione così, che generalmente i suoi versi non sono nè precipitati, nè pesanti, ma gravi e nobilissimi; e seppe nel tempo stesso moverli, o ritardarli, quando giudicò conveniente di esprimere le cose col meccanismo delle voci e dell'armonia. Pei quali pregi occupa egli uno de' primi luoghi fra i castigliani poeti, e merita di essere scelto dagli studiosi per guida ne' loro poetici componimenti.

SONETTO I.

Pago viver vogl' io di mia fortuna,
E non invidio quei, che con sonora
Tromba, co' marmi, e nomi eccelsi onora
Fama sotto il gran cerchio della Luna.

Se in terra a parte non son io d' alcuna
Delle venture lor, che il vulgo adora,
Comune il letto avrò nell' ultim' ora,
Come nel primo mio vagir la cuna.

Ed in queste due soglie della vita,
Sì vicine fra lor, che l' uman piede
Comincia entrando a già toccar l' uscita,

Qual maggior plauso, e pro per me si chiede,
Che da Fille veder mia fe' gradita,
E me gir lieto di sua bella fede?

SONETTO II.

Passando l'innamorato Poeta per le reliquie di Sagunto.

O mura infrante, e omai sì lieve segno
 Di nostra debil gloria, e passeggera,
 Che a stento il peregrin dice: Un dì v'era
 Sagunto qui, di miglior sorte degno;

Ove stette la fe' come in suo regno,
 Tal che più raro esempio invan si spera,
 Fe', cui non vinse mai dono, o preghiera,
 Nè tutto il poter punico, e lo sdegno:

Deh! poichè fe' simil costante e pura,
 E simil tempo al duol diemmi la sorte,
 M' accogliete, io son vostro, o sacre mura;

Ed ove dopo gloriosa morte
 D' Eroi fidi il sepolcro, e il nome dura,
 Sia di fama, e di tomba io pur consorte.

SONETTO III.

Colui, che lascia il patrio tetto, ed erra
 Lungi dal suol natio dell' oro amante,
 Chi pago appena si riman con quante
 Messi nel grembo suo l' Africa serra;

Quel che a tutta occupar l' onda, e la terra
 Crede aver petto intrepido, costante,
 E ingiusto, ed empio fa tacer le sante
 Leggi co' tuoni, e fulmini di guerra,

Non ha fin certo, ed è vana sua cura;
 Ch' uom vago di ricchezze, o di comando
 Mai satollo non è, sempre desia.

Felice, chi sen va per facil via,
 E non chiede al destino altra ventura
 Che d' obbedire riamato amando!

SONETTO IV.

Amor che sia, per fama appena intende.
 Clori; pur tratta in servitù d'Amore
 Si crede, e accesa d'alta fiamma il core,
 Sol perchè Tirsi a disamar non prende.

Vano pensier! Fiamma, che Amore accende,
 Mai non rimansi in un medesimo ardore;
 E se crescer non può, languisce e muore.
 Che non ha mezzo, ed agli estremi tende.

Se Clori esser d'Amor serva desia,
 Tutta si ponga in signoria di lui,
 E faccia suo voler ciò che a lui piace.

O chiamisi tiranna, e ognor più sia
 Di tormenti inventrice a danno altrui,
 Nè il pio nome d'amante usurpi audace.

SONETTO V.

Son io, chi 'l crederia? son' io quel forte,
 Da cui del cieco Dio fu ognor derisa
 La face e l' arco. O come il tempo avvisa,
 Ch' uom sicuro non è fino alla morte!

Ora un servo di lui, cangiata sorte,
 Scopre agli atti, al pallor chi in me s' affisa:
 Ma se de' tuoi bei rai tu l' armi, o Nisa,
 Qual colpo fia, che piaga non apporte?

Come post' abbia il collo in sì brev' ore
 Del costui giogo sotto il grave pondo,
 A me stesso chied' io pien di stupore.

Ma tosto a mio conforto mi rispondo:
 Giugne quel punto, in cui può tutto Amore:
 Così pur vinse i primi Eroi del mondo.

SONETTO VI.

Se a caso il vel dagli occhi alza, e s'avyede
 L' avara Galatea d' essere scorta,
 Sì tosto il crudo ricoprir succede,
 Ch' ella spaventa più che non conforta.

Così in oscura notte, e senza scorta
 Ad uomo incerto ove posare il piede,
 Il subito balen terrore apporta,
 Nè tempo al guardo per mirar concede.

Q rigida onestà, che al suo cospetto
 Pone alla vista ancor limiti, e pena,
 Se il confin passa per seguir l' obbietto!

Poi 'l guardo fe di libero soggetto,
 Qual meraviglia, se le lingue frena,
 E tanti l' aspro duol chiudono in petto?

SONETTO VII.

Sen porta autunno la pampinea fronde,
E gonfio per gran pioggia Ebro tutt' osa,
Sdegna margini, e ponte, e l' orgogliosa
Onda su i campi prossimi diffonde.

Moncajo orrore e freddo gelo infonde
Con la sublime sua fronte nevosa;
E nato appena il Sol, l' umida ombrosa
Terra suoi dolci rai copre ed asconde.

Turba Aquilone il mar, scuote le selve
Fremendo sì, che alla capanna, al porto
Fuggon le genti, ed al covil le belve.

Pur sulla soglia rea di Taide steso
Fabio vil pianto versa, e malaccorto
Non piagne il tempo vaneggiando speso.

SONETTO VIII.

Dal campo greco il suon dolente e roco,
L'Ettorea spada, che qual fulmin scende,
Mille guise di morte atroci, orrende,
E col ferro crudel quanto può il foco

Stassi a udire, e veder, fermo in suo loco,
L'invitto Achille, nè duolsi, o s'accende,
Anzi tocca la lira, e piacer prende,
E al suon confonde i preghi altrui per gioco.

Viva è ognor l'onta, e col pensier sol mira
D'Agamennone al sen l'amata e vaga
Briseide, che il superbo a lui rapio.

E in proprio danno il fero sdegno appaga,
Poi che la gloria sua pone in oblio:
Tanto puote in un cor l'offesa, e l'ira.

SONETTO IX.

Esce dall' onde, e appar su l' orizzonte
 Dopo piogge importune il Sol già chiaro,
 Del letto fuor salta il bifolco avaro,
 Che l' ozio abborre, e splendor vide il monte:

E posto il duro giogo sulla fronte
 Dell' animal, ch' Europa ebbe sì caro,
 Esce, contro l' inopia a' suoi riparo,
 E sparge il seme a piene mani e pronte.

Torna di notte alla sua casta moglie,
 Che gli apparecchia foco, e mensa, e letto:
 Stuol di parvoli il cigne, e padre il chiama:

Cena semplici cose con diletto,
 Lui senz' invida cura il sonno accoglie;
 O corte! o confusion! chi mai ti brama?

SONETTO X.

Chi sol gli effetti in questa bassa terra
Mira, nè alle cagion cieco pon mente,
Il vizio prende per virtute, ed erra,
Che spesso l'apparenza abbaglia, e mente.

Quindi è detto pacifico sovente
Uom, che per vil timor fugge la guerra;
Il furibondo intrepido, e prudente
Colui, che cupe fraudi in petto serra.

E quanta, oimè! se tolto fosse il velo
All'interno dell'uom, che Dio sol vede,
Materia avremmo di pietade, e riso!

Felice chi il suo cor già volto al Cielo
Di virtù veste, non pur gli atti, e il viso,
E ciascun de' suoi di l'ultimo crede!

EPITALAMIO

Gia di tenero affetto, e di pietade
 Adorni il tuo sembiante altero e bello
 Nell' alterezza sua: già più non fuggi
 Dal fido amante, che per te sospira
 In vivo foco; anzi a quel vivo foco
 Tu cerchi d' appressarti, e farne prova
 Col dolce conversar. Di che mai rara
 Nova bellezza or ti fa dono il Cielo!
 Pria tua beltà diè morte, or vita reca
 La tua beltà. Qual è, vaga Amarilli,
 Qual è gloria maggior? Dal tuo rigore
 L' alme più forti rimanean conquise,
 Ed i trionfi tuoi più rari e sommi
 Solevi disprezzar: quel ch' or tu fai,
 Piace Amarilli a te, piace ad Amore.
 Tu ricolma di giubilo già prendi
 Il possesso d' un cor, dove sarai

Pacifica regina: e fera tempra
 Di cor non domi tu: ch'è dolce core,
 Cor per te fatto, come l'alma pura,
 La qual scende dal Ciel, fatta è pel corpo,
 Che da lei vita già maturo attende.
 Non pria di Celio giovinetto adulta
 Fu la ragion, non pria goder del dono .
 Poteo di libertà, che visto il vago
 Splendor degli occhi tuoi, senza temere
 Gli atti tuoi prima disdegnosi e schivi,
 T'offerse il petto non mai tocco innanzi
 Da fiamma altra d'Amor; sì, vergin petto,
 Ch'arse ben tosto ai rai del tuo bel viso.
 Tu che sol eri a ferir belve intesa
 Seguendo altera di Diana il coro,
 In quel punto medesimo sentisti
 Con tremito soave un dolce foco
 Scenderti al core, nè sai come, ed ivi
 Porre la sede sua: già, il so, t'è caro,
 Già, ben conosco assai, più vive e forti
 Proverai tosto le sue fiamme in seno.
 Amarilli, Amarilli, amante sei.
 Neghi e resisti invano: è Amore, è Amore

Quell' affetto gentil, che sì t' abbella.
 E quando fia che la tua man di neve
 Con la mano di Celio si congiunga,
 Meglio saprai ciò che l' Amor desia.
 Or odi me: che del futuro il velo
 Già m' apre il biondo Dio. Tu di Lucina
 Nel tempio il cinto appenderai strignendo
 Celio, lo sposo tuo diletto, al seno,
 E la bella Germana paventando
 L' esempio tuo, superba e disdegnosa
 Con piè veloce, ed in succinta gonna
 Fuggirà invano per l' ombroso bosco
 Vaga di libertà. Fermati, o Silvia,
 Non fuggir, non fuggir. Credi fors' abbia
 Fatto quegli occhi il Ciel sol per ministri
 D' acuto dardo, onde i trionfi tuoi
 Sien vane spoglie di trafitte belve?
 Lascia omai gli atti schivi, che a ben altre
 Gloriose vittorie Amor ti chiama.
 Vedrai, vedrai (Febo a me scopre il vero)
 In fausto giorno d' Amarilli il parto,
 Senza affanno e timor: tu in esso aita
 Le porgerai: tu di desio d' udire

I vagiti del tenero bambino,
Lieto pegno d'amor, ti struggerai.
Nè molto andrà, visti i nipoti, o Silvia,
Che usciràn figli dal tuo sen fecondo,
Ben conosch'io chi domerà il tuo orgoglio.
Ma tu più non temer, Celio, t'appressa,
Stringi, non indugiar, la bella mano,
La man già disarmata, e pronta a darti
Pegno di pace in dolce nodo eterno.
Mira in volto Amarilli: ella tacendo
Con modesto rossor prega, o desia
D'esser pregata almen. Felici amanti,
I cui dolci desir nascenti e primi
Lecito, santo e fausto Imene appaga!

LA SPERANZA

O speme, o dolce speme! il grave duolo,
 E importuno timor tu calmi in seno
 Al misero mortal. Qual crudo inferno
 Non è penar senza il più lieve segno
 Di futuro gioir? Sì, benchè affligga
 La tardanza del ben, pur se v'è speme,
 Saper, che vola il tempo, ne conforta.
 Là fra le dure zolle all' aratore
 L'ispida barba di brine biancheggia,
 E vien manco il vigor: ma ripensando
 Egli alle spiche del cocente Agosto,
 Ed ai grappoli, ond'è l'Ottobre opimo,
 Le sue fatiche alleggia, e sempre ch'egli
 Ricompone l'aratro, il guardo gira
 Verso la falce, che con dolci all'anima
 Memorie gli è ne' suoi lavor presente.
 Vedi pur come sotto grave incarco

Di duro ferro le sue membra doma
 Il focoso garzon, com' ei si lega
 Di guerra agli usi, ai rischi, agli aspri affanni:
 L' ozio sicuro ei fugge, e pel nemico
 L' amico cangia dolce suol natio:
 Ma quando se ne va lungi, ma quando
 L' oste nemica assal, mille trionfi
 Pugnando, e mille glorie si promette.
 Così avvien ch' altri per gran sete d' oro
 La vita al mare, e a sottil legno affidi;
 Ed ecco d' improvviso il Sol s' asconde,
 Fremono i venti, il mar s' adira, e i flutti
 Sembran far guerra al ciel con mugghio orrendo:
 Pur men l' orrore di vicina morte
 In lui può, che il desio di gemme e d' oro,
 Ed arma il petto di costanza e speme.
 Ed anche il cacciator vigil, robusto
 Lascia le calde piume, e il dolce e caro
 Seno della gentil sposa che dorme,
 Nè duro ghiaccio, od aquilon l' arresta:
 Ma in suo pensier d' ogni disagio è bella
 Mercè, alle fere invan sagaci, invano
 Forti, e veloci invan turbar la pace.

Sempre a fin certo, ed a mercede aspira
L' uom negli affanni suoi: duolo e diletto,
Fatica e premio ognor vanno alternando
Fra noi quaggiù: men gravi i giorni algenti
Rende il pensier della futura state:
E un tempo all' altro è di compenso; e solo
Rimase il ben della Speranza in terra,
Quando ver l' alto Ciel tutti fuggiro.

CANZONE

A R G O M E N T O

Uno invidioso e maligno si era adoperato per togliere al Poeta
il maggiore di tutti i beni, cioè a dire l'amico.

Que' due cristalli, ove traluce il Sole,
Che pose Amor dinanzi a' nostri petti
Per farne il core d'ambedue palese,
Sì che le vere ognor doglie e dilette
Senza temer de' falsi atti e parole
L'un cor dell'altro a meraviglia intese,
Quelli per vane offese,
Anzi per sogno ed ombra
D'oscura nube ingombra
Fiato d'Invidia velenoso, e chiara
Più la fe' non appar sì bella e rara.
Ben è scolpita in questo cor qual pria
Di te l'immagin cara,
Ma non so già, se nel tuo cor la mia.

Pur se lice sperar, che qualche aita
 Porga a' miseri un dì pietoso il Cielo
 Di quell'ingiusta e rea contro il furore;
 Se la santa amistade è in Ciel gradita,
 Certo, nè molto andrà, l'orrido velo
 Fia che disgombri il ver col suo splendore,
 Amor, l'invitto Amore,
 (Di cui negli aspri affanni
 Cresce la forza, e i vanni)
 Qual dopo pioggia l'Iride, che cinge
 Con l'arco il mondo e bei color dipinge,
 Sorgerà lieto; ed al suo fido antico
 Vedrem che la man stringe,
 Pegno d'eterna pace, il dolce amico.
 Nè temo io già no il mio sperar sia vano,
 Ch'esempio di valor, ch'ogni altro avanza,
 Diè questo petto, e in sua virtute io spero;
 Però che ad assalir la mia costanza
 Sdegno, ed aspro rigor s'armaro in vano,
 Nè reo per opra lor son d'un pensiero.
 Macchia non soffre il vero
 Candor della mia fede,
 Che a' schivi atti non cede,

Nè strignermi alla sua ruota mi vide
Fortuna stolta quando altrui sorride:
Chè a mensa ingrata del piacer sol vago
Il vulgo non s'asside,
E sol co' fior senza le spine è pago.
Lunge il Ciel tenga dal mio core amante
Peste sì rea, nè soffra che cancelli
D'Amor la legge il rito de' profani.
Sculta rimase in solido diamante
Quel dì, che il giogo con sì forti e belli
Nodi ne impose Amor con le sue mani;
E come i due Germani
Splendon mercè l'alterna
Vita, e morte d'eterna
Luce nel Cielo, e sono in dubbia sorte
A' miseri nocchier propizie scorte,
Così fatte nostr'anime sol una,
Quella pugnò da forte
Contro i colpi del tempo e di fortuna.
Con sì conforme cor dentro al suo regno
D'accoglier si compiacque il padre Giano
Saturno esule, afflitto e peregrino;
Quand'egli valicando il mare insano,

E fuggendo di Giove il fero sdegno
 Pieno d'alto timor cesse al destino.
 Per lui nel suol latino
 Nova sorse fatica
 Contro la madre antica,
 Che tributo da se porgea, ma tutto
 Trass' egli a forza, e più soave il frutto.
 Cessar castagne e ghiande; e lungo solco
 Di duro ferro instrutto
 Nelle viscere sue fece il bifolco.
 Indi con falce allor (curvo strumento
 Dal Nume usato in ministero crudo)
 Le spiche Liondeggianti a terra stese,
 E visto il tralcio di pampini ignudo,
 E la Luna scemar, troncò il sermento,
 E al foco diè, che rapido s'apprese;
 L'olmo in propizio mese,
 E la vite congiunse,
 Ch'alto serpendo giunse
 A far del suo vicin l'ultime cime
 (Non feconde per se) di frutti opime:
 Le quai da man di rapitor sicure

In parte sì sublime
 Più soave licor dier poi mature.
 Il regno allor di compagnia nemico,
 Ebbe due regi, nè fra lor diviso
 Fu con alterno scettro il regio onore;
 Dettaron leggi di conforme avviso,
 Mai non si oppose l'uno all'altro amico,
 Regnava una sol'alma, un solo core.
 Di sì costante amore
 Per rimembranza illustre
 Volle Saturno industrie,
 Far con breve suggello al mondo fede,
 Ove corona sovra un capo siede,
 Ch'offre alla vista due simili aspetti,
 E la nave si vede,
 Che insiem congiunse amici sì perfetti.
 Con tal vide amistà l'Esperia nostra
 Reggere e sostener lo scettro ingiusto
 Que' tre già formidabili Germani,
 Sudar facendo Alcide sì robusto:
 Tal che (simbol d'amor) li finge e mostra
 Fama d'un solo corpo, e di più mani:

E sebben prenci immani
Furo, e di morte degni,
Vani gli erculei sdegni
Concordia un tempo fe meravigliosa;
La quale ancor nel mal oprar molt'osa,
Ma in giusta causa è inespugnabil muro,
Dietro a cui si riposa
La pace in trono immobile e sicuro.
Cura il Ciel prenderà d'amor sì forte,
E se spento riman, mal per chi accese
Della discordia rea tra noi la face.
Non come suol, con iterate offese,
Ma d'un colpo i miei di troncherà morte,
Ed io gli sarò a tergo ombra seguace,
Nè l'empio avrà mai pace.
Vile è colui, che muore
D'affanno a tutte l'ore,
Dell'avverso destin trastullo e gioco.
Non vide custodita in sacro loco
L'eterna fiamma un dì l'antica Vesta
Più di quel puro foco,
Che Amore nel mio petto manifesta.

Parole ingenuè più quanto men chiare,
Sculte restate in questa dura pietra,
Ed o! Giulio in passar non v'abbia a vile!
Se il fido Tirsi ciò che brama, impetra,
Ei vi celebrerà con splendid' are,
Se nulla ottien, con la sua tomba umile.
D'alma in amar gentile
Per voi la fe' sì pura
Passi all' età futura.
Tu benchè in rozzo stil, nè appien comprenda
Il senso, o peregrin, non sia, che offenda
Questo pegno d'amor d'un core afflitto:
Amor fa che più splenda
Delle mute piramidi di Egitto.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI BARTOLOMMEO LEONARDO

D' ARGENSOLA

Bartolommeo Leonardo d' Argensola, fratello di Lupercio, nacque in Barbastro l'anno 1566. Studiò umane lettere, filosofia, gius civile e canonico nell'Università di Huesca, ov' ebbe la laurea dottorale, ed ordinato sacerdote passò a Madrid cappellano della imperadrice vedova D. Maria d'Austria, che vivea nel ritiro delle Scalze reali di quella città. Si trasferì poscia dopo la di lei morte a Valladolid, ove risedeva la corte, e vi si fermò qualche tempo per far cosa grata a D. Pietro Fernandez di Castro, conte di Lemos; ma non confacendosi all'indole sua lo stile de' cortigiani, si ri-

condusse alla patria con intenzione di godere tranquillamente della paterna eredità. Questo suo divisamento non ebbe luogo che il breve spazio di pochi mesi, perchè essendo creato vice-re di Napoli il detto conte di Lemos, il quale prese per segretario di stato e di guerra Lupercio, se ne andò a Napoli in compagnia del fratello. Quivi si occupò egli nel maneggio de' pubblici affari per alleggerirne il peso a Lupercio, quivi promosse egli pure gli studj, ed ebbe meritamente grandissima fama. Ma uscito di vita il fratello l'anno 1615, e giunto il conte l'anno 1616 al fine del suo governo, Bartolommeo venne d'anni 50 a Saragozza, ove lo chiamava l'impiego di cronista del regno d'Aragona, e la dignità di canonico conferitagli dal pontefice Paolo v. Si dedicò egli pertanto all'adempimento de' suoi doveri, e perseverò negli studj, ad onta di abituale indisposizione, da cui fu spinto al suo termine con universale cordoglio l'anno 1651 nell'età d'anni 66. Fu egli valentissimo scrittore nella lingua castigliana in prosa, e in verso. Abbiamo di lui l'istoria della conquista delle Moluche, la continuazione a Zurita degli annali di

Aragona, le poesie raccolte e pubblicate dopo la sua morte da D. Gabriele Leonardo di Albion suo nipote. In questa collezione vi sono poesie sacre, eroiche, lugubri, facete e satiriche maestrevolmente composte, ed ottime traduzioni di salmi, d'inui sacri, e di alcune cose di Marziale, e d'Orazio.

ELEGIA

Scritta nell'occasione della morte impetosa del conte di Gelres

D. Fernando di Castro ad un fratello del medesimo.

Cadde, o Signor, da grave ambascia vinto,
 Che il termine affrettò de' giorni suoi,
 Il tuo Fernando su l' april degli anni,
 Qual purpureo giacinto; a cui repente
 Pioggia il bel capo opprime, o l' affilato
 Vomer passando il verde stelo offende.
 Le Ninfe tutte del Pinciano rio,
 Vista giacer su le natic lor sponde
 La fredda spoglia del Garzone estinto,
 Dier segni di dolor: piagne l' illustre
 Città reina, che guerriere palme
 Da lui sperò quando animare in giòstra
 Col suo valor la gioventute il vide
 Ne' dì festivi: al tristo annunzio il Beti,
 Già posto il serto del felice ulivo,

L' altera fronte di cipresso adombra.
 E tu, Galizia, o Ciel! tu che vedesti
 Con alta meraviglia d' improvviso
 Fioretti germogliar la culla d' oro,
 Ond' ebber calma i suoi primi vagiti,
 E mille udisti nel palagio avito
 Voci di gioja benedir le stelle
 Poco distanti allor dal caro oggetto;
 Or l' odi risuonar d' alte querele,
 Odi gli astri accusar. Ma quale ingegno
 Senz' aita del Ciel poria la doglia
 Pinger de' vostri aspetti, o Madre, o Sposa,
 O miseri Germani? Euterpe il velo
 Stenda, ond' espresse le paterne angosce
 Saggio antico pittor: che il suon de' carmi
 Può placar l' ombre dello stigio regno,
 E le stelle arrestar, ma qui vien meno
 Di Melpomene ancora il grave accento.
 Come talor d' Aprile il vento scuote
 Pianta così, che vedova rimansi
 Di sue tenere frondi, ond' ombra, e vago
 Verdeggiar si sperò; poi la perdona
 Alle tremanti sul piegato ramo

Smorte, o vermiglie, che vider mature
 Frutta consorti: in simil guisa il fato
 A voglia sua l'ordine turba, ed ora
 Lento è a corre il tributo, or tosto il coglie.
 Te, o Fernando, rapi. Tu giaci, e teco
 Giacciono i germi di tant'opre illustri,
 Che uscian di tue virtù: come imperfette,
 E d'orror cinte rimarrian le cose
 Senza i fecondi rai del Sole amico.
 Teco mancò quella mirabil forza,
 Onde rotando il nudo acciar, lo scontro
 D'erculea clava non temevi: ed ora
 Qual mano reggerà con egual arte
 I destrier bellicosi, i destrier figli
 Delle fervide madri, che la dolce
 Aura fecondatrice in riva al Beti
 Cupidamente per le nari accolgono
 Di quella concepando? E a chi mai tanto
 Cara la polve olimpica fu, come
 Il circo a te, dove si vibran lancie
 Con lucid'armi, od africana pompa?
 Nè già pel plauso popolar, che intesa
 Era tua mente al glorioso oggetto

Di bellici trofei. Nel patrio albergo
 Riverenza di figlio, amor di madre
 Te pria ritenne, e quando fuor già spinto
 T'avria nobil desio di fama eterna,
 Morte si oppose, e il bel desio fe vano.
 Così nella natia libica tana
 Giovanetto leon, cui nutre e molce
 La materna pietà, non pria si sente
 D'unghie e di zanne armato, e sovra il collo
 L'aurea chioma ondeggiar, che ben conosce
 Quai mamme l'allattaro, e a quali adulto
 Prove lui spinga il foco, onde tutt'arde;
 Sdegna il vitto pacifico, ed abborre
 L'ozioso covile, impaziente
 Per sera voglia di sanguigno pasto:
 Ma quando o tigre, o il più robusto toro
 De' primi impeti suoi fa segno, e aspira
 A domar poscia le bollenti arene,
 Vinta repente da mortale angoscia
 Spira la belva generosa e forte,
 Che tante minacciò stragi e ruine.
 Pur d'altre inclite palme, o gran Fernando,
 Puoi gire altero: che, ov'altri fuggendo

Vince i bassi desir, tu li vincesti
 Fra le grazie d'Amor facendo acquisto
 D'incolpevol mercè: poi che a te cara
 Fu severa bellezza, e con lo strale
 Di rigida onestate il sen ti punse.
 Or chi nell' assalir ritroso core,
 Della dolce ed acerba sua nemica
 Il decoro e l'onor serbò più illeso?
 Chi servir feo la speme, e l'ardimento
 Si bene alla ragion? Chi meglio insieme
 Gentil rispetto e vivo amor congiunse?
 Quando e dove Garzon, cui cinse Amore
 La bella fronte de' suoi vaghi fiori,
 A quel soave odor puri e divini
 Sol ebbe, come tu, sensi ed affetti?
 T'arse il cor giovanil d'Amor la fiamma,
 Ma non s'apprese alla sublime parte,
 Che in te sempre ammirò sovrana il Cielo.
 Non è, non è d'alma volgar l'interna
 Pugna, e vittoria tua per conservarti
 Nobile prigionier. Deh! perchè tanti
 Doni d'eroico spirto in sul far frutto
 Morte spese crudel? Pur s'io ben miro

Non sempre degli Eroi Fortuna è amica,
Anzi tragico fin chiuse più volte
Corso d'anni felice: e se mai questo
Gli era per avvenir, cred'io pietosa
Morte, che nell'april Fernando estinse.
Se quando all'armi d'Annibal Fortuna
Arrise nell'Esperia, il Ciel concesso
Gli avesse di morir là fra gli allori,
Non sarebb'ito in sua vecchiezza errante
Del greco rege di Bitinia il vano
Favore ad implorar, nè schiuso avrebbe
Dalla gemma il velen, che feo vendetta
Della strage di Canne. O scarse e labili
Glorie di noi mortali! E te, o Pompeo,
O campion fido della patria e grande,
Cui Tessaglia serbò del traditore
D'Egitto all'empio acciar, te di febbrile
Ardor l'impeto pria nel suol natio
Spinse all'uscio di morte, e liberare
Tentò dai campi di Farsaglia orrendi:
Ma fu avverso il destin; vinsero i voti
In mal punto per te della dolente
Roma, e del mondo, che poser la propria

Nella salvezza tua. Splende, com' astro,
Il nome del Macedone felice
Sovra ogni altro mortal; ma se non era
Sì tosto il corso al suo valor preciso
Dal velen babilonico, qual fora
Misero esempio di volubil sorte!
Pur d' animo sì fermo, e sì modesto
Fernando fu, che perdite, o vittorie
Lui fatto non avrian vile, od altero;
E a sua costanza invan subiti assalti
Dato avrebbe Fortuna amica, o rea,
Ch' uop' era debellar forze divine.
Sì, gran parte di Cielo in lui si chiuse,
E celeste virtù l' alma già pronta
Al dolce invito, e d' ogni nebbia sgombra
Del suo nodo mortal sciolse, e congiunse
Alla prima cagion. Questo è ben altro
Che d' Alessandro, o Cesare le imprese,
E quant' ebbero ancor vittorie illustri
Tutti insieme gli Eroi: trofei caduchi,
Glorie lievi e fugaci. O quanto ei deve
All' estremo sospir, che gli diede ali
Per gir dal tempo ad immortal trionfo

In sen d' eternitate! Ei colà mira
 Ad uno ad uno di sua chiara stirpe
 I famosi guerrier pieni di gioja
 Nel gran consorzio dell' eterna pace:
 Mira per entro ai cristallini cieli:
 Ascolta il suon delle rotanti sfere
 Armonico, divin: la legge osserva
 Ei dell' orbite lor cinte e divise
 Da zone immense, e l' infinito e solo
 Ardentissimo Amor prega pei cari
 Pegni nel mar di questa vita assorti.
 Dunque pensier sì pio tempri, anzi accusi
 L' eccesso del dolor. Qual non infonde
 Contro i colpi di morte e di fortuna
 Forza e valor spirto di fe', di speme?
 T' u segui i moti suoi quando natura
 A gemere t' invita, e gemer lascia
 Senza fren chi n' è privo, o in lui non fida.
 Cedon le brine al Sol, cedon le nevi
 Su l' alte cime: apportator di pioggia
 Sempre l' Austro non è, tutti non sono
 Del verno i giorni nubilosi e gravi,
 Nè per l' ucciso Ettór fu il duolo eterno

De' miseri germani; e tu non curi
 Por freno al gran dolor che ti trasporta,
 Anzi tacito, e sol di lui ti pasci.
 Ma tua ragion che fa? Forse non vedi
 Ch' ogni cosa creata a morte corre,
 O vuoi col pianto ravvivar gli estinti?
 Non piagner più, ben hai tu pianto assai:
 Che dopo il dì del miserabil caso
 Le piogge ricambiò coi fior la state,
 E due volte il villan cinto la fronte
 Di bionde spiche ai fidi solchi il grano
 Lieto commise. Ah! tu con lui t'allegra;
 Vinci tristezza, che d'antico affanno
 Nuove lagrime elice, e dello spirto
 Abbattuto il vigor, fa che sol regni
 Nel misero tuo sen perpetuo verno.
 Cerchiam, cerchiamo omai conforto e pace
 Nella immortalità, che il sacro foco
 Di sua sfera a rapir n' accende e sprona:
 Che puote ad onta del corporeo laccio
 L'alma col meditar levarsi a volo,
 E spaziar fra gl'immortali obbietti.
 Folle chi al Ciel non s'alza, e pon sua speme

Qui dove il Tempo più che stral veloce
 Tutto abbatte, trasforma, e mai non cessa
 Dalle vittorie sue! Quel marmo altero
 Per industrie lavor, dove han riposo
 Del tuo dolce German l'ossa onorate,
 Forse fu corpo uman spento da morte
 Molti secoli addietro: e sua durezza
 Contro il tempo che val? L'edra tenace
 Fia, che lambendo i tersi lati offenda
 Que' sculti segni per memoria illustre.
 Nè solo han fine le marmoree tombe,
 E palagi, e teatri, e templi augusti,
 Ma i monti ancor, che con immenso pondo
 Al tempo struggitor sembran far guerra.
 Chiuda pur l'oro in sen Pirene, o Atlante,
 E versi in mar suoi rapidi torrenti,
 Verrà quel dì, che d'umor privo e d'oro
 Doma per lunga età pieghi la fronte
 Cinta or di piante ombrose: nè perenne
 Sortito han corso i limpidetti vostri
 Mormoranti ruscelli, o sacre fonti:
 E s' ora il Tago preziose arene
 Volge fra l'onde sue, l'Ebro s'abbella

Scontrando il Sol quando e' ne mena il giorno,
 L'acque dilegueransi, e senza onore
 Rimarran l'urne di sì ricca vena.

Che più? Fra l'ombre, ove s'asside il gregge
 Col semplice pastor, tu il suono or senti
 Della scure crudel, che i pini atterra,
 Onde navi formar; pur non ti sembri
 Strano il pensier, che ov'ora i salsi flutti
 Fa biancheggiar con cento prore e cento
 L'immensa brama di dominio, e d'oro,
 Veggansi l'erba un dì pascere gli armenti,
 Splender le falci adunche, e i tardi bovi
 Sotto il giogo sudar. Fuggono rapidi
 I secoli, nè mai per voti, o lagrime
 S'arrestano un istante: vincitrice
 L'età dell'opre sue serba per l'ultimo
 Gemito amaro le medesime, ch'hanno
 Alimento da lei, grazia e beltade.

E ch'altro esser mai può, se queste sono
 D'origine mortal fin da quel punto,
 Che basso loco e centro, in cui si libra,
 La materia sortì? Qui gli elementi
 Fra lor discordi ebbero il primo imene,

Ed il talamo lor: producon essi,
E struggono di poi, tentando ognora
Con vivi sforzi, e per occulti giri
La via di fare al primo caos ritorno,
Spinti dal sommo lor natio desire.
Ma divin lume, e bel desir natio
Per via certa e felice al Cielo scorge
L'anime nostre, ov'è palese il vero;
Ed ove tra i fulgor menan trionfo
Gli eletti al suono di mill' arpe e mille.
O pompa eterna! o incorruttibil palme!

EPISTOLA

Scritta a D. Fernando di Soria Galvarro, che si era dedicato alla filosofia, consigliandolo d'impiegare qualche ora del giorno negli ameni studi, e particolarmente nella poesia.

Io ti voglio obbedir, Fernando mio,
 E teco favellar, com' uom che svia
 La mente alquanto dalle gravi cose
 Con piacevol discorso: e però questo
 Si rimanga fra noi; ch' ora l' amico
 Scrive all' amico senza pompa ed arte:
 Nè son io così altero, ovver sì dotto,
 Che in tuono di maestro io possa, o voglia
 Dettar precetti, ed emendar gli errori.
 Dicoti adunque, ch' io godo in vederti
 Tutto rivolto a que' severi studi,
 Ch' han per oggetto il ver: ma che talora
 Giova porli in disparte, e ricrearsi,
 D' altri pascendo più soavi il gusto,

Che opprimer non si dee, se l'hai tu in sorte.
 Fanne prova, o Fernando, e qualor essi
 Con la nativa lor grazia e beltade
 S' offrano a te, tu senza sforzo, e senza
 Stimoli altrui ne diverrai cultore.
 Uopo in questi non hai d'esser sagace,
 Come nella scolastica palestra,
 Quando inteso a convincere, ti stavi
 Affilando entimemi, che veloci
 Escon della dialettica faretra.
 Ingenue son, pacifiche, eleganti
 Le nove Muse, ed è l'offizio loro
 Dilettando erudir. Te per man guidi
 D'età in etade la canuta Istoria
 Là negli archivi suoi, dove ancor vivono
 Di morte ad onta degli Eroi le imprese,
 E quindi uscendo con la mente acconcia
 A più sublimi immagini, ti lascia
 Tutto infiammar dall'apollineo foco.
 Tu più che ad altro, a sì bell'arte spinto
 Sei, cred'io, da natura: i moti suoi
 Segui, e a lei non ti oppor: nè del profano
 Vulgo ti caglia, che virtù non cura,

O di nemica ai vati ingiusta sorte.
E mentre della Luna al debil raggio
L'un va per selve nel più fitto verno
Seguendo lo schiattir dei can sagaci,
L'altro a lubrico gioco s'abbandona,
E molti ancor de' cittadini illustri
Sono a lascivia bruttamente additti;
Tu nell'ore notturne in cheta parte
A vigile lucerna, o dell'aurora
Col dolce lume a bei studi propizio
Scrivi contro il Fanciul, che di ragione
Le forze abbatte: e rechino i tuoi versi
Meraviglia, piacer, cura e salute.
Ma se volgendo le memorie antiche
Di costumi, di popoli, e d'Eroi
Te stimola desio d'epica tromba;
Ovver se il ciel, che ti si gira intorno,
De' suoi pianeti, e degl'influssi loro
A dir ti chiama in più sublime canto;
Pronto all'opra t'accigni, e vedrai come
Nella picciola tua stanza presente
L'Universo ti fia. L'impresa affida,
Se la rima t'è grave, al nobil verso,

Che il metro serba, non vuol rime, e gode
 Di libera armonia. Nojoso e vano
 Impaccio è gir di consonanze in traccia
 A chi volge al pensier tutta sua cura.
 Legge crudel! non favellar se pria
 Voci d'accento egual, di simil suono
 Non s'offrono alla mente! e quindi nasce,
 Che l'una delle due voci concordi
 Rado serve al pensier, rado sen viene
 Facile e piana: dell'estreme parti
 Quell'uniforme suon l'orecchio fere,
 Ma il buon senso dov'è? Non altrimenti
 Palustri rane nel condir, sol trovi
 Le gambe integre, e il corpicciuol rifiuti:
 E così quando il Nilo i campi sgombra
 Mercè del Sol, che il pingue umido limo
 Organizzando va co' rai fecondi,
 Molti brulican piè, stridono bocche
 D'informi topi. Da che il grave incarco
 Fu dato a' versi della rima, o quanti
 Per vane voci, o mal congiunte insieme
 Sono imperfetti! È vero, che sovente
 A rinforzar della sentenza il nerbo

Giovan le rime con bell' arte usate;
 Ma non v' è mezzo, o signoreggia, o serve
 La forza perigliosa delle rime,
 Come dell' oro avvien: chi per far uso
 Di chiusa pria pensata, o d' un bel detto,
 N' offre deforme, o vil ciò che precede,
 In che si differenzia dal tiranno
 Che per ingiuste vie recar pretende
 Qualche vantaggio all' uom? Pera l' indegna
 Politica dottrina, che dal vizio
 L' util traendo ogni virtute offende.
 Che se di rime il secol nostro è vago,
 E le forzate e misere rifiuta,
 S' apra i ricchi tesori dell' idioma
 Il rimatore sagace, acciò che in folla
 Vengano all' uopo suo quante mai volano
 Per l' Iberia gentil voci leggiadre.
 Pur senza studio, e senza cura industrie
 Sol col foco natio già non presuma
 Porle a felice numero, e concerto.
 Ma pria ch' uom versi con le rime, o sciolti
 A scrivere s' accinga, ornì sua mente
 D' alta filosofia. Quel così esperto

Nel correre tal mar divino Omero,
 Che sopra avanzi, in guisa di trofei,
 D'ardite prore, e con gli allori al crine
 Risponde come oracolo dal porto,
 Per farsi amiche le soavi Muse,
 D'ogni scienza i pelaghi profondi
 Pria solcando sen gio molti e molt'anni.
 Dunque poichè di Socrate comprendi
 Le mistiche ironie negli aurei libri
 Di Plato, ed ami le voci, e il sottile
 Ragionar d'Aristotele, che incalza
 I più rapidi ingegni, il corso lascia
 Libero all'alma tua pei larghi campi
 Di quell'antica sapienza, e il fiore
 Più bel ne cogli; indi con ampie vele
 Intrepido nocchier fra l'onde e i venti
 Spingi il tuo vol sì lungi dalle sponde,
 Ch'altro non vegga fuor che cielo e mare.
 E dir vogl'io con ciò, che bene istruito
 Delle prische dottrine all'uopo usarne
 Tu dei con franco stil, qual che tu scelga
 Di que' duo stili, a quai gran turba aspira,
 E non perciò facili sono, e meno

Spingono a naufragar. Breve e conciso
 L'uno esser vuol, ma di pomposi fregi
 Benchè nemico sia, terso elegante
 Linguaggio apprezza, e quindi onor consegue
 L'epigramma non sol, ma l'amorosa
 Lira, il tragico ardor ne' rischi, e nelle
 Gagliarde passioni; e con la satira
 In questo il panegirico s'accorda.
 Di Pindaro l'egregio emulo il dica,
 Che Tebe illustre a venerar ne sforza.
 Son gli annali di Tacito l'esempio
 Del laconico stil, Plinio con esso
 Di Trajano immortal narra i bei pregi
 Chiaro e puro non men: se di Cartago
 Il dotto Sacerdote oscuro è spesso,
 Quando breve esser vuol, ben ardua impresa
 Lo scrivere esser dee chiaro e conciso.
 Chi poscia calce senza arena appella
 Di Seneca lo stil fiorito e vago,
 Gli effetti non provò del dolce incanto.
 Nè perciò lodo io già chi di sentenze
 Tutto tesse il lavor: quei detti acuti
 Sorti l'un dopo l'altro a mille a mille,

Con l' assiduo ferir m' empion d' affanno.
 Così da nube grandine discende,
 Che sfronda e schianta; e il misero cultore
 Sparso veggendo il suol di rami e foglie,
 I sudor piagne, e la perduta speme.
 Dunque non tanta ambizion di gloria,
 Che scocchi una sentenza ogni tuo detto,
 Ed a vittoria ogni sentenza aspiri.
 Non sia vibrato a forza, e violento
 Il laconismo tuo, se vuoi che insieme
 Persuada, e diletta. Or favellando
 Dell' altro stil, che piano il vulgo appella,
 Questo ben lungi dal dir basso e vile
 Gir non ama perciò sopra le nubi,
 Ma l' equabile suo moto felice
 Continuando, tal calore acquista,
 E pondo tal, che d' ogni cor trionfa.
 Ragione e sperienza ne dimostra,
 Che men tosto bensì, ma con più forza
 Insta, e premendo va mite discorso:
 Come neve talor scende nel verno
 Sì lentamente, che non par che scenda,
 Ma valli e monti ingombra, e sordamente

Col benefico umor seconda il suolo.
 Così l'ira d'Achille Omero canta,
 E l'ode pien di meraviglia il mondo;
 Così Virgilio i pastorali affetti,
 Gli studi villerecci, il pio Trojano,
 Che d'Achille al furor tolser gli Dei.
 Or questo, che stil piano il vulgo appella,
 Malagevole è sì, che non di rado
 Indarno suda chi pon mano ad esso.
 Però difficil è, facile sembra,
 E quindi invita, e tosto disconforta
 Nell'opre di que' duo principi e padri
 Del sciolto favellar. Folgore è il Greco,
 Pur senza sforzo, e di perenne equabile
 Vena sorge il divin foco, ch'ei spande.
 Nè il latino Demostene men vale,
 Che d'oro tolto all'attiche miniere
 Tutto risplende; ed è d'Arpino onore.
 Sì bello stil già da gran tempo io scelsi
 Per nobile poema, e prezioso
 Tesoro di poetiche dovizie
 Serbo a tempi miglior: che mal mio grado
 Dal sublime lavor cura profana

Di gran lite civil mi tolse, e l'alma
 Sgombrar convien d'ogni men pura idea
 Pria che all'opra m'accinga: altera è Clio,
 Nè fuor che in solitudine, e negli ozi
 Divino canto meditar concede.
 Ed havvi ancor chi da sì chiara impresa
 Tenta sviarmi, e mi promette il serto
 Dell'alloro febeo, se versi io detto
 Nel latino idioma: a costui piace
 Ciò che d'antico ha odor: la pompa, e forza
 Del dattilo, che incalza lo spondeo,
 Gli empie il cor di dolcezza, e quelle rapide
 Note col tardo suon miste propone
 Al libero fluir del verso nostro.
 Ma fisso ho in mente il sogno, onde il mio Flacco,
 Anzi lo stesso Romolo ne insegna,
 Che al prisco Lazio aggiugner versi, fora
 Portar legne alla selva, e riversare
 D'acqua ben picciol'urna in Beti, o in Ebro.
 Poema di stranier spirto, e linguaggio,
 Sdegna la patria nostra, ed io pur sono
 Ben lungi dal produr misero aborto
 D'estranie voci mal tessute insieme:

Che quand' anche Maron centoni in copia
 Mi dia per fabbricar, chi sa qual poi
 Sorgeria l' edificio? Alloggi, e vili
 Si formano taverne ora coi marmi
 Di scritte illustri, e co' superbi avanzi
 D' are in Sagunto, e di teatri antichi.
 Libera, dolce, solitaria vita
 Mi doni il Ciel! Parmi veder che tosto
 Immagini, e pensier de' sommi vati
 Io m' accingo a raccor: veder già parmi,
 Che di sua patria, e della fede amante
 Sopra i monti selvosi di Pirene,
 Ch' Africa mai non profanò, s' arresta
 La Musa mia. Quivi i vessilli adorna,
 Ch' alzò Religione, e i sacri acciari,
 Ch' ebber dalle sue man famosi Eroi
 Scelti a pugar contro le maure squadre;
 Quando per segno di favor celeste
 Sovra una pianta di que' boschi apparve
 Vibrando accesi rai candida Croce.
 Da te principio, o sacrosanto segno,
 Diede all' acquisto di sua patria il Rege
 Pel bellicoso ardor, che al di lui petto

Rapido s' apprendea, chiamato Arista;
 Il quale assal con sì terribil urto,
 Che il suol di punici archi si ricopre,
 Come di fior, quando la pianta è scossa.
 Piastre di fino acciar, di squame in guisa,
 Forman de' nostri cavalier gli usberghi,
 Che percosse da' rai del Sol fiammeggiano.
 Sotto gli elmi sudar si veggon nuovi
 Ettori, Telamoni, e Turni, e Nisi
 Nell' uno e l' altro campo; e sotto gli elmi,
 Come nell' oste frigia, e nella tosca
 Sudan vergini ancora, emule illustri
 Del maschile valor: nuove feroci
 Pentesilee, nuove Camille intrepide
 Sdegnan l' arti d' Aracne, amano il suono
 De' bellici oricalchi e le bandiere.
 Nè quivi Amor già scocca invano, Amore
 Che il sen di Marte ancor fere, ed accende
 Di piacevol desio. Colmo è di gloria
 L' esercito fedel, svelgonsi i rami
 Dalle gran quercie di Pirene, e mentre
 S' ergon su i tronchi lor mille trofei,
 Del nome illustre di color, che padri

Fur di tutti gli Eroi, che Spagna onora,
La montagna natia suona ed eccheggia.
Di questo io canterò: nè sarò sempre
Obbediente a' rigidi precetti,
(Gridi, se vuol, qualche Aristarco) e lungi
Dal chiederne perdon, lode ne attendo.
Che se per opra d'un felice volo
Varca la Musa que' confin, non danno,
Ma pro l' arte n' avrà. Così non cura
Gli usati fregi bella Ninfa, e spesso
Le negligenze sue sono artifizj:
E Ninfa di natia beltà ricorre
Allo specchio talor non per consiglio,
Ma perchè dica a lei: Tu se' pur bella.

TRATTO DELLA SATIRA

Che incomincia: *Essos contejos das, Euterpe mia?*

dove siage un colloquio con la Musa.

..... **D**unque, o mio caro,
 Se à dolce vita e riposata aspiri,
 Lascia l'estasi omai, lascia il ritiro,
 Tempera i modi tuoi con gli usi altrui.
 Nè ti tolgo, che fugga dal profano
 Vulgo con Trimegisto contemplando
 Il Cielo, e Dio, purchè viva, e t'adopri
 Com' uom fra noi, non come puro spirto:
 Che Fortuna quaggiù mai non ha posa
 Dando, e togliendo ciecamente. È d'uopo
 Nel gran tumulto de' seguaci suoi
 Aggirarsi, e tentar: mal tu conosci
 L'indole sua, se trarla a te pur pensi
 Vivendo occulto: e se ciò sai, che attendi?
 Forse che l'alta Provvidenza eterna
 Di subite dovizie ti ricolmi?

D'ingiusto, malaccorto ed orgoglioso
 Fuggir la taccia non puoi tu, se in premio
 Di tue virtùdi altro Abacuco attendi
 Per l'aere a volo dal suo crin pendente
 Vigil ministro a te d'esca soave.
 Dunque stil muta, nè ti pajan strani
 Questi consigli miei; fa cor, t'adopra,
 Cerca quel che più giova, e senza indugio
 Mostrati in Roma, o nella corte nostra,
 Ove s'odan tue voci: hai tu dottrina,
 E Principi conosci: il favor loro
 Senza vil frode, e senza simonie
 Felice ti farà. Che? sai qual sorte
 Ti si prepara, e s'ella è forse ingiusta
 La diffidenza tua? Va, non si perde
 Ciò che pria non fu chiesto; hai tempo ancora:
 E se nulla tu fai, dirò che l'ozio
 Agiato e pusillanimo ti rende.
 Ma parlar brami: e tempo è, ch'io ti veggio
 Morder le labra, ed inarcar le ciglia;
 Ond'io mi taccio. Indizio, o Musa, è questo,
 Ch'io più del buon desio, che del consiglio
 M'appago in ascoltarti. E che pretendi?

Ch'io mi formi di nuovo? E poss'io forse
 Spogliar la propria, e tor l'indole altrui?
 Nè sol vuoi me operoso, e ch'io m'opponga
 Alla natura mia; ma, giusto Cielo!
 Qual opra imponi, e per qual via mi spingi?
 Pria com'agil destrier velocemente
 Testuggine vedrai correre, e scossa
 La portatile sua picciola stanza
 Porsi al rigido gel, ch'io (m'perdoni
 Il tuo buon zelo) in ciò che vuoi divenga
 Agile, industrie. Non mi diè per questo
 Attitudine il Ciel. Chi al Ciel fa forza
 Piegando il collo sotto il grave giogo
 Di sì molesto affar, va strascinando
 Il carro trionfale di Fortuna
 Col morso in bocca, come quel di Venere,
 E quello di Giunon pavoni e cigni.
 E mi vuoi tu novo pavone, o cigno
 Pronto sull'ali ognor, col giogo in collo,
 Mordendo a forza, e sia pur d'oro, il freno?
 A Roma tu m'invii: lodo il consiglio:
 Ma ch'altro io sarò poi se non la beffa
 Di quella curia? Perchè invece, o Musa,

Di suppliche formar sagaci, acute
Per vincere i datarj, e d'aver prima
Reso tributo a lor d'inchini, e d'oro,
Tu mi vedresti curioso, ed avido
Girne per la città, cercando ov'era
Il primo muro, ed oltre all'Aventino
Monte il Pomerio; in qual foro per opra
Di Valerio, e di Bruto, allor che il seno
Lugrezia si ferì, fu l'odioso
Regno proscritto; in qual parte s'oppose
Al Senato incostante il buon Camillo;
E dove cesse al pubblico desio
Papirio dittator. Tu mi vedresti
Al circo ed a' teatri, ove quant' uomini,
Tanti Marte allor vide emuli suoi,
Sì che a dire di lor tutt' arte è muta;
O presso alle rovine delle sacre
Case de' grandi Scipion, già templi
Di bellici trofei: fora mio dolce
Diporto il gir per le feconde terre
Dal perfido African disfatte ed arse,
E trovar chi mi dica: Il campo è queste
Di Fabio, in cui virgulto non offese

Lo scaltro condottier, perchè sospetta
Fosse al romano popolo e senato
La fe' di quell' Eroe: ma Fabio il campo
Per prezzo diede, e ricomprò di molti
Roman la libertà: così più chiara
Di saggio e di leal fama ne trasse.
Porrian me fuor di me le sparse membra
Di frisi, d' epistili e di colonne,
Memorie illustri di guerriere palme,
E l' alma accesa del valore antico,
Questa misera età posta in oblio,
Saria beata in quella degli Eroi.
Dunque Roma lasciando, alla mia corte,
O torre babilonica, m' appresso.
Madama Ipocrisia mi porge il manto.
Entro, e odo dissimili favelle,
Chieggo acqua, e mi si dà calce, od arena;
Soffro questa prim' onta in pace; alfine
Vo' dire: O corte, addio; ma incantatrice
Di ministro regal voce, o sirena
Con lusinghe dolcissime m' arresta.
Passano gli anni, e l' anno, o supplicanti,
Vostro non giugne, o se pur giugne, è cosa

Che mal vi si convien: però che misero
 Sortite alfine, o vergognoso uffizio;
 Ovver, perchè vi stiate ognor su l'ali,
 Grazia v'arride di cotanta altezza,
 Da far Palla temer, non ch' uom senz' arte,
 Povero di consiglio, e dopo tante
 Notti inquiete di dormir sol vago.
 Quanto mai fora a voi, ch' alto poggiate,
 Utile specchio la novella antica
 Degl'incerati vanni? Avean già d' ali
 Dedalo armate, ed Icaro le terga,
 E disse il genitor: D' intorno chiusi
 Dalla terra e dal mar forz' è il cammino
 Aprirsi a volo: non volare, o figlio,
 Tropp' alto, o basso, e dietro a me ne vieni:
 Che se a mezz' aere stai, non fien tue penne
 Nè bagnate dal mar, nè dal Sol arse.
 Passò il buon vecchio, e tempio in Cuma eresse,
 Ma il giovin cadde, e diè suo nome al mare.
 Però non ti stupir, se il romor fuggo,
 Ed alla stanza mia solinga io torno,
 Ove Fortuna invan co' doni suoi
 (Fosser di Crasso, e Cresco le dovizie)

Verria superba ad assalirmi il core.
 Biasmo i voli tropp'alti; e non a forza,
 Ma di buon grado: e per lungo uso amico
 Della natura mia con lei s'accorda
 Di mia mente il pensier. Perchè vogl'io
 Pungermi, concitarmi, e gire in traccia
 A' remi e vele del miglior mio bene,
 Se qui presente il veggo? O abbominevole
 Ambizion! Co' tuoi magici incanti
 Fai sì ch'ei non appar, nè mai si trova.
 Tanto studio che val? Col proprio stato
 Strigner dolce amistade è pace, è vita,
 Ed ogni altro desio discordia e morte.
 Ma poni, Euterpe, che il mio sì Fortuna
 (Ciò che di rado avvien) mi chiegga, offrendo
 Ricchezze e dignità; ponghiam mi faccia
 Con mitra capolino, ed incoroni
 La fronte mia (questa mia fronte vaso
 Di mille strane idee), forse avrò il core
 Soggetto alla ragion? Le voglie avere
 Caccierò in bando, e degli onor l'ardente
 Sete fia spenta in me? Pensi tu forse,
 Guasto il mondo com'è, trovar si possa

Pace ne' sommi gradi alma e perfetta?
 Di pace apportatrice si millanta
 Fortuna, ma non è: cure inquiete,
 Mortali angoscie, e rigide catene
 Di non creduta servitù son anzi
 Gli amari frutti di sì cieco impero;
 Ch' ove riposo fra le gemme e l'oro
 Par che amica ti serbi, ivi si cela
 A prendersi di te gioco, e trastullo.
 Tornami avanti or cosa, che ben viene
 Al proposito nostro. Uom del contado
 Inteso a coltivare l'orticello
 Trovò scavando a poco spazio un vaso.
 Suona la zappa colpeggiando, e tutto
 Il vaso appar d'ogni sua parte integro,
 Munito di fortissimo bitume.
 Era il coperchio a modo di piramide,
 Di creta poco men dura che pietra:
 E poi ch'è fama di tesor nascosti
 In grembo a questo suol, pensò ch'ivi entro
 Stava la sorte sua. Questo è, diss'egli,
 Felice me! ricchissimo tesoro
 D'alcun Numida in perigliosi tempi

Già posto in salvo; e fuor di se per gioja
 Dal sen lo tragge dell' amica terra
 Fra se pensando: Con l' oro qui chiuso
 Tanta ne comprerò quanta occhio vede.
 Treman le mani, mentr' ei l' alza: il guardo
 Gira vigil d' intorno; e in ogni pianta
 Adombra un predator: pien di sospetto
 Il nostro avventurato ricovrarsi
 Vuol solo solo in chiuso loco, ed ivi
 Quell' urna aprir. Su l' omero si reca
 Dunque l' amato incarco; e si rattrista,
 Poichè pensando a ciò ch' ei crede, e spera,
 Gli sembra leggerissimo: ma tosto
 Si riconforta, sapendo ch' è lieve
 Ogni peso gradito: alfin ricovra
 Di sua magion nel più secreto loco.
 Chiude la porta, ed ogni buco tura;
 Vorria celarsi al Sol: sopra il terreno
 Stende la cappa, e perchè suon non esca,
 Fa forza con le man tanto che rompe,
 Ed iscopperchia. Oh! con qual gioja allora
 Il vaso capovolge al creder suo
 Zeppo d' antiche gemme, e di fin' oro,

Ma in vece n' escon fuori ossa mezz' arse,
E ceneri d' uom forse celebrato
Nelle prische memorie. A cotal vista
Stupido resta; poi fra dubbi ondeggia,
Conchiude alfin d' antiche pire ignaro,
Che spirito d' abisso in cener volse
Suo vero inestimabile tesoro.
Così ricchi ne fa, quando seconda
Nostre voglie, Fortuna: ella promise
Opulenza e piacer; ma tosto appare
Che son cenere ed ossa i doni suoi.

TRATTO DELLA SATIRA

Che incomincia: *No te pienso pedir que me perdones*; ch'è una risposta a D. Rodrigo Pacheco, marchese di Cerralvo, che fu suo discepolo, nella quale dice il perchè avea dovuto lasciare di essergli maestro e custode.

Sta nel tuo foglio a chiare note scritto,
 Che innamorato di tue vane imprese
 I miei consigli non curasti: io teco
 Linguaggio usai nè lusinghier, nè ardito,
 Tutto fede e candor, come al vivace
 Tuo spirito convenia: tratti dal seno
 Della filosofia con la sicura
 Guida di sperienza eran miei detti;
 Ma invece almeno di benigno orecchio,
 Ebb' io scherni da te, gli scherni ebb' io
 De' pari tuoi nel tuo fallir consorti.
 Però veggendo quanto invan ragiona
 Uom che in pregio non è, fuggi le beffe,

Teco rimase il cor. Se il ciel si turba,
 Nocchier, ch'è in alto mar, tende le vele,
 Ai remi non dà posa, e il porto afferra.
 Eran, Signor, le nubi sì vermiglie,
 Che dir potei: Vicina è la procella;
 (Ed or si rende a' miei consigli onore)
 Quindi pien di rossor mi ricondussi
 Ai patrii lari, e le mie labra chiusi.
 Ciò forse alcuno riprovando, dice,
 Che il medico amoroso si rimane,
 Mal grado dell' infermo, a lui dappresso.
 Se tale è il parer tuo, soffri che teco
 Con bello esempio io mi difenda, e scolpi.
 L' aquila dalla rondine richiesta
 Unì gli uccelli suoi per affar gravi.
 Dunque passò la rustica gallina
 Il ligustico mare, e l' africana
 Sue palme abbandonò: quivi il pavone
 (Si raro un tempo nelle mense, ed ora
 Del vorace Spagnuol continuo cibo)
 Spiega la pompa delle occhiute pinne.
 Vengon le merle, e gli alemanni tordi
 Dalle grand' ali, e code; il bianco cigno,

Che piange con dolcissima armonia
 L'angoscia del morir; vennero ancora
 I fagiani da Colco: invia l'Jonìa
 I francolini suoi: tu pure, a cui
 Caro è il pepe e l'arancio, o mia pernice,
 Più che balsamo e mirra, lentamente
 Piena di gravità quivi giugnesti.
 Giunse l'oca ai Roman sì fida, ch'ebbe
 Alimento in mercè dal Censor primo;
 Il colombo del campo, il piccion molle,
 Il gallo di montagna, la camoscia
 Civetta, e la lunghissima eicogna.
 Poscia una squadra di sonori uccelli;
 Usignuoli, calandrie: obbedienti
 Le Canarie mandaro i cantor suoi.
 Venne la solitaria tortorella,
 Che ognor si duole: la bizzarra e altera
 Garza pur venne, il passero, ed il corvo;
 L'astore, ed il falcon scendono in terra,
 Ma non di caccia sopra i noti ordigni,
 Insieme co' terzetti, e gerifalchi;
 Che senza cappelletti, e senza geti
 Quella schiera d'augei rapace e balda

Tien' ora il guardo, il becco, e l' ugne in pace.
 Scese ancora la gru, che con sì destre
 Guardie dell' oste sua l' attica cifra
 Difender suol da repentini assalti:
 L' agreste cotornice, e la marittima,
 Il fantastico passero celeste,
 E l' upupe crestute; e fosti ammesso
 Tu pure, o gufo, benchè ai sacri lumi
 Guerra tu faccia, e l' oglio sugga, e franga
 Le lampade de' templi. Uscir non volle
 De' suoi recessi la fenice, ov' era
 Intesa a preparar di scelti aromi
 Tolti agl' Indi e Sabei rogo vitale.
 Ma da que' soli in fuor che il dritto esime,
 Venner tutti a consiglio i più remoti,
 E dietro al suon de' banditori uccelli
 Si posar tutti di Pirene in cima.
 Quivi tra quercie ed elci, ampio teatro,
 La nobile ministra del Tonante
 Tenne i comizj suoi. Chiesta licenza,
 E lunghe ceremonie al dir premesse,
 La rondine parlò. Diè sul principio,
 Come fan gli scolastici pedanti,

Lodi superlative, onde acquistarsi
 Comun benevolenza. Io tutta zelo
 Pei pennuti viventi utile avviso
 Vi reco innanzi: e ben poss' io volando
 Sopra sì varie regioni e tante
 Notar quel che a voi giova, e quel che nuoce.
 Gran periglio notai; non già presente,
 Ma certo in breve, e ciò basti per farvi
 Sollecite al rimedio. Or io vi dico,
 Che dal mar ellespontico al latino
 Nasce nei pingui campi una semente
 Pronta a metter radici, a sugger pronta
 Quanto ha d'umido il suolo, e di vitale.
 Questa lino s'appella, e in pochi mesi
 Giugne a dar frutto. Non mostra sì tosto
 Lo stelo in cima biondeggiante il grano,
 Che da radice è svelto, acciò che il Sole
 Là sul meriggio non lo stringa, e induri.
 Così in piccioli fasci al Sol si secca,
 Poi sitibondo pegli estivi ardori
 Nell'acque si ristora, e fuor dell'acque
 Un'altra volta a' rai del Sol vien posto.
 Quindi a colpi di maglio infranto e pesto

Quel bugio gambo, delle lignee parti,
Che volano per l'aria, si dispoglia,
E mondo resta in lunghe vene il lino,
Che degno della rocca il pettin rende.
Ivi qual barba, o chioma degli antichi
Filosofi d'Atene, o anacoreti
Là presso il Nilo, s'allunga compresso
Dalle rustiche dita, e al fuso avvolto
Filo divien; per ultimo congiunti
Più fili insieme, e funicel già fatto,
Forma reti, e lacciuol con nodi e cappi,
Che nelle piante ascosi, e fra le mura,
Ove noi dimoriam, porranno in grave
Rischio di Ganimede il rapitore.
Non fia più salvo l'innocente nido,
Nè si potrà volar liberamente
Per selve e campi: che ingannevol rete
L'uom formerà di questo lin ben tosto
Per farne prigionieri. Ora io propongo,
E parmi con ragion, ch' anzi che giunga
D'umane insidie ad essere strumento,
E mentre ancor mite ruscello innaffia
Suoi grumoli novelli, ci avventiamo

Tutti sopra quell' erba a noi sospetta,
 Che strage al nostro popolo minaccia,
 E guasto e scempio ne facciamo a gara,
 O imponi almen, magnanima Regina,
 Che stuolo di rondoni adopri l' unghie
 A por sossopra la fatal semente.
 Nè perchè veggia tu da lunge il danno
 Tarda all' opra esser dei: vani senz' opra
 Sono i consigli: il mal che non si spegne
 Ne' suoi principii, si rinforza e cresce.
 Pensa l' incauto sol che il tempo avanzi,
 Ma il perder tempo a chi più sa, più spiace.
 Qui diè fine al parlar: ma come avesse
 L' aquila udito il Terenziano Trasso
 Sorridendo spregiò l' utile avviso.
 Gli altri di mano in man riser seguendo
 L' esempio di chi regna, e in brevi istanti
 L' aere suonò d' universal cachinno:
 E v' ebbe chi parlò d' esilio in pena
 Di sì frivol consiglio: ma rivolse
 Ciò pure in gioco, e impaziente a volo
 Senz' ordine fuggendo in aria alzossi
 L' alato ignorantissimo senato.

Attonita la rondine, e confusa
Veggendosi soletta, e corrisposta
Villanamente: O via, disse, si ceda
All' ignoranza universal, poi ch' altro
Frutto, che obbrobrio, il zelo mio non coglie.
Pensi ciascuno a se: certo io disgiunta
Da' boschi avrò sicura stanza: il mio
Nido sospenderò dell' uom nei tetti
Alle travi più eccelse, e faccian pure
Gli alati senator ciò che lor piace.
Tempo verrà, che avviluppati e presi
Loderanno il mio zelo: al tempo, al tempo
De' buon consigli disprezzati il Cielo
Commise la giustissima vendetta.

SONETTO I.

Quanto più invoco il Cielo in mezzo all' onde,
Più il mar s' adira, e tempestoso è il vento;
Quanto più invoco il Cielo, al mio lamento
Con tuoni e lampi più che pria risponde.

Ma chi gl' idoli ancor serba ed asconde,
Come il Ciel spera a sua salute intento?
Serbo i tuoi pegni, o Fille, e mal mi pento,
Pur aure imploro al navigar seconde.

Osiamo, osiam; che tremi, o mano? All' opra.
Ardan l' imago, e queste note, e l' oro
Del vago crin, d' Amor sì caro pegno.

Che il nocchier roco e pallido, cui sopra
Sta morte, al fiero mar getta il tesoro,
Per porre in salvo il combattuto legno.

SONETTO II.

Gran Dio! Poi che tu se' provido, giusto,
E padre universal, deh! come avviene,
Che, cinta l'innocenza di catene,
S'erga la fraude in tribunale augusto?

Chi fa il braccio pugar, che sì robusto
Contro le leggi tue pur si mantiene,
E l'umil zelo, che in te pon sua spene,
Gemere al piè del vincitore ingiusto?

Da inique man vittoriose palme
Scosse il Sol vede, e con dimesso volto
Starsi Virtute in quel trionfo indegno.

Mentr' io così dicca, Ninfa del regno
Celeste apparve, e sorridendo, O stolto,
Disse, la terra è centro di vostr' alme.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI VINCENZO SPINEL

Vincenzo Spinel nacque in Ronda, città del regno di Granata l'anno 1544, fu sacerdote e cappellano di una chiesa di detta città. Tentò di migliorare la sua corta fortuna nella sua patria, e nella corte, ma invano. Uscì egli fuori di Spagna, visse lungamente in altri paesi, e ritornato finalmente dopo molti anni al suolo natio morì in Madrid senz' alcun premio, e povero l'anno 1654, nell' età d' anni 90. Ebbe dalla natura assai felice disposizione alla poesia e alla musica, e si distinse nell' una e nell' altra; ma la musica, secondo pare, formò la sua principale occupazione, perchè scarso è il numero de' suoi poetici componimenti. Fu in fatti suonatore di chitarra eccellente, e perfezionò

tale istrumento con l'aggiunta della quinta corda. Le di lui opere in verso si restringono alla traduzione in verso sciolto della Poetica d'Orazio, ch'è degna di stima, e ad un tometto in ottavo di varie rime stampate l'anno 1591 in Madrid, dove tra le altre cose si trova un poemetto di due canti in ottave intitolato: *La casa della memoria*, in onore di alcuni poeti di Spagna, e specialmente di quelli dell'Andaluzia. Fu egli inventore delle *decime*, che tuttora si chiamano *spinele*. In prosa ci lasciò un'opera intitolata: *La vita dello scudiere Marco di Otragon*, ch'è in pregio, e fu impressa più d'una volta.

EGLOGA

URGENIO, LISEO, SERDON

URGENIO

Dolce amico Liseo, quell' aspro duolo,
 Ch' ogni letizia dal tuo petto sgombra,
 E a vivere penando ti condanna,
 Mi muove a consolarti, onde il tuo core
 Non sia dal peso de' suoi mali oppresso.

LISEO

Benchè il conforto, onde i miei dì s'allunghino,
 Men giovi che un' amara solitudine,
 La qual con morte al vaneggiar dia fine,
 Gradisco, amici, il buon disio, nè voglio
 Il refrigerio ricusar, che voi
 Porgete col dir vostro alle mie pene.

SERDON

Di me ti fida, ch' io vengo in tuo ajuto
 Con pio fraterno amor: medico esperto
 Son io d' altri, e di me; di me, cui tema

Recan nuove ferite, e ben m' accorgo,
 Ch' aspra è la piaga tua. Però se cara
 T' è la nostra amistà, narra i tuoi mali,
 Onde qualche rimedio vi si ponga.

LISEO

Poi che la trista udir storia vi piace
 De' mali miei, dolcissimi Pastori,
 Attentamente m' ascoltate. In quella
 Parte, ch' è la miglior parte di Spagna,
 Che il Tago irrighi co' suoi freschi umori,
 Dove mite è la state, e mite il verno,
 E fiori, e dolci abbondan frutta, ed ove
 L' avaro mietitor raccoglie, e chiude
 Dorata messe più che in altro suolo,
 V' è un loco felicissimo beato,
 Ove il più grande di tutti i pastori
 In compagnia de' suoi più cari alberga.
 Quivi è d' Amor la sede, e pegli amanti
 » Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
 Quivi tutto è timor, speme, favore,
 Repulse, gelosie. Fra quelle care
 Leggiadre pastorelle una ve n' era
 Celida detta, che per mio ben nacque,

Se nemica non fosse Invidia rea.
 Celida ogni altra di grazia e beltade
 Vinceva, e di valor, di cortesia:
 Quindi più ch' altra onorata, servita
 Ell' era dai pastor, nè mai per l' aere
 Passava incauta tortora, o pernice,
 Che a prenderla ciascun non s' affrettasse
 Per porla in mano a Celida vezzosa.
 Nè avea men bello il core. Io mi ricordo,
 Che un dì tenendo fra le man di neve
 Vaghi angelletti tenerelli, a lei
 Recati in dono, da pietà commossa
 A quel stridulo suono, ed ai lamenti,
 Che far parean mill' altri augei dai rami
 Per quei pegni dolcissimi lor tolti,
 Li pose in libertà. Questo, e tant' altri
 Pregi, che in cor gentil destano ardore,
 Secreta fiamma nel mio sen nudriro,
 Onde omai tutto avvampo. E nondimeno
 Fu forza allor geloso di sua fama,
 E per altre cagion, ch' io quel beato
 Soggiorno abbandonassi; ed alle sponde
 Guidai del Beti le mie pecorelle.

Ora, un dì ch'io mi stava spensierato
 Contemplandone il corso, una gran festa
 Odo fra quei pastor, perchè giunt' era
 Novellamente forestiera Ninfa
 Di tal beltà, di tanta grazia e brio,
 Ch'ogni altra del paese superava.
 Tosto io mi sento scorrer per le vene
 Un non so che pria non sentito, e nuovo;
 Gregge e capanna oblio; sol la memoria
 Della passata fiamma si ridesta;
 Vo sospettando, e requie in sen non trovo.
 Oh! quando mai non fu presago il core?
 Ecco Celida appare, ed a tal vista
 »Io venni men così com'io morissi.
 Questi è Lisco, questi è Liseo, diss' ella,
 E la man bianca a sollevarmi stese.
 Nè così tosto intirizzita serpe
 Destasi, e fuori dalle fiamme sbalza,
 Ove insieme con gli aridi sermenti
 Bifolco la gettò, com'io riacceso
 Dal suo divino ardor rinvengo, e m'alzo.
 Era nel ciel dominatrice stella
 Venere allora, e gioja, amore e pace

Dal ciel versando sovra noi, mill' alme
 Con amorosi vincoli annodava.
 Con tale d' improvviso in quell' istante
 Vincolo d' amistà, vincol d' amore
 Strinse Celida a me, che in molle cera
 Volse quel cor di pietra. E chi potrebbe
 Dire il contento ch' io provai? Maggiore
 Farmi sentia di me medesimo. Ah lasso!
 Perchè pur penso alle sommè dolcezze
 Di principio sì buon, se amaro è il fine?
 Cresceva intanto sì pura, e sì monda
 D' ogni basso pensier l' amistà nostra,
 Che Celida, e Liseo s' udian con lode
 Nominar sempre da tutti i pastori,
 Ci amavan tutti, e tutti aveanci in pregio;
 Ed ogni compagnevole trastullo
 Senza di noi pareva men bello, e onesto.
 L' ore ingannar del giorno era nostr' uso
 Col suon, col canto; io versi componea
 Da lei richiesti, a' quali aggiugnea pregio
 Ella ben tosto con sì dolci note,
 Che parean l' erbe, i fior, le piante, il rio
 Pieni di soavissima dolcezza.

A pasturar qua e là le pecorelle
 Sempre uniti andavamo: i sermon nostri
 Volgeansi dolcemente intorno a cose
 Da lei gradite; e noi stanchi accoglica
 L'ombra di queste piante, e il verde margo
 Di questa fonte, ove grato riposo
 Prendevamo, e diletto rammentando
 Ciò che finor narraï. Qui mi rimembra
 (Fosse quel tempo ancor!) che sorta gara
 In fra i pastori qual più celebrasse
 La pastorella sua; vinsi la prova
 Di Celida cantando, e in premio n'ebbi
 Ghirlanda al crin di mille fior contesta.
 Sovvienmi ancor, che a lei la porsi, e ch'ella
 Come donata le avessi un'agnella,
 Gradilla, e lietamente la si prese.
 Tempo felice! Un giorno, un'ora, un punto
 Disgiunti il Sol non ci vedea: sì crebbe
 Col mutuo conversar nelle nostr' alme
 Quella pura amistade. I fidi cani
 Custodi di sua greggia non sì tosto
 Me da lungi scorgean, che ad incontrarmi
 Venian movendo le lor code; e quando

Vedean le agnelle mie Celida bella
 Correan tosto a lambirle e piedi, e mani.
 Ma per fornir questa dolente istoria,
 Sappiate, o miei pastor, che mentre a tale
 Segno era giunta la nostra amistade,
 In un momento, oimè! tutto perdei;
 Nè dico io più, perchè più dir non deggio.

SERDON

Se men vivo nel cor fosse il desio
 Di porgere conforto alle tue pene,
 Carissimo Liseo, potrei lasciare
 Di molestarti chiedendo la storia
 Distesamente. Ma poi ch'io ti veggio
 In miserabil stato, nè soffrire
 Puote il mio cor, che tu rimanga oppresso,
 O che tua vita sia continua morte,
 Deh! non celarmi nulla, o caro, e segui.

LISEO

Poi che brami così, m'ascolta. Io vissi
 Lieto alcun tempo in sì felice stato,
 Ben lungi dal temer, che in crudo oblio
 Volto mai fosse un così dolce amore;
 Ma l'invido destin la mia fidanza

D'improvviso atterrò con l'opra indegna
 Di tal, che amico si fingeva, ed era
 Mio nemico mortal. Costui d'amore
 Per Celida infiammato, e mal soffrendo
 La mia felicità, secretamente
 Già spargendo sospetti, e false nuove,
 Che feriano di Celida la fama.
 E nulla sapend'io, nè rispondendo,
 Perchè di furto il maligno tessca
 L'empia sua tela, il mal grido si crebbe,
 Che quand'ivamo soli al bosco, al fonte
 Eravam mostri a dito: ella fidando
 In sua virtude, e di se stessa paga
 Di ciò pria non curò, ma poi: Che è questo,
 Dicca, che non vegg'io le pastorelle
 Starmi, come solean, d'intorno, e mille
 Darmi segni d'amor? Perchè sen vanno
 A ricrearsi da me lungi? Or, mentre
 Di giorno in giorno le si fa più grave
 Una tal novità, pur come soglio,
 Di buon mattino un dì (sorta non fosse
 Sì cruda aurora in ciel!) men volo a lei.
 Ma quanto, oh Dio! mi giunse inaspettato

Ciò che mi avvenne! Ell'era combattuta
 Dall'ira, e dal dolor: pieni di lagrime
 Avea gli occhi, e terribili, nè morto
 Caddi, perchè que' rai sempre dan vita.
 Ma poi che il forte singhiozzar represses,
 A me rivolta con turbato aspetto,
 Disse: Vanne da me lungi, o pastore;
 Nè il sacro Apollo, che la valle irradia,
 Mai più ti miri accompagnato, o solo
 Comparirmi dinanzi: e detto questo,
 Senza risposta attendere, mi lascia
 Sdegnosamente, e via sen fugge al bosco.
 Come chi va senza la scorta a lato,
 E solo in compagnia de' pensier suoi
 Di notte camminando, se repente
 Balena, e tuona, attonito e confuso
 Rimansi in mezzo della via silvestre,
 Così a tanto rigor, dove ben lungi
 Fui dall'immaginar tanto rigore,
 Attonito e confuso mi rimasi.
 Nè tutto ancor diss'io: ch'io non sol privo
 Mi trovo del mio bene, e m'ardo, ed amo
 Con cieca intensa passion, ma gode

Di Celida il favor pieno d'orgoglio
 Colui che mi tradì. Serdon, ben vedi,
 Ben vedi tu, che fiera spada è questa
 Al mio misero cor. Ciel, come soffri,
 Che un compagno, un amico mi persegua,
 E pera il giusto, e il traditor trionfi?

SERDON

Sento, amico Liseo, del tuo dolore
 Quella compassion, che sentir deve
 Un vero amico tuo, qual io mi sono.
 E negli affanni tuoi prendo tal parte,
 Che il Cielo io chiamo in testimonio, e giuro
 Di porre ogni opra, ond'abbia fine il duolo.
 Rivediamci domani alla foresta
 Dopo il meriggio: che discende omai
 »Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
 E il Sole indora il ciel su l'orizzonte.
 La mia Ninfa m'attende disiosa,
 La mia Ninfa bellissima, che adoro,
 Ch'è dolce speme, e vita di quest'alma;
 E s'io più tardo, avrà tema ed affanno,
 Non sapendo il perchè di mia tardanza.
 Andiam, ch'io spero a' mali tuoi por fine.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI GUASPARRE GIL POLO

Guasparre Gil Polo nacque nella città di Valenza, ma non si sa l'anno della sua nascita. Si applicò allo studio della giurisprudenza, ch'egli esercitò in quella città, e coltivò le umane lettere, come lo dimostra con somma sua gloria il libro da lui composto, che ha per titolo: *La Diana innamorata*. Quest'opera è una continuazione della Diana di Giorgio di Montemaggior. Cervantes nel suo *D. Quissiotte*, dove fa lo scrutinio dei libri di *D. Quissiotte* medesimo, fra i quali trova molte opere pastorali, si esprime di questo modo: »Questi libri non devono essere dati al foco, come gli altri, perchè non fanno, nè mai faranno il male, che fecero quelli di Cavalleria ». E poco dopo

aggiugne: »E cominciando dalla Diana di Monte-
»maggior, son di parere, che si levi via tutto ciò
»che tratta della saggia Felicia, e dell'acqua in-
»cantata, e quasi tutti i versi maggiori, lasciando-
»gli di buon grado la prosa, e l'onore di essere
»stato il primo in tali opere ». Venendo poi alla
Diana innamorata di Gil Polo, dice: »Quella si
»custodisca, come fosse opera del medesimo Apol-
»lo ». Questo lavoro misto di prosa e di verso fu
impresso molte volte dentro e fuori del regno.

CANZONE PASTORALE

Quando vestita di mille colori
La Primavera appar, via tolto il gelo,
Vago il campo divien, sereno è il cielo,
Pingui le gregge son, ricchi i pastori;
Su gli alberi fioriti l' usignuolo
Fa udir suo duolo;
V' ha fonti belle,
E intorno a quelle
Nitide linfe
Canto di Ninfe.
Ma s' Elvinia dispar, ben tosto eterno
Senza i suoi lumi avrem rigido verno.
Quando l' aquilonar gelido fiato
Ogni bellezza al suolo, ai rami toglie,
Più al canto l' augellin voce non scioglie,
Orrido muto solitario è il prato:
Volano i giorni, e dura lungamente

La notte argente:

L' aere nebbioso,

E tenebroso,

Mesta ed oscura

Rende Natura.

Ma venga Elvinia al campo, e la primiera

Ben tosto avrem ridente Primavera.

L' ira del Ciel talor suo fulmin torto

Vibra tonando; il pastorello al caro

Gregge vicino, e senz' alcun riparo

Attonito riman, tremante e smorto.

E se giù piomba grandine sonante,

Che sfronda piante,

E frutta strugge,

Il pastor fugge,

Studiando il passo

Dolente e basso.

Ma venga Elvinia bella, ed ogni affanno,

Tema, tristezza, orror lungi n' andranno;

Ma quando all' ombra delle verdi fronde

Fo di canto e di suon grato contento;

Quando con dolce armonioso accento

Il merlo, e la calandra mi risponde,

E il mio sen molce un zefiro soave;
 Quando ogni grave
 Dal petto noja
 Sgombro, e la gioja
 Mi brilla in viso,
 Se d'improvviso
 Elvinia irata appar, tremo al suo orgoglio,
 Più che al fragor del fulmine non soglio.

Mentre persegue le veloci belve

La faretrata Dea d'Amor nemica
 Con la diletta sua schiera pudica,
 Campagne e rive affaticando, e selve,
 Le Napee, le Amadriadi vezze
 La via di rose
 Spargono, ed ella
 Superba e bella,
 Che lodar s'ode,
 Trionfa e gode.

Ma dove cacciar suole Elvinia mia
 Giunga, e minor parrà sua leggiadria.

E se standosi Elvinia in pura fonte

Sue membra a terger delicate intesa,
 Delia vedesse lei, ben so che accesa

D' invidia, e bassa porteria la fronte.
Perchè nell' onda trasparente e chiara
Stupenda e rara,
Cui par non v' ebbe,
Forma vedrebbe
In marmo fino
Alabastrino:
E se Ateon mirasse Elvinia allora,
In cervo no, ma volto in sasso fora.
Canzone io vo' tentar, se udir facendo,
E ripetendo
Tuo dolce canto
Si spetra alquanto
Quel duro core,
E sente amore.
Me fortunato! se il Ciel mi concede,
Che al mio dolor dia fin morte, o mercede.

E G L O G A

ARSILEO

Duri mai sempre il tempo, che di mille
 Color dipinge la pria nuda e mesta
 Faccia del mondo: ferace divenga
 Lo steril suolo, e riproduca in copia
 Frondi, erbe, fiori e saporite frutta.
 Ecco d'antri e di selve abitatrice
 Risponda a mille pastorali avene:
 Rinascano gli amori, a' quai nemico
 Fu il sì nojoso verno; e perchè in questi
 Bei dì gioja perfetta abbia il cor mio,
 Tu, che ogni aspra fatica inganni e molci,
 Deh! non lasciar giammai, benigno Amore,
 Deh! non lasciar senza di te il mio core.
 Non crediate, o pastori, esser felici
 Cantando al mormorio di limpid' acqua,
 O per l'erbette e i fiori il piè movendo,

Se il vostro sen non ammolisce Amore.
 A chi, pastori, a chi fuor che all' amata
 Volger mai puossi dolcemente il canto?
 Che giova il crine inghirlandar di fiori,
 Se non v' adocchia gentil pastorella?
 Che val sedere al margine d' un rio,
 Se il caro ben non vi si posa al fianco?
 E Primavera che mai val, se mentre
 Natura è tutta Amor, voi non sentite
 Gli strali soavissimi d' Amore?
 Io canto alla mia vaga pastorella
 I miei teneri affetti, io gli odorosi
 Fiori le porgo, io presso a lei m' assido
 In riva al fiume su la molle erbetta,
 E così beatissimo è l' aprile.
 Deh! poichè rechi tai dolcezze, Amore,
 Mai non lasciar senza di te il mio core.
 La saggia antichità, le meraviglie
 Vedendo ognor del tuo poter sovrano,
 Ti chiamò Nume, e t' erse altari e templi.
 Per te un core in un punto arde ed agghiaccia,
 Per te diviene il timido gagliardo.
 Guerrier famosi, imperadori e regi

Vinti al poter di un dolce atto, e d'un guardo,
E i Numi dell' Olimpo trasformati

Quando in oro, in augelli, e quando in belve,
Sono i trofei di tua potenza, Amore,
Conquistator mai sempre d'ogni core.

In ozio vile, e a vil guadagno inteso

Con l'alma addormentata io mi vivea
Senza saper che fosse il dolce Amore,

E senza fama di destrezza ed arte,

Nè di modi gentili. Or per le molte

Vittorie illustri, ch'ebb'io fra i pastori

Con vigorose membra lotteggiando,

O girandomi fionda al capo intorno,

E nel segno cogliendo, ovver soave-
mente cantando, di corone abbondo.

E ciò sol tua mercè, benigno Amore,

Che m'accompagni, e mi sublimi il core.

Qual v'ha mai libertà, qual v'ha diletto,

Che valga la mia dolce servitute,

E le amorose mie dolci catene?

Ho alcuno amaro, è ver: ma quante mai

Sono le soavissime dolcezze,

Che dopo un lieve mal ne porge Amore!

Amor non già, ma sol Fortuna, e il Tempo
Incolpino gli amanti sventurati,
Nè piagnendo si lagnino d'Amore,
Che dolcemente ci ammolisce il core.

Quanto piacer mai reca un viso bello!
E qual dolce splendor mandano all'alma
Due luci amate, che non cedon punto
A due stelle del ciel! Da quali affanni
Il core di colui non si disgiombra,
Che contemplando sta due man di neve,
Due mani perfettissime, divine,
Ove sua gloria, ove sua vita ci pose!
Quanto diletto è amar con vivo amore,
Ed esser vivamente riamato!
E qual eccesso di contento il fare
Cosa, che piaccia all'adorato bene!
Questa dolcezza è tal, che sebben d'ira
Talor t'infiammi, o superbetto Amore,
Godo tenerti ognor fitto nel core.

INDICE

<i>Notizie intorno alla poesia castigliana . . .</i>	Pag. 5
<i>Compendio della vita di BOSCANO</i>	» 21
<i>di GARCILASSO</i>	» 71
<i>di FERDINANDO d' HERRERA</i>	» 147
<i>di fra LUIGI di LEON</i>	» 199
<i>di D. DIEGO HURTADO di</i>	
<i>MENDOZA</i>	» 215
<i>di SA' di MIRANDA</i>	» 225
<i>di LUPERCIO LEONARDO d'AR-</i>	
<i>GENSOLA</i>	» 255
<i>di BARTOLOMMEO LEONARDO</i>	
<i>d' ARGENSOLA</i>	» 261
<i>di VINCENZO SPINEL</i>	» 509
<i>di GUASPARRE GIL POLO</i>	» 521

SONETTI

<i>L' ali acceso il desio move con forza</i>	» 51
<i>Da qual parte del Cielo , e di qual stella</i>	» 52
<i>Fammi ogni dì più misero e dolente</i>	» 55
<i>O miei duri pensier , datemi pace</i>	» 54
<i>O gran forza d' Amor , che d' ogni vero</i>	» 55
<i>Se in mezzo agli aspri affanni la memoria</i>	» 56
<i>De' bei gigli al candor mista la rosa</i>	» 78
<i>Qual madre amorosissima , che intende</i>	» 79

<i>O destin pronto a darmi ognor tormento</i>	Pag. 80
<i>Grazie al pietoso Ciel, forza ripiglio</i>	» 81
<i>Nuota Leandro, nè periglio teme</i>	» 82
<i>Non Franca destra, che al mio sen converse</i>	» 85
<i>Quelle, che a voi la fronte adorna fanno</i>	» 160
<i>Rotto fra scogli il mar, poste del vento</i>	» 161
<i>Men vo de' miei pensoso antichi danni</i>	» 162
<i>O vivi lumi, d' quai suo spirto infonde</i>	» 165
<i>Alma, che siedi negli eterei scanni.</i>	» 164
<i>Pago viver vogl' io di mia fortuna</i>	» 257
<i>O mura infrante, e omai sì lieve segno</i>	» 258
<i>Colui, che lascia il patrio tetto, ed erra</i>	» 259
<i>Amor che sia, per fama appena intende</i>	» 240
<i>Son io, chi 'l crederia? son io quel forte</i>	» 241
<i>Se a caso il vel dagli occhi alza, e s' avvede</i>	» 242
<i>Sen porta autunno la pampinea fronde</i>	» 243
<i>Dal campo greco il suon dolente e roco</i>	» 244
<i>Esce dall' onde, e appar su l' orizzonte</i>	» 245
<i>Chi sol gli effetti in questa bassa terra</i>	» 246
<i>Quanto più invoco il Cielo in mezzo all' onde</i>	» 307
<i>Gran Dio! poichè tu se' provido, giusto</i>	» 308

CANZONI

<i>Chiari e freschi ruscelli</i>	» 57
<i>Gentil mia Donna, io trovo</i>	» 46
<i>Se dalle Muse in dono</i>	» 84
<i>L' aspro rigor del mio lungo martire</i>	» 159
<i>Poscia che il Re del mondo</i>	» 152
<i>Solingo al Tago in riva</i>	» 204
<i>Dolce, tranquilla vita</i>	» 209
<i>Que' due cristalli, ove traluce il Sole</i>	» 254
<i>Quando vestita di mille colori</i>	» 325

ELEGIE

<i>Benchè il mio cor sia d'aspro duol compunto</i>	Pag. 111
<i>Voce dolente, gemiti, singulti</i>	» 175
<i>S'è d'Amor legge, che muoja chi v'ama . . .</i>	» 178
<i>Poi che nube del cielo mi contende</i>	» 182
<i>Invola, o Cielo, al guardo de' mortali . . .</i>	» 191
<i>Cadde, o Signor, da grave ambascia vinto . .</i>	» 264

EGLOGHE

<i>Il dolce lamentar di due pastori</i>	» 90
<i>Saranno ora materia del mio canto</i>	» 124
<i>Dolce amico Liseo, qual aspro duolo</i>	» 511
<i>Duri mai sempre il tempo, che di mille . .</i>	» 527

EPISTOLE

<i>Signor, la vostra lettera mi porse</i>	» 52
<i>Io ti voglio obbedir, Fernando mio</i>	» 276

POESIE VARIE

<i>Cantiamo inni al Signor, che sovra il piano .</i>	» 165
<i>Più il mondo non vedrà beltà simile</i>	» 217
<i>O se tu, che me fuggi, e mai non cessi . . .</i>	» 221
<i>Mentre s'invola all'ardito Aristeo</i>	» 226
<i>Già di tenero affetto, e di pietade</i>	» 247
<i>O speme, o dolce speme! il grave duolo . .</i>	» 251
<i>. Dunque, o mio caro</i>	» 289
<i>Sta nel tuo foglio a chiare note scritto . . .</i>	» 299